

Giugno 1995

È un libro ben costruito e ben motivato, leggibilissimo, anche se un po', in alcune parti enigmatico. Le figure dello scrittore e dell'ingegnere sono ben delineate. Importante la denuncia sociale-edilizia fino all'esplosione finale in cui soggiacciono i due protagonisti. Già così come scrive l'autore può figurare degnamente tra gli scrittori di narrativa contemporanea.

Domenico Rea

Sotto stress il pettirosso canta anche di notte

Da che mondo è mondo il pettirosso ha sempre cantato di giorno, l'usignolo di notte e il gallo all'alba. Ma in Gran Bretagna, a quanto sembra, i pettirossi hanno deciso di cambiare abitudini: l'uccellino dal petto scarlatto — molto diffuso nel Regno Unito — ha iniziato a gorgheggiare inopinatamente alla luna, sorprendendo gli studiosi e la popolazione.

(Omissis)

Secondo il British Trust for Ornithology le nuove abitudini dei pettirossi dipendono dall'inquinamento luminoso "che sveglia anticipatamente e traumatizza i piccoli volatili, gettando la loro vita nello scompiglio."

(Omissis)

Insomma, ingannato dai segnali umani, dalla vita artificiale delle città, un tipico uccello diurno sta diventando anche notturno e sulle sue orme si sono già avviati tordi e scricchioli, vittime anch'essi dell'inquinamento da eccesso di luce.

La Repubblica 3 gennaio '95

Prefazione

Questo romanzo prende spunto da un'osservazione casuale di cinque anni fa. Era notte fonda e stavo tranquillamente dormendo nella mia casa di città. Ad un tratto mi svegliai senza un motivo particolare se non il canto di un uccello.

Esattamente come Andrea, il personaggio del libro, mi chiesi quale fosse la ragione che aveva spinto il volatile, certamente non di quelli notturni, a cantare in quell'ora insolita. Supposi che ciò dipendesse dalle condizioni ambientali, quali il tasso di inquinamento acustico e atmosferico, notoriamente più elevati durante il giorno. Quindi avrei potuto concludere che erano stati i fattori esterni a modificare le abitudini dell'animale e rimettermi tranquillamente a dormire. Ma il sonno mi era passato e così continuai a rifletterci su, finché non mi convinsi che era vero proprio il contrario. L'uccello si comportava come se in quel momento splendesse in pieno il sole. In altri termini, era riuscito a modificare, almeno per sé stesso, la realtà esteriore.

Da questa situazione conflittuale circa il significato della realtà è nata in seguito la storia che ho scritto, nella quale passato, presente ed eventi immaginari dei protagonisti si intrecciano e si sovrappongono tra loro. E così le vicende di Andrea e Renato, personaggi apparentemente diversi ma in effetti speculari, si mescolano con quelle dell'antico guerriero, figura a prima vista inesistente sul piano oggettivo, perché partorito dalla fantasia di Renato.

Tutti e tre hanno in comune il desiderio di cambiare, sia pure con metodi diversi, la realtà esterna per adattarla alle proprie necessità interiori. Alla fine dovranno convincersi che per trasformare il mondo è indispensabile cambiare prima dentro, riducendosi all'essenziale e tornando alle origini. La storia si conclude quando Andrea e Renato perverranno autonomamente al medesimo punto, dove presente e passato, immaginario e reale non sono più distinguibili tra loro. Il guerriero sarà lì ad attenderli.

Qualche tempo fa, esattamente il 3 gennaio scorso, quando avevo terminato da un pezzo il romanzo, mi sono imbattuto per caso in un articolo del quotidiano «La Repubblica» che riportava le osservazioni del British Trust for Ornithology. Leggendo ho appreso che in Gran Bretagna «ormai regolarmente, soprattutto in prossimità delle grandi autostrade violentemente rischiarate e nei parchi delle maggiori città, migliaia di pettirossi, anziché dormire, cinguettano in coro, prendendo la notte per il giorno». Queste nuove abitudini dipenderebbero, secondo il predetto organo scientifico, dall'inquinamento luminoso e starebbero coinvolgendo anche molti altri animali.

Tale autorevole conferma non può che farmi piacere, ma, qualunque sia la causa specifica del fenomeno, è comunque evidente che questi animali sono stati costretti a scambiare la notte per il giorno, e cioè a modificare il loro giudizio dell'ambiente esterno, pur di conservare il proprio equilibrio vitale. Ciò accade tante volte anche a noi anche se spesso non ce ne accorgiamo.

12 Aprile 1995

In origine il titolo del romanzo avrebbe dovuto essere "Trinità dei Tramonti" ma poi, chissà perché quell'assonanza con la ben più famosa località romana Trinità dei Monti mi sembrò troppo scontata. Con il senno di poi ho capito di aver sbagliato perché quel titolo era certamente più appropriato. Comunque è da un po' di tempo che sto pensando ad un rifacimento di questo romanzo breve. Non so ancora se il progetto andrà in porto. Staremo a vedere…

I

Ancora una volta il sole inondava la città scacciando l'oscurità anche dagli angoli più remoti delle case. Eppure quella luce non portava chiarezza ma solo altri dubbi che laceravano come rasoi i sogni ancora freschi sui cuscini.

Era mattino. Ognuno aveva il suo caffè-latte nella tazza, il proprio lavandino con lo spazzolino da denti per lavarsi. Ognuno la divisa pronta da indossare. Tutti riprendevano in fretta la loro identità, quasi temendo che altri potessero rubarla e senza accorgersi minimamente di quanta solitudine scaturisse da quei gesti quotidiani. Così, al momento di annodarsi la cravatta o rifacendo con rapidi colpi di rossetto la linea delle labbra, l'operazione era finalmente terminata e si poteva tranquillamente scendere per strada, sicuri di essere ben protetti dal proprio guscio. Intanto nelle camere da letto ormai vuote i propositi e i sussurri della notte prima erano volati via, rintanandosi come uccelli notturni nei loro nascondigli segreti, al riparo dalla luce e dal frastuono. Ancora una volta la realtà riprendeva a dominare l'esistenza di ognuno. Ma era veramente così?

Quel mattino era uno come tanti e Andrea non avrebbe avuto alcun motivo per ricordarlo se non per un pensiero strano che aveva ostacolato seriamente il suo consueto ritorno nel reale.

Andrea non ha niente di particolarmente interessante. Sulla quarantina, è sposato con due figli e sufficientemente inserito nella sua attività professionale di ingegnere. Finora nella vita è andato avanti con alti e bassi, ma sempre attento a separare i sogni dal reale. Anche lui ha avuto le sue ambizioni ma da tempo ha imparato a proprie spese che non sempre i desideri si realizzano e che bisogna accettare l'esistenza per quello che è. O almeno così è stato finora.

Eppure quel mattino Andrea si sente diverso e per quanti sforzi faccia di fronte allo specchio per ritrovare nei gesti abituali la solita fisionomia, un pensiero continua ad assillarlo. Ed è proprio quel pensiero che ce lo rende interessante, riscattandolo dalla monotonia quotidiana.

Ora ha finito di radersi. Sa che è tardi e che dovrebbe decidersi a uscire dal bagno per vestirsi. Tuttavia continua ad indugiare, quasi

sperando in qualche atto dimenticato. Intanto nella sua mente risuona ancora l'eco remota del canto di un uccello. L'ha sentito per caso la notte precedente quando si è svegliato per andare a bere un bicchier d'acqua in cucina. Il verso si stagliava preciso nel silenzio perché a quell'ora erano ormai cessati gli schiamazzi dei nottambuli più ostinati e non erano ancora iniziati i rumori dei primi che andavano a lavorare. È un'ora segreta che ha ogni grande città, quasi una tregua, breve ma intensa.

Andrea non ha nessuna competenza in fatto di uccelli, eppure è certo che non si tratti di un volatile notturno, anzi a giudicare dal verso gli sembra possa trattarsi di un canarino. In cucina ha bevuto attaccandosi alla bottiglia presa dal frigorifero. Il sonno gli è passato di colpo e incuriosito ha aperto la finestra che dà sul parco, per ascoltare meglio.

Siamo in ottobre, fuori fa fresco ma non è ancora freddo, così lui può rimanere tranquillamente affacciato per qualche minuto. Il buio è rischiarato dalle luci della strada e l'aria è quasi leggera, tanto che si avverte appena l'odore acre e profondo degli scarichi. Il canto riprende dopo pochi istanti, ripetendo con qualche variazione il motivo di fondo. Poi sopraggiunge il rombo di un autobus e l'uccello si interrompe di colpo; ma non appena il veicolo si allontana, il volatile prontamente riattacca.

Poco dopo Andrea è ritornato a letto cercando senza riuscirci di riprendere sonno. Anche dalla sua stanza, con gli stipiti accostati e la tenda tirata, sente l'uccello ripetere testardamente il suo motivo. Solo quando la notte comincia a rischiararsi e le prime auto tornano a sfrecciare per strada, l'animale finalmente si interrompe e Andrea può riprendere a dormire, riparandosi tra i rumori consueti.

Ma al risveglio l'incertezza è tornata a impadronirsi di lui. Da quel momento non lo ha più lasciato e anche ora, mentre si infila la giacca e si sistema il nodo della cravatta, niente gli sembra più reale, perfino i gesti di sua moglie, così rapidi e precisi. Qualcosa deve trasparire dal suo viso se lei, mentre sta rifacendo il letto, ad un tratto si interrompe per guardarlo e chiedergli cos'abbia. Andrea abbozza un vago sorriso e un cenno del capo, poi la saluta e se ne va a lavorare.

In auto, mentre procede a sbalzi, ingabbiato come tanti suoi simili in una enorme carovana, avrebbe tutto il tempo per pensare. Eppure cerca di sottrarsi, soffermando la sua attenzione su particolari ben noti del percorso. Sa bene che, aggrappandosi in ogni modo al consueto, sta tentando di sfuggire a quel pensiero spiacevole. Ma ogni tentativo è vano e alla fine è costretto ad affrontarlo. La decisione lo fa sentire subito meglio, tanto da sopportare senza reazioni un'auto che gli taglia la strada costringendolo a una brusca frenata.

Andrea sa che l'uccello che ha sentito non è un volatile notturno. Ha scelto quell'ora insolita per cantare solo per il silenzio e l'aria più respirabile. In altri termini le avverse condizioni ambientali hanno costretto l'animale a invertire i suoi ritmi vitali. Ne deduce che quel canto non ha semplicemente una funzione di richiamo ma è in effetti una manifestazione insopprimibile, senza la quale l'animale non potrebbe sopravvivere. Inoltre l'uccello ha bisogno del silenzio non solo per cantare ma anche per potersi ascoltare mentre canta. In definitiva, anche se apparentemente sembra che sia stata la realtà a cambiare il suo modo di vivere, è proprio il contrario, perché l'uccello ha modificato la realtà, adattandola alle proprie esigenze.

Quella sera al ritorno dal lavoro Andrea ha sfogliato il vocabolario alla ricerca di una definizione e alla voce realtà ha letto: ***"condizione effettiva e materiale delle cose. Esistenza reale dell'oggetto, che concerne la cosa (res) o le cose in sé, non la persona."*** Gli è parso di capire che secondo il vocabolario la realtà sarebbe qualità intrinseca del mondo materiale. Non dovrebbe quindi poter essere influenzata dal soggetto che la percepisce.

Andrea ha chiuso il volume di scatto e dentro di sé ha udito di nuovo forte e chiaro il canto dell'uccello, ma di un'ottava più alto, quasi a volerlo schernire.

II

Immerso fino al collo nel tepore del suo letto, con l'ultima sigaretta a metà sul posacenere e il bicchiere vuoto, Renato ascoltava dentro di sé voci lontane ma solo a tratti ne vedeva i visi.

Laggiù, ne era quasi certo, anche se a quell'ora spesso i pensieri incespicavano in caute congetture, doveva esserci la città e, ripensandoci, lui immaginava vetrine scintillanti, acrobati che si lanciavano da un tetto all'altro e un'infinita altra varietà di spettacoli. Dappertutto saltimbanchi, clowns, giocolieri e quelli che sembravano spettatori, perché per lo più rimanevano fermi ad osservare o al massimo si lasciavano scappare un sorriso vagamente imbarazzato, talvolta uscivano dal loro torpore per prender parte al gioco.

Questa era in quel momento la sua visione, ma non poteva negare di averne avute anche altre notevolmente diverse. Nella sua vita aveva visto molte città e ormai nei ricordi non sapeva più distinguere l'una dall'altra. O forse non ne aveva viste poi tante, forse era lui che aveva vissuto troppe vite, come si ostinava a ripetergli Beatrice quando beveva troppo e si lasciava andare alle elucubrazioni senza riuscire a fare l'amore. Ma - si sa- Beatrice è una donna con troppa fantasia, capace di farti credere una fioriera persino una cassa da morto!

L'idea di possibili altre vite gli rammentò di colpo l'ultima ma scoperta e ciò lo fece sorridere. Poi si bloccò, temendo che anche quel ricordo potesse essere un sogno.

"Al diavolo!" - concluse - "Con la testa confusa che mi ritrovo bisognerebbe che scrivessi tutte le cose che mi sono accadute veramente."

Comunque quella storia aveva precisi riferimenti con la realtà e quindi doveva essere vera, a meno che anche Beatrice non appartenesse al mondo dei sogni.

Da bambino, in un'altra casa, lontano da questa città, e in un altro letto, avvolto nelle coperte fino alle orecchie per difendersi dal freddo, aveva avuto un sogno ricorrente. Anche adesso continuava a considerano come il più bello che avesse mai fatto, perciò gli era rimasto impresso nella memoria.

Sognava, non sentendosene affatto sorpreso, che dal limite del suo giardino, dove in realtà c'era solo un reticolato che lo separava da quello del vicino, lui potesse vedere il mare. Al risveglio la consapevolezza del reale non riusciva a cancellare un vago senso di felicità.

In quell'epoca la sua famiglia viveva nell'entroterra e lui aveva visto il mare solo in poche occasioni d'estate, quando suo padre decideva di lasciar perdere il lavoro per un po' e li conduceva in auto fino alla costa.

Negli anni della maturità si era trasferito in quella città di mare e sebbene avesse ripensato spesso al suo sogno infantile non gli era mai più capitato di farlo, tanto che aveva finito per considerarlo solo l'espressione di un bambino troppo fantasioso.

Poi la domenica precedente Beatrice lo aveva convinto a non prendere la bicicletta per farsi condurre in auto verso i suoi luoghi natali.

Avevano passato la mattinata pigramente, gironzolando tra fiere di paese, cattedrali e antiche mura diroccate. Il ristorante dove andare era stato deciso dopo molte discussioni. Infatti quel nome fin troppo pretenzioso - ***Miramare*** - lo aveva infastidito non poco e aveva ceduto solo per le insistenze di Beatrice, convinta chissà perché che lì si dovesse mangiar bene.

Dopo molte curve e qualche incertezza, peraltro facilmente fugata dalle rassicuranti indicazioni dei locali, erano giunti in un largo piazzale circondato da colline. Il ristorante, vistoso e volgare, ne occupava quasi l'intera superficie.

Quando scesero dall'auto, parcheggiata facilmente nel posteggio semideserto, Beatrice continuava ad ostentare la sua sicurezza, senza

smontarsi nemmeno di fronte alle scale di marmo tirato a lucido e la facciata piena di stucchi. Renato invece si era guardato in giro un po' indeciso e poi le aveva chiesto di fare due passi prima di entrare.

In quel momento due cani si avvicinarono festosi, dividendosi subito dopo come per tacita intesa per annusarli. Beatrice perse di colpo la sua aria sicura e un po' impaurita cominciò ad allontanarsi dall'animale. Ogni tanto si fermava per guardarsi indietro, nella speranza di averlo seminato. Ma il cane, ritenendo quel comportamento un piacevole gioco, continuava ovviamente a venirle dietro. Solo quando Renato le ebbe ripetuto più volte che l'unico modo per essere lasciata in pace era di proseguire ignorando l'animale, lei si decise a dargli retta.

Senza accorgersene, erano arrivati al limite dello spiazzale. Sotto di loro la collina digradava bruscamente fino alla pianura. Più lontano, ma ben riconoscibile, inaspettatamente si vedeva il mare. Renato si fermò di colpo, visibilmente sorpreso. Spiegò a Beatrice che non avrebbe mai immaginato che da quel posto si potesse realmente vederlo, come prometteva l'insegna del ristorante. Era vissuto tanti anni nei paraggi senza sapere una cosa simile!

Poi riprese a guardare e scoprì la curva dolce del golfo, il monte che lo sovrastava, perfino l'isola ben nota. Conosceva bene il panorama, dal momento che poteva osservarlo ogni giorno in città, eppure i contorni ora gli sembravano più nitidi. Anche il mare aveva un colore diverso e il profilo dell'isola scivolava in esso più dolcemente.

Beatrice gli stava stringendo la mano e lo guardava. Non sembrava per niente sorpresa o forse non gliene importava granché. Indovinava nello sguardo di lei solo il desiderio di mangiare e fare l'amore. Mormorata ancora una frase di meraviglia, si avviò insieme con lei verso il ristorante.

Solo più tardi, mentre era in bagno a lavarsi le mani, comprese la vera ragione del suo stupore; quel paesaggio era identico a quello del sogno, perfino nella prospettiva. E ora, dopo più di trent'anni, lo aveva ritrovato!

Non ricordava di essere mai stato in quel posto prima di allora o forse c'era già stato, ma in un passato lontano, prima di questa vita.

Dopo mangiato salirono in una stanza fredda che guardava verso il mare. Renato, anziché fare subito l'amore, volle uscire sul terrazzino per osservarlo ancora. Era quasi l'imbrunire e laggiù nella pianura si accendevano le prime luci. Fu solo allora che si accorse della città con i suoi infiniti tentacoli in ogni direzione e di come si protendesse fino alla costa. Era la città da dove erano venuti e dove tra poco sarebbero tornati. Eppure non era mai comparsa nel suo sogno, anzi non l'aveva nemmeno supposta e ora la sua presenza sembrava fuori luogo.

Cominciava a far freddo. Dentro Beatrice era già a letto e lo aspettava. Renato chiuse piano il balcone e abbassò le tapparelle solo in parte, perché non voleva cancellare del tutto quella presenza rassicurante. Fece l'amore rapidamente e il suo piacere fu come remoto. Alle sue spalle continuava a sentire il mare con la sua isola e contemporaneamente vedeva sé stesso che in sogno li contemplava. Quando finirono, le disse di essere stanco e di voler dormire un po'. Non era affatto vero che avesse sonno, eppure inaspettatamente si addormentò di colpo, vinto da una strana dolcezza.

Al risveglio non ricordava di aver sognato, anche se gli sarebbe piaciuto ritrovare l'antica visione. Di una cosa comunque fu certo - ed era una certezza confortante mentre stringeva di nuovo Beatrice e si preparava ad amarla ancora- quel paesaggio era identico al sogno, lontano e irraggiungibile come un miraggio.

Poco dopo si rivestirono e se ne andarono in tutta fretta verso una città e un mare che sembravano uguali ma che non potevano essere gli stessi.

III

Anche quel mattino al risveglio c'era il sole. Perfino la montagna mostrava decisa il suo profilo fino alla cima e laggiù nella valle si potevano chiaramente distinguere le bestie che pascolavano alla ricerca di qualche filo d'erba. Del resto il grande sacerdote l'aveva previsto e più di una volta durante la festa di mezza estate aveva ripetuto con aria grave che il prossimo inverno sarebbe stato assai mite con poca pioggia e quasi niente neve.

Lui come gli altri aveva accolto la predizione con molto scetticismo e insieme una punta di speranza. Tutti ricordavano fin troppo per poterli rimpiangere il vento gelido nelle notti invernali e la pioggia sferzante durante le battute al cinghiale. Fingendo una considerazione che non provava, lui aveva osservato che sarebbero stati grati agli Dei per una simile fortuna. Ma il sacerdote, nient'affatto soddisfatto, aveva ribattuto che al contrario dovevano considerano un segno della collera divina e una punizione per i loro peccati. Nel pronunziare ciò - lo ricordava bene - aveva posato a lungo lo sguardo su di lui, tanto da costringerlo a girare il viso da un'altra parte.

Bevve il latte con il miele scaldato sul fuoco e si avviò lentamente verso la stalla. Dappertutto c'era un silenzio triste, solo a tratti interrotto da un latrato lontano. Gli uomini erano già tutti al lavoro nei campi o sulle colline a pascolare le greggi, oppure a caccia nei boschi. Ma lui era un capo e nei tempi di pace non gli restava molto da fare se non inaugurare nei giorni stabiliti feste e riti di espiazione o sollevare in alto al di sopra di tutti l'ultimo nato maschio della tribù.

Dentro la stalla il cavallo lo stava aspettando impaziente, scalpitando e dimenando la coda, come se nemmeno lui potesse più rinunciare a quell'abitudine. Poi, quando si lasciarono alle spalle il villaggio e iniziarono a inerpicarsi per la solita strada, gli sembrò che anche il cuore dell'animale si facesse leggero come il suo.

Ai lati del sentiero colline dal profilo dolce e le cime brulle si alternavano a piccole vallate ricoperte di alberi. Si stavano dirigendo ad ovest verso il rilievo più alto che segnava il confine del suo territorio. La strada si faceva sempre più ripida e stretta, gli alberi diradavano rivelando qua e là grotte e massi, mentre il vento rinforzava fischiandogli nelle orecchie. Alla fine la salita terminò di colpo e il sentiero si allargò in un'ampia area pianeggiante. Ora poteva scendere dal cavallo e lasciare che l'animale si riposasse mentre lui percorreva a piedi il tratto fino al limite estremo.

Si sedette sul solito masso rotondo sul ciglio dell'altopiano e poi guardò a ovest verso la pianura verde e ancora più lontano verso la distesa azzurra che ormai sapeva essere il mare. Molti anni erano passati dal giorno che da bambino, seduto sulla stessa pietra, aveva visto per la prima volta quella larga striscia di azzurro che si perdeva all'orizzonte confondendosi col cielo e l'isola che da essa si sollevava.

"Che strana montagna", aveva pensato allora. "Sembra quasi che qualcuno l'abbia rovesciata di fianco." Ma poi gli avevano spiegato che la pianura azzurra era in realtà una grande massa d'acqua che si estendeva fino ai confini del mondo. E gli avevano anche raccontato che la montagna era una terra che sporgeva isolata in mezzo all'acqua.

Lui conosceva già i fiumi. Sapeva che questi nascevano dai monti e che l'acqua vi scorreva impetuosa lanciandosi verso la pianura. Spesso aveva notato tronchi e carcasse di animali galleggiare in essi seguendo la corrente, mentre un sasso gettatovi dentro rapidamente si inabissava. Poi una volta aveva visto una roccia affiorare in mezzo all'acqua, immobile e solida al punto che un tronco nell'urtarla si era spezzato in due. Così aveva capito che anche la terra in mezzo al mare era solidamente ancorata sul fondo come quel masso.

Quel giorno una foschia lieve velava la valle e celava alla vista l'isola e il mare. Sotto di lui macchie di vegetazione e più vicino la stradina ripida e sinuosa che risaliva la collina dove l'aveva vista per la prima volta. Il cavallo intanto gli si era avvicinato e gli stava leccando la mano. Lui

ricambiò l'affettuosità accarezzandolo ma senza distogliersi dai suoi pensieri.

Aveva tenuto per sé una piccola parte del sale che lei gli aveva dato, conservandolo in un sacchetto di pelle che si era appeso al collo senza più privarsene. Da allora aveva sentito scorrere il tempo sempre più lentamente e in ogni attimo di silenzio tornava il viso di lei mentre saliva il pendio e gli si avvicinava a passi rapidi e decisi. Poi rivedeva la donna sollevare la mano e aprire il palmo, mentre gli uomini che la seguivano si fermavano di colpo di fronte a quel gesto a metà strada tra comando e segno di pace.

Lei non aveva avuto alcun timore per i suoi capelli grigi né per il bastone di capo che stringeva né per le rughe raggiate intorno agli occhi. Era questo che gli era piaciuto di più e quando il vento le aveva denudato il capo, rivelando i suoi capelli, lui aveva sorriso scoprendoli solo un po' più scuri del grano maturo.

"Che vuoi donna?" le aveva chiesto e subito uno scatto improvviso aveva animato i soldati alle sue spalle, mentre il rumore del ferro si mescolava a quello delle pietre smosse. Ma lei aveva alzato di nuovo la mano, questa volta voltandosi indietro, e i suoi uomini erano tornati tranquilli. Dietro di lui il pastore e suo figlio rimanevano immobili e silenziosi. Ad un tratto si sentì nell'aria come il rumore di un tuono lontano.

La donna parlava piano, aiutandosi ogni tanto con gesti armoniosi che alzavano l'orlo della sua veste azzurra. Le caviglie, sottili e dorate, erano cinte da strani sandali di pelle intrecciata. Gli sembrò quasi che fossero quelle corde a tenerla attaccata alla terra e che senza di esse lei si sarebbe potuta sollevare come una nuvola. Parlava piano ma lui continuava a non comprenderla e nemmeno gliene importava, tanto era affascinato dalla sua presenza. Poi anche lui parlò ancora e la sua voce era bassa e profonda come toro che muggisce nella stalla quando le ripeté:

"Che vuoi, donna?"

Ma questa volta era una domanda del tutto diversa perché ora lui voleva sapere cosa dovesse fare per compiacerla. Lei non rispose e stavolta non ci fu nessun rumore alle sue spalle. Allora anche lui alzò piano la mano senza curarsi del bastone che gli scivolava lungo il fianco fino a cadere a terra con un suono secco di ramo spezzato.

La donna si avvicinò ancora di più, pose il palmo della mano di fronte al suo senza toccarlo e gli sorrise. Poi guardò le pecore del pastore che pascolavano nei paraggi e si toccò il seno. Infine piegò le braccia e iniziò ad oscillare ritmicamente, cantando sottovoce una nenia triste.

Fu così che lui capì che desiderava latte per suo figlio e per gli altri figli della sua gente. Chiamò a sé il giovane pastore e gli chiese di portare quanto più latte possibile.

Le aveva dato tutto il latte che poteva e forse anche di più, se davvero aveva indovinato lo sguardo del pastore, ma finse di non accorgersene e lasciò che questi aprisse con dita impazienti il sacchetto che la donna gli aveva offerto in cambio. Né fece caso al grido di stupore del giovane quando scoprì che conteneva sale. Poi la guardò di nuovo mentre piegava il capo, sfiorandogli la mano in segno di saluto, per voltarsi subito dopo e ritornare leggera giù per il sentiero, quasi che scivolasse. Lui non parlò né parlò il pastore, tutto intento a leccarsi le dita, né tanto meno il vecchio cieco. Solo quando la donna fu così lontana che non poté più distinguere la sua veste azzurra, finalmente si decise a distogliere lo sguardo. Per un istante si specchiò negli occhi del vecchio e vi lesse la stessa felice malinconia.

IV

C’erano tanti modi per nascondersi dietro le parole e Andrea ogni giorno ne imparava uno nuovo. Ormai sapeva che ogni cosa poteva diventare il contrario e già da molti anni non cercava più di leggere sui visi della gente i sentimenti. Ora poteva mimetizzarsi alla perfezione nell’infido sottobosco cittadino, conosceva le sue miserie più segrete, i silenzi che volevano sembrare espressivi ma che non significavano nulla e le risate piene che nascondevano solo angoscia.

Al pari degli altri temeva più di ogni altra cosa la solitudine e aveva inventato mille trucchi per scacciarla. Naturalmente possedeva una tv a 99 canali, il walkman ad alta fedeltà, l’impianto stereo con telecomando e anche un guardaroba alla moda per meglio confondersi con gli altri.

È notte ormai. Lui se ne sta a letto con la luce spenta ma non riesce a dormire. Si sente nervoso perché sa di aspettare qualcosa di insulso, qualcosa che non dovrebbe più stupire uno come lui, ingegnere navigato, abituato ormai a non dover più attendere nemmeno davanti alla porta dei più potenti. Eppure – deve ammetterlo - lui è in attesa del canto di un uccellino e si sta innervosendo non sentendolo arrivare. I minuti passano e poi anche la lancetta piccola dell’orologio sul comodino si sposta di una tacca. È l’una di notte e non si avverte ancora nessun canto. Alla fine Andrea si alza e va in cucina a fumare. Per scacciare il silenzio accende la tv e si lascia cullare dalla musica soffice che accompagna le immagini.

Se Andrea in quel momento si fosse affacciato alla finestra e se avesse saputo distinguere tra i suoi fantasmi e i rumori striduli delle cose che nascono e muoiono nell’oscurità della notte, certo sarebbe riuscito a vedere quella nebbiolina sottile che avvolgeva il lampione e si insinuava tra gli alberi del parco. E se l’avesse osservata, forse avrebbe capito che quella strana foschia in realtà non era nebbia né smog e nemmeno polvere, perché a ben guardare si poteva percepire in essa una debole luminosità vagamente azzurrina, solo a tratti offuscata dai fari delle auto. E se poi avesse finalmente alzato gli occhi al cielo, anche dalla finestra e

solo con un piccolo sforzo di muscoli oculari e cervicali, un niente in confronto a quanto era costretto a fare durante il giorno per tenersi in equilibrio, forse avrebbe potuto anche vedere la luna.

Ma Andrea se ne sta seduto davanti al televisore con una sigaretta tra le dita e gli occhi fissi sullo schermo. Solo quando le immagini scompaiono e nella stanza si diffonde una tenue luce lattiginosa, improvvisamente si ricorda della luna. Si alza di scatto e apre la finestra con mani impazienti. Ma è troppo tardi, perché ormai la luna doveva aver capito che anche quella notte in quella strana città non c'era nessuno disposto a cercarla e così si era rintanata dietro una nuvola compiacente, aspettando che essa scivolasse lontano, portandosi con sé tutti i suoi strani bagliori che sembravano vulcani ma che - ormai lo sapeva bene - erano solo ciminiere di fabbriche dove il sudore scorreva come lacrime sulla faccia degli uomini condannati per sempre ad un lavoro inutile.

L'uccellino ormai gli sembra un ricordo lontano, anzi un sogno travolto da un'oscurità troppo fitta per poterla squarciare, sia pure con la fiamma di un desiderio. Ben altre sono le certezze e anche il sogno deve nascondersi tra le pieghe del cuscino, lasciando il posto a cose che abbiano più spessore e facciano sentire il loro peso fino a far male, se cadono all'improvviso dal piano dove sono appoggiate. Andrea accosta lentamente gli stipiti e ridendo tra sé torna a letto a dormire. Fuori la luce sottile della vita continua debolmente a palpitare senza curarsi di lui.

V

Poiché è necessario che ciascuno abbia un nome, dovremo darne uno anche a lui e non importa se non gli piacerà. In fondo un nome non significa niente se non per chi lo impone e colui che lo subisce finisce con l'abituarsi, considerandolo un semplice richiamo.

Il primo nome che mi è passato per la mente è quello di Renato. Mi sembra che esprimi bene l'idea della rinascita ma forse è un'allegoria troppo scontata. Del resto ognuno si costruisce da sé la propria immagine. Viviamo una vita fatta di immagini e compriamo il settimanale non tanto per leggere gli articoli quanto per confrontarci con la pubblicità. Ci sembra perfino di non aver più bisogno dei musei perché l'arte ci viene incontro continuamente sugli schermi dei cinema e i manifesti per strada. L'arte ci viene addosso sorridendo e anche questo è un sorriso enigmatico. Ma ora restituiamogli questi pensieri perché in effetti sono suoi e immaginiamo che per un istante fossimo riusciti a penetrare nel suo nascondiglio segreto. Me lo immagino mentre volta la testa verso di me, per niente stupito nel vedermi, eppure con l'aria guardinga di chi ha capito di aver di fronte un ladro. Anche quando lo saluto con un vago sorriso imbarazzato e per rompere il ghiaccio gli dico: "Ciao Renato", perché in fondo l'allegoria mi piace e so che lui non ha mezzi per convincermi del contrario, continua a guardarmi come se niente fosse, accettandomi così come si accetta un rumore imprevisto che viene dalla strada o una farfalla notturna - che dicono porti bene – e nessuno, nemmeno Renato, oserebbe scacciare.

Renato, come suol dirsi, è un uomo di poche parole e ama la solitudine, convinto che possa aiutarlo a ritrovare i frammenti di sé stesso. Quando io sono entrato la porta non ha cigolato e l'ho accostata piano per non fare rumore. Sapevo già di trovarlo in poltrona con un libro tra le mani e il bicchiere posato a terra di lato, per non disturbare chi gli si fosse avvicinato. Renato riceve molte visite e sa bene come accogliere gli ospiti

di riguardo; riesce a metterti a tuo agio senza bisogno delle solite frasi di circostanza.

Non mi invita nemmeno a sedere, tanto sa che non io farei, altrimenti implicitamente dovrei accettare tutti i fantasmi che vagano nella stanza. Forse anch'io mi trasformerei in uno di loro. Allora Renato smetterebbe all'improvviso di vedermi e diverrei anch'io un altro assillo della sua memoria. Renato mi sta di nuovo guardando e nel suo sguardo ora leggo inquietudine. "Quarant'anni sono un'età difficile. Per abituarmici credo ce ne vorranno altri venti." dice con aria grave, quasi smarrita; in quel momento è di nuovo il ragazzo di allora, alle prese con primi problemi della vita.

Vorrei avvicinarmi a lui e per non dargli troppo fastidio avanzo a piccoli passi fino al divano, stando attento a non calpestare vecchi copertoni di bicicletta, pagine di libro strappate e ingiallite, pezzi di foto sbiadite e tutti gli altri suoi frammenti di passato.

Quando lo raggiungo è come se arrivassi da lontano dopo un viaggio estenuante. Renato non si stupisce e non mostra di accorgersi quanta fatica mi siano costati quei pochi passi. Si limita a guardarmi dritto in faccia, inondandomi con il fumo denso del suo toscano.

Ma io so come sciogliere la sua indifferenza. Lo guardo e, con aria apparentemente distratta, gli dico: "Renato, parlami di quel mare."

E come per magia il suo sguardo subito si illumina. Devo muovermi rapidamente per la stanza a rincorrere i suoi pensieri che cercano di volar via dalla finestra. Mio malgrado riesco ad afferrarne uno solo, forse più indeciso o forse più sincero, e d'improvviso mi trovo immerso nell'azzurro senza alcuna difesa.

"Quando io sono nato volevo essere un uccello. Ne ho il temperamento e una volta anche le ali. Un tempo quelle montagne intorno avrebbero potuto anche aiutarmi a volare. Ma troppo presto fui preso da mani forti e voci suadenti che mi ripetevano l'inutilità del volo e mi convinsero che era molto più bello guardare il cielo dal basso, lasciando ad altri il compito

di inseguire le nubi. Le ali piano piano mi si accartocciarono e ormai solo per brevi tratti, in primavera nelle giornate di vento, io potevo sollevarmi appena più su del pergolato e dei rami del fico. Altre volte mi bastava un riflesso del sole al tramonto sul muro di pietra o il respiro ansante del mio coniglio inselvatichito, se mi riusciva di prenderlo. Mi sollevavo di poco e solo per qualche istante, eppure mi bastava per vedere il mare."

Renato non ha molte parole da offrirmi, specie quando sonnecchia sulla poltrona e la mano gli pende di lato, inerte e pallida come di marmo. Ma stavolta io posso indovinare i suoi pensieri e vorrei correre insieme a lui, inseguendo quell'antica storia d'amore che avvicinò il mare alla montagna. Una storia uguale tante altre, eppure così affascinante nonostante la sua prevedibilità. Solo ora comprendo lo struggimento di zitelle e adolescenti quando guardano rapite alla tv l'ennesimo episodio del loro teleromanzo preferito. D'ora in poi - lo prometto - non le deriderò più.

Afferrandomi alla spalliera della poltrona per non volare via, ricaccio dentro la mia realtà che vorrebbe invadere la stanza e mi soffermo a guardarlo. E d'improvviso mi accorgo che dietro le sue spalle fanno capolino due ali.

VI

Ormai le cose che non capiva erano molte; certo più di quanto avrebbe mai potuto ammettere nei discorsi alla sua gente e con il gran sacerdote. Solo quando era solo - e ciò negli ultimi tempi accadeva sempre più spesso - poteva lasciarsi andare a chiedersi le ragioni. In quelle circostanze inseguiva la sua storia definitivamente conclusa, afferrandone ogni volta qualche altro brandello.

Con la coda dell'occhio vide avvicinarsi suo figlio e subito si scosse. Si voltò verso di lui e gli sorrise, mentre il ragazzo gli andava mostrando con aria trionfante il suo primo trofeo di caccia.

La lepre era abbastanza grossa e sulla lunga coda si notavano gocce di sangue rappreso e frammenti di foglie, a testimonianza della strenua lotta dell'animale.

Seppe dirgli le parole di elogio che il ragazzo si aspettava e gli strinse forte le braccia, quasi a voler saggiare la potenza dei suoi muscoli. E invece avrebbe voluto spiegargli che c'era ben altro al mondo da scoprire. Avrebbe voluto anche invitarlo a scendere con lui dalle montagne per inseguire il sole quando va a dormire. Ma quel momento non era ancora arrivato e forse non sarebbe mai arrivato. Nel frattempo si erano avvicinati anche i suoi compagni rimanendo a guardare la preda con invidia malcelata. Alla fine tutti si allontanarono con gridi di gioia, dirigendosi verso il villaggio.

Ora era di nuovo solo e la sua mente poteva ritornare ai pensieri di prima, mentre le mani riprendevano ad affilare la lama del coltello.

La donna era tornata altre volte a chiedere latte e ogni volta lui era là ad aspettarla, seduto sulla solita pietra sul ciglio del dirupo. Anche adesso non sapeva spiegarselo, eppure era sempre riuscito a prevedere con esattezza il momento delle sue visite. Dopo il primo incontro non ci furono più uomini armati a scortarla ma solo altre donne, meno giovani e belle di lei, che la seguivano a poca distanza portando vasi di terracotta, mentre lei saliva

spedita su per il sentiero. Il suo portamento e la deferenza dimostratale dalle accompagnatrici, facevano supporre che fosse di rango elevato.

Ogni volta in cambio del latte lei offriva altro sale, ben sapendo quanto bisogno ne avesse il popolo della montagna. Durante quei brevi incontri si esprimeva a gesti, non comprendendo affatto la sua lingua. Comunque gli era parso di capire che lei e la sua gente vivessero poco distante. Senza dubbio dovevano essere degli stranieri, perché la loro lingua e le vesti che indossavano gli erano del tutto sconosciute.

Un giorno insieme con il sale lei gli aveva offerto anche un cesto con degli strani pesci molto grossi e dal colore dorato. La donna aveva notato la sua curiosità e si era voltata indicandogli con la mano un punto lontano. Quel giorno non c'era foschia e si distingueva chiaramente la pianura e il mare. Non ebbe difficoltà a comprendere che quei pesci provenivano dal mare e che forse il loro particolare profumo era quello del mare. A gesti cercò di farle capire che lui il mare non l'aveva mai visto da vicino. Avrebbe voluto anche spiegarle che mai a memoria d'uomo il suo popolo era sceso dalle montagne se non per combattere gli invasori e che in quelle occasioni non c'era mai stato il tempo di arrivare fino ad esso.

Tra di loro circolavano tante leggende; c'era perfino chi sosteneva che ci fossero uomini capaci di attraversarlo servendosi di strane tavole di legno. Ma non aveva modo di spiegarle tutto ciò né di chiederle se lei ne sapesse di più. Sorridendole con aria impacciata, si era limitato a guardare nella direzione indicata dal suo dito.

Quella volta nel salutarlo lei gli aveva sfiorato la mano un po' più a lungo e nel discendere per il sentiero si era voltata a guardarlo ripetutamente. Lui era restato in piedi sul ciglio e solo allora si era accorto che quel distacco lo rendeva così triste da spingerlo quasi a superare il confine del suo territorio per seguirla. Comunque era riuscito a trattenersi e poco dopo in groppa al suo cavallo si era avviato al villaggio. Era quasi il tramonto e sulle

colline si potevano vedere le greggi rientrare ai ricoveri, mentre gli uomini nei campi si accingevano a interrompere il lavoro per tornare a casa. Molti di loro lo salutarono ma lui rispose con aria distratta. Quando giunse al villaggio, i primi fuochi erano già stati accesi e si sentiva nell'aria l'odore dell'agnello arrostito.

Per la prima volta pensò al vino, alla carne e alla sua donna che lo attendeva senza pregustarne alcun piacere. Smontato da cavallo, si fermò un istante fuori casa e si girò a ovest verso la collina dalla quale era sceso e che gli ultimi riflessi del sole stavano incendiando. Tutto gli sembrò estraneo, se non quel sole, ormai al limite dell'orizzonte, che stava per immergersi nella distesa azzurra. In quel momento desiderava solo di essere ancora lassù; ma poi si scosse e spinse con decisione la pesante porta di legno. Dentro faceva caldo e sulla tavola era già pronta la cena. Accarezzò il capo di suo figlio e cinse le spalle di sua moglie in segno di saluto. Sapeva che quella sera tutto si sarebbe svolto in fretta e che poi avrebbe potuto anche dormire, sperando di sognare e forse perfino di capire.

VII

Da più di un'ora Andrea era costretto a sorbirsi il roboante discorso del Direttore che continuava a ripetergli con perifrasi diverse e la stessa aria enfatica, la necessità di creare nuovi spazi per l'edilizia abitativa. Ormai la città era satura e non restava che l'entroterra per soddisfare le esigenze sempre più pressanti della popolazione. Ciò inoltre avrebbe "innegabilmente favorito il rilancio economico di zone cronicamente depresse e, perché no, anche la nascita di un turismo alternativo e intelligente, lontano da arenili affollati e mari inquinati." Nelle aree interne c'erano tante bellezze naturali da "valorizzare" e la "creazione dei necessari supporti e delle indispensabili attrezzature di base avrebbe certamente incoraggiato un flusso crescente di operatori turistici e utenti". Il progetto era ormai quasi pronto e dalle alte sfere si era già saputo che il grosso finanziamento pubblico non sarebbe tardato ad arrivare. La loro Società, che "già si era distinta nella fase di ricostruzione del dopoguerra e negli anni ruggenti della crescita urbana" non poteva lasciarsi sfuggire un'occasione simile. Andrea avrebbe diretto un lotto di lavori ormai in procinto di iniziare e lui era sicuro che "avrebbe saputo egregiamente superare le difficoltà tecniche che inevitabilmente sarebbero insorte".

Poi il Direttore si era alzato per mostrargli il plastico che faceva bella mostra di sé sul grande tavolo accanto alla scrivania. Spiccavano i numerosi spazi liberi riservati al verde, le strutture ricreative e i servizi, ma Andrea sapeva benissimo che una volta costruiti i palazzi non ci sarebbero stati più soldi per il resto. Le aree libere sarebbero state presto invase dalle erbacce e dai rifiuti, mentre le strade si sarebbero quasi subito trasformate in enormi pantani per la scadente pavimentazione e la mancanza di fognature efficienti. Un'occhiata distratta alla piantina che aveva in mano gli fu sufficiente per accorgersi che piccoli ma efficaci ritocchi al progetto iniziale, cui lui stesso aveva collaborato, erano riusciti a stravolgerlo fino a trasformarlo in quello di un ennesimo

quartiere-dormitorio. Sapeva anche che, una volta iniziati i lavori, si sarebbero introdotte ulteriori modifiche allo scopo di ridurre ancora di più i costi, anche a scapito della sicurezza e della vivibilità. In poche parole, era perfettamente cosciente che la Società si accingeva a compiere anche nell'entroterra lo scempio e la distruzione già operati nella zona costiera.

Tuttavia, l'idea di rifiutare l'incarico o almeno di contestarne gli scopi non lo sfiorò nemmeno. Con una parte di sé si limitò semplicemente a registrare con esattezza le vere finalità del progetto, mentre con l'altra rimaneva ben attento ad assimilare le disposizioni che gli impartiva il Direttore per poterle mettere correttamente in pratica. Da molto tempo ormai aveva imparato che anche lui come ogni altro poteva essere sostituito senza difficoltà e che decine se non centinaia di colleghi sarebbero stati ben felici di succedergli.

Andrea ricordava bene la zona avendovi effettuato un sopralluogo pochi mesi prima in compagnia di altri tecnici. Quel giorno, dopo aver attraversato l'immenso agglomerato della periferia della città, si erano inerpicati per una strada stretta e piena di tornanti fino alla cima di una collina. Da lassù si poteva dominare tutta la pianura fino alla costa e si vedeva anche il mare. L'abitato si estendeva a perdita d'occhio quasi senza soluzione di continuità.

A vederlo così, tutto sembrava ordinato, con i blocchi dei caseggiati ben squadrati e le strade che si intersecavano o confluivano in piazze rotonde. Anche gli spazi verdi apparivano numerosi. Ma Andrea aveva attraversato spesso quella giungla e sapeva bene che i palazzi mostravano le facciate corrose dallo smog e contenevano abitazioni per lo più fatiscenti, mentre le vie erano quasi costantemente intasate da fiumi di auto e le piazze solo grandi contenitori di veicoli posteggiati dappertutto. Anche il verde era solo un'illusione ottica, perché da vicino ci si rendeva conto che si trattava solo di discariche abusive per rifiuti e scorie.

In quell'occasione qualcuno gli aveva fatto osservare che forse sarebbe stato più opportuno spianare quelle inutili colline

fino a ridurle a un immenso altopiano. Per fortuna la zona era quasi disabitata e il lavoro si sarebbe fatto in fretta a colpi di ruspa e di esplosivo.

Né lui né gli altri avevano provato alcun dubbio o senso di colpa per la violenza che proponevano. Si erano limitati ad un'arida quanto pacata discussione circa le modalità tecniche. Avevano perfino azzardato dei preventivi, non già per interesse personale, dal momento che era la Società a pagare e che questa si sarebbe a sua volta ampiamente rifatta con i finanziamenti pubblici, ma per puro amore della speculazione. In fin dei conti quello era il loro lavoro e senza dubbio c'era molta più soddisfazione nel progettare un'opera che nel realizzarla, tenuto conto degli imprevisti, i problemi con le maestranze e le proteste che certamente avrebbero sollevato quei rompiscatole degli ambientalisti.

Come Dio volle, il Direttore terminò il suo discorso. Andrea nel salutarlo guardò per l'ultima volta il plastico. Ormai esso non era più un semplice modello in miniatura ma una cosa concreta, capace quasi di vita autonoma. Al momento di uscire, anche se in apparenza non lo dimostrò, si inchinò mentalmente come di fronte a una immagine sacra. Almeno per quanto gli riguardava, era nato un nuovo simulacro della civiltà urbana.

VIII

Quando s'era accorto che le parole sul foglio finivano per assumere sempre un significato diverso da quello voluto, Renato aveva smesso di scrivere. Ciò era accaduto molti anni prima e da allora si era gettato anima e corpo in una lotta impari contro la realtà, cercando con ogni mezzo di difendersi dai tranelli che essa gli tendeva.

Il momento più difficile era il risveglio perché ogni volta la realtà tentava furiosamente di catturarlo con immagini e voci. Perciò aveva smesso di guardare, senza curarsi delle cose che gli scivolavano davanti agli occhi come un paesaggio dal finestrino. e aveva anche smesso di ascoltare, fino al punto da non capire se i suoni che gli arrivavano alle orecchie fossero veramente rumori o soltanto la voce del silenzio.

Però la memoria gli si era come rafforzata, tanto che ormai riusciva perfettamente a ricordare tutte le parole che non aveva mai detto e perfino quelle che non aveva mai scritto, non dubitando affatto che potessero non essere reali ma solo il frutto di immaginazione sfrenata, corrotta dai troppi anni di solitudine. Le riteneva al contrario verità indiscutibili che erano potute riaffiorare solo in virtù della rigida disciplina che si era imposto per affrancarsi da ogni tentazione dell'effimero.

Ogni tanto ricordava ancora - e nel ricordarlo non poteva fare a meno di provare un brivido lungo la schiena- quanto era stata pesante da portare la consapevolezza del tempo, perché per ogni cosa che cresceva inevitabilmente ce ne era un'altra che diminuiva. Non ci aveva messo molto a capire che il problema stava proprio nei legami che tenevano unite le cose e che bastava semplicemente reciderli per liberarsi. Da allora si era dato da fare per tagliare in ogni aspetto della sua esistenza la catena che teneva uniti gli eventi.

Aveva molte donne e ad ognuna dava ciò che lei desiderava, semplicemente per pura intuizione e senza calcolo. E con ognuna

sapeva essere sé stesso e anche qualcosa di più. Forse esse lo amavano per la sua diversità o almeno così sembrava loro quando si smarrivano nella quieta profondità dei suoi occhi o nei paesaggi che andava delineando tra le nuvole dense del suo sigaro. In effetti nessuna aveva capito che Renato le conquistava per la sua capacità di non aver bisogno di parole e che, se non aveva futuro, in fondo aveva molti passati, anche se a ben guardare si indovinava in tutti il medesimo finale. Lui stesso aveva capito da un pezzo che ciascuna vita non si distingue dalle altre se non nei minuti particolari e che nell'esistenza e nel volto di tutti esistono necessariamente un'enorme quantità di punti in comune. Riuscire ad individuarli completamente avrebbe significato che non c'era nient'altro da scoprire e che si poteva tranquillamente morire senza rimpianti.

Quella mattina Renato si era alzato di buon'ora non già per qualche assillo particolare o per necessità di lavoro, giacché da molto tempo era riuscito a sottrarsi alle incombenze quotidiane, avendo in odio qualunque attività ripetitiva o comunque non del tutto spontanea. Perfino lavarsi e vestirsi stavano diventando per lui gesti intollerabili; più di una volta si era interrotto bruscamente a metà, cercando disperatamente la maniera per liberarsi anche da quel problema. Ogni volta intuiva di essere vicino alla soluzione, perché anche in quel caso sarebbe bastato interrompere le connessioni che legavano i gesti, solo che non sapeva bene dove fossero e quindi dove affondare il suo bisturi impietoso.

Così pure quella mattina finì con l'accettare l'imposizione, considerandola solo una tregua, sicuro che prima o poi sarebbe riuscito ad affrancarsi anche da quella schiavitù. Tuttavia, quasi a voler riaffermare la propria superiorità, lasciò che i minuti scorressero inutili, distanziando tra loro le varie fasi. Contemporaneamente sentiva crescere dentro un desiderio del tutto diverso e si scoprì a raccontarsi ciò che in fondo aveva sempre creduto di sapere. Ma la voce ora aveva un timbro diverso e anche il suo viso allo specchio gli sembrava cambiato.

Renato si scordò completamente di ciò che stava facendo e dimenticò anche il luogo e il momento. Mentre la sua mano teneva il pennello, rimanendo a mezz'aria e con un tremito così sottile che solo avvicinandosi molto si sarebbe potuto notare, mentre il sapone sul viso andava lentamente solidificandosi e si rapprendeva, lasciando intravedere zigomi e guance ancora ispide, sentì una presenza profonda invadere la stanza, così come fa il mare quando sale la marea. Contemporaneamente la realtà cominciò pian piano a ritirarsi, denudando ogni oggetto fino a privarlo del proprio significato esteriore. Anche i rumori all'esterno cessarono di colpo o forse non ebbero più modo di entrare, essendo rimasti privi di ogni appiglio plausibile dove potersi aggrappare, mentre la luce diventò finalmente trasparente mano a mano che scomparivano le scorie accumulate dall'usura del tempo.

Forse nemmeno Renato era ben consapevole di quanto stava accadendo sebbene fosse ormai abituato a quegli arrivi improvvisi Forse anche lui ebbe un attimo di esitazione e perfino di panico nel comprendere che c'era ora un'altra presenza; e fu proprio questa nuova presenza che seppe compiere ciò che a lui non era mai riuscito, perché improvvisamente gli oggetti si trasformarono d'incanto fino a diventare ciò che avrebbero voluto essere o che erano stati una volta.

Il legno, svilito in cornici e incastri, ritornò albero e l'acqua, soffocata in tubi e strozzature, ridiventò fiume, mentre le mattonelle si sgretolarono mostrando l'argilla di cui erano fatte. Ma poi anche quella realtà divenne insufficiente a contenere tutto.

Renato si accorse di essere all'aperto e di allontanarsi da quella città troppo sporca. Ora volava al di sopra dei tetti ma non tanto da non poter essere visto, e se nessuno lo notò non fu certo per la distanza, perché la sua sagoma vagamente rapace si stagliava perfettamente anche in quel cielo grigio per lo smog. Semplicemente in quel momento a nessuno era venuto in mente di sollevare gli occhi al cielo.

IX

Quel giorno lei indossava una veste rossa e i lunghi capelli ondeggiavano liberamente sotto la brezza. L'inverno era quasi finito e sulle falde delle montagne la prima erba cominciava interrompere il grigio dei sassi.

Aveva deciso di seguirla all'improvviso e quando lei e le altre si furono allontanate, legò il cavallo a un albero, avviandosi giù per il sentiero con passo sicuro, incurante dei pericoli che avrebbe potuto correre.

Le donne procedevano tranquille senza voltarsi mai indietro e ne avvertiva chiaramente le voci e le risate. D'altronde in caso di necessità c'erano ogni tanto dei cespugli ad offrirgli riparo. Comunque non ce ne fu bisogno perché il gruppo continuò a scendere spedito, senza dar segni di essersi accorto di nulla. Dopo un po' la discesa terminò e lui si fece più cauto. Ormai si trovava in pieno territorio straniero; diede loro il tempo di distanziarsi nascondendosi dietro un albero e quando furono sufficientemente lontane riprese l'inseguimento. Notò che si dirigevano verso un boschetto poco distante e immaginò che là si trovasse il loro insediamento. Ora che la sua curiosità poteva ritenersi appagata, non gli restava che tornarsene a casa. Stava quasi per farlo quando udì all'improvviso i latrati di un cane. Il gruppo, incitato dal richiamo dell'animale, prese a muoversi più rapido, ma dopo un breve tratto, mentre le altre proseguivano, lei si arrestò di colpo, chinandosi come nell'atto di raccogliere qualcosa. In quel momento lui era allo scoperto ma non pensava affatto di poter essere avvistato. Eppure la donna, inaspettatamente, nel rialzarsi si girò di colpo nella sua direzione. Sebbene la distanza fosse notevole, fu certo di essere stato visto e riconosciuto, ma, un po' per la sorpresa e un po' per l'imbarazzo, rimase fermo a guardarla.

Subito dopo giunse dalle compagne un breve grido di richiamo e la donna si scosse, riprendendo il cammino verso casa.

Anche lui udì chiaramente la voce; fu così che comprese che quel suono breve e sconosciuto era il nome di lei. Per paura di dimenticarla, ripeté mentalmente quella strana parola più di una volta e continuò a ripeterla anche dopo risalendo rapidamente il pendio. Nemmeno per un istante dubitò che quello potesse non essere il suo nome ma solo un comune richiamo. Raggiunse il cavallo che era quasi il tramonto, mentre un immenso sole rosso inondava di riflessi la vallata.

Lo vedo chiaramente e non mi stupisco affatto che si avvii a passi incerti verso l'animale per poi riprendere svogliatamente la strada verso il villaggio, comunicando anche alla bestia attraverso le redini la stessa penosa sensazione. Comprendo perfettamente che se continua ad indugiare non è certo per caso ma per la difficoltà di conciliare con se stesso lo spiraglio del nuovo mondo appena intravisto. Riesco perfino a immaginare sulla sua testa una grande nuvola scura con ali di vento che gli confonde i pensieri facendoli ondeggiare come campo di grano.

Renato ora mi sta guardando con aria truce; forse è arrabbiato credendo che voglia rubargli la storia o quanto meno anticiparne i tempi. Del resto lui sa che io ho l'innegabile vantaggio di conoscere già il nome di lei e teme che possa rovinare tutto rivelandolo prematuramente.

"Anch'io una volta ho provato quella stessa incertezza, al punto da dimenticare me stesso. Ma questa è un'altra storia e non credo valga la pena di raccontarla." mi dice poi, convinto che io abbia bisogno di una spiegazione.

Intanto il guerriero sembra aver risolto il suo problema; approfittando di questo piccolo intoppo tra noi, ha raggiunto la sua casa. Renato e io lo ritroviamo accanto al fuoco quasi morente, avvolto nel mantello come se avesse freddo. Sua moglie e il figlio dormono poco distanti e ogni tanto piccoli e improvvisi bagliori illuminano i loro visi sereni. Poi la brace si spegne e lui finalmente si decide ad andare a dormire. Cautamente solleva le pelli di pecora e si stende accanto a loro. Chiude gli occhi e con un filo di voce quasi impercettibile sussurra una sola breve parola "Iris".

Contemporaneamente una scintilla rischiara inaspettatamente la stanza, ma dura solo un attimo e tutto ritorna buio e silenzio.

“Come vorrei che il silenzio di questa notte non finisse mai” sospira Renato tra le pieghe della sua camicia leggera, fin troppo leggera per quel posto di montagna. Lo ascolto, fingendomi distratto per non dargli soggezione, mentre una parte di me resta comunque attenta, cercando di ricordare.

“Un giorno, tra le note morenti del sole, ma lontano da qui, ti racconterò il resto. Ora è tardi e devo andare a dormire, anche se non ne ho voglia. Così, solo per dare alla mia vita una parvenza d’ordine.” mi sussurra, fiaccato da troppe battaglie perse, ma non del tutto vinto.

“Cosa vuoi che ti dica” gli rispondo “Se proprio ci tieni, andiamo a casa. Del resto anch’io sono stanco e non ho più voglia di volare. Indovino nella notte che sta esplodendo quaggiù oscure immensità difficili da attraversare. Per giunta anche il tempo che dovremmo risalire ora mi sembra enorme. Meglio andare a dormire.”

Quasi per magia o forse per dispetto, ci ritroviamo entrambi là donde siamo partiti. Lui nel suo cesso e io sulla pagina greve di segni da decifrare.

X

Se qualcuno vent'anni prima gli avesse detto che il suo impegno negli studi lo avrebbe condotto solo a una vita monotona e priva di aspirazioni, Andrea si sarebbe messo a ridere, celando a mala pena il proprio compatimento. In verità un suo amico che aveva abbandonato la scuola dopo il diploma di maturità, dedicandosi al commercio sulle orme paterne, aveva già tentato di dirgli qualcosa di simile. Eppure Andrea non si era fatto impressionare da tutto il denaro che l'amico diceva di guadagnare quasi senza sforzo, sicuro che la sua futura professione gli avrebbe procurato non solo agiatezza ma anche prestigio e dignità. Era convinto che queste cose fossero indissolubilmente unite e che quindi, se avesse imparato a far bene l'ingegnere, non poteva marcargli il successo in ogni senso. Forte di questa convinzione frequentò con scrupolo i corsi universitari. Dedicava allo studio molte ore al giorno e solo nei fine settimana si concedeva qualche svago. In quel periodo le donne furono per lui un interesse solo marginale, non già perché non gli interessassero bensì perché temeva che potessero distrarlo. Quindi le sue esperienze in materia poterono contarsi sulle dita di una sola mano.

In quegli anni l'Università era lacerata dalla contestazione studentesca e non passava giorno che non venisse occupato un Istituto o che non vi si svolgesse un'assemblea. Andrea si teneva accuratamente fuori da ogni manifestazione, prefiggendosi come unico scopo il conseguimento della laurea al più presto possibile. Delle altre questioni non si interessava minimamente anche se non riusciva a reprimere un vago senso di invidia ogni volta che incontrava nei corridoi dell'Università quei suoi colleghi barbuti, quasi sempre circondati da belle ragazze, impegnati tra loro o con i docenti in interminabili discussioni che non sembravano approdare mai a nulla. Andrea non aveva alcuna dimestichezza con essi, anzi provava disagio anche al solo guardarli, nonostante questi lo ignorassero ostentatamente.

In fatto di studio si considerava un conservatore e non condivideva affatto il progressivo sovvertimento delle regole tipico quel periodo. Ciò comunque non gli impedì di approfittare delle novità se gli tornava utile; e così, quando si istituirono anche nella sua Facoltà piani dì studio diversificati, ne adottò subito uno, consigliato dalla Facoltà stessa, che gli consentiva di eliminare alcuni degli esami più noiosi. Tuttavia, intuendo che le cose prima o poi sarebbero cambiate, astutamente presentò un piano che copriva l'intero corso di laurea e una volta ricevuta l'approvazione si guardò bene dal chiedere ulteriori modifiche.

I fatti gli dettero ragione perché negli anni successivi i professori, resisi conto dei propri errori, si adoperarono per ripristinare gradualmente il vecchio ordinamento. Il suo piano tuttavia, ormai approvato, rimase valido. Il problema sorse al momento di discutere la tesi e sostenere l'esame finale, perché i docenti costatarono che quel corso di studi era ormai fuori legge. Comunque, avendolo essi stessi consigliato e ratificato, non poterono impedirgli di laurearsi e per giunta a pieni voti.

Dopo la laurea Andrea si dette subito da fare, continuando a frequentare l'Università come volontario e aggregandosi ad uno studio professionale specializzato in edilizia. Tutto ciò senza alcuna retribuzione o riconoscimento di carriera. Per giunta ogni sera, quando tornava a casa stanco e affamato, dopo una breve pausa per rifocillarsi, si metteva a studiare per chiarire i problemi e i dubbi sorti durante la giornata. In quel periodo in effetti di incertezze ne aveva molte, tanto che spesso gli capitava di vergognarsi di fronte ai colleghi anziani che pareva ne sapessero sempre più di lui. Mai gli sfiorò l'idea che l'alterigia e la sufficienza da loro ostentata potesse invece celare un'ignoranza superiore alla sua. Purtroppo non aveva ancora capito che l'esperienza professionale consente spesso di raggiungere apparentemente l'obiettivo anche senza una completa conoscenza dei presupposti teorici, servendosi semplicemente di mezzi che empiricamente erano risultati efficaci. Soprattutto non sapeva ancora che nella carriera raramente competenza e successo vanno di pari passo. D'altronde, se avesse compreso già da

allora queste due banali verità, forse avrebbe abbandonato fin dall'inizio quella strada per dedicarsi come quel suo amico ad attività più redditizie.

In quel periodo Andrea viveva come in sogno, con la differenza che in sogno non ci si sente mai depressi. Le donne continuarono ad essere per lui quasi un miraggio, mancandogli tempo e denaro per frequentarle. Per di più non era mai stato bello e la pinguedine che cominciava ad affliggerlo per la vita troppo sedentaria non migliorava certo il suo aspetto.

Poi un giorno aveva conosciuto Barbara e da quel momento tutto gli era sembrato più facile. S'erano sposati non appena era riuscito a farsi assumere da una grossa Società che si occupava di progettazione e costruzioni edilizie.

Ottenere quell'impiego gli sembrò al momento un colpo di fortuna. Si era presentato al colloquio dopo aver letto l'inserzione sul giornale e aveva atteso insieme con molti altri aspiranti in una sala di un bianco luminoso e freddo. Dietro una scrivania, anch'essa bianca, un'impiegata li scrutava accigliata, forse al pensiero che quel giorno sarebbe stata costretta a trattenersi oltre l'orario finché la selezione non fosse terminata. Ma Andrea non si lasciò intimidire dal suo atteggiamento né tantomeno da quello degli esaminatori quando finalmente arrivò al loro cospetto.

Fu invitato senza preamboli ad accomodarsi di fronte ad una grande scrivania di cristallo, dietro la quale sedevano tre uomini. Dopo un attimo di silenzio che ad Andrea sembrò interminabile e che occupò a guardarsi le mani, tenute rigidamente appoggiate al ripiano del tavolo, mentre il personaggio al centro continuava a scorrere velocemente il suo scarno curriculum, gli vennero formulate una serie di domande tecniche che giudicò un po' banali ma alle quali si sforzò di rispondere esaurientemente. Due degli esaminatori, peraltro ostentatamente annoiati, sembrarono ritenersi soddisfatti, ma quello di mezzo, più anziano e dagli occhi mobili e attenti, non fu dello stesso parere. "E' un

po’ poco per ottenere un posto del genere. Davvero è tutto qui quello che sa?” gli chiese con un sorrisetto ironico.

Li per lì l’osservazione gli parve una provocazione. Solo molti anni dopo avrebbe saputo che era stato invece da parte di costui un vero gesto di simpatia, il primo della giornata, perché solo in quel momento le compresse che aveva ingerito stavano cominciando a calmare la sua forte emicrania. Poi, senza lasciargli il tempo di replicare (e questa fu una fortuna perché evitò che Andrea gli rispondesse sgarbatamente come era sua intenzione), gli porse dei fogli arrotolati chiedendogli di esaminarli.

Era un progetto di ristrutturazione del centro storico della città, che non differiva di molto dai tanti che gli era capitato di vedere; come tutti gli altri si basava sul presupposto che per risanare il quartiere fosse sufficiente intervenire sulle strutture edilizie.

Il piccoletto lo guardava in silenzio mentre lui continuava a fissare i disegni fingendo un grande interesse, ma quando Andrea sollevò la testa e i loro occhi si incontrarono gli sembrò di leggere nel suo sguardo un lampo di ironia. Ormai si era reso conto che gli altri due esaminatori non contavano granché e che se voleva quel posto doveva far colpo proprio sull’uomo seduto al centro (solo in seguito avrebbe saputo che questi era proprio il Direttore della Società). Così, quando costui gli rinnovò l’invito ad esprimere il proprio parere sul progetto, Andrea rimase per un istante interdetto su quale potesse essere la risposta migliore. Gli era sempre piaciuto il gioco d’azzardo e si rendeva conto che in quel momento lui stava per giocarsi tutto in una mossa sola. Se fosse andata male sarebbe rimasto disoccupato, viceversa, se quella che aveva in mente era davvero la risposta che l’interlocutore si aspettava, avrebbe sicuramente ottenuto quell’impiego.

Il Direttore continuava a guardarlo ma la sua espressione da divertita si stava trasformando in impaziente. Non c’era più tempo per pensare; seguendo il suo istinto e puntellandosi ai braccioli poltroncina per rendere la sua fuga più rapida se l’avessero cacciato, gli rispose d’un fiato:

“Questo progetto come tutti gli altri gioverebbe solo alla Società che si fosse aggiudicata l’appalto.”

L’ometto per un lungo istante lo guardò dritto in faccia senza parlare, poi si voltò prima verso uno e poi verso l’altro esaminatore e alla fine scoppiò in una fragorosa risata. Subito dopo gli altri due si unirono a lui ma ormai fuori tempo perché il Direttore li bloccò con un cenno imperioso e, rivolgendosi ad Andrea, disse: “Non c’è dubbio. Il posto è suo. Ora può andare.”

XI

Renato spense la luce sul comodino dicendo a sé stesso che anche quel giorno era passato e che poteva finalmente dormire. Eppure era cosciente che il suo ritmo biologico si era completamente invertito; ormai sognava da sveglio mentre dormendo era costretto a pensare solo a storie vissute e terribilmente consequenziali che gli toglievano il piacere del riposo. Né ignorava che questa fosse la vendetta della realtà, perché essa, tenuta a bada durante il giorno, con l'oscurità riusciva a impadronirsi di lui approfittando della stanchezza.

Renato stava ridiventando un lago di memoria e anche quella notte sarebbero tornate al suo capezzale parole dette e fatti già accaduti. E insieme al resto sarebbe tornata anche lei. Ancora una volta tutto si sarebbe ripetuto nel medesimo modo perché Renato non poteva cambiare nemmeno una virgola.

Quella sera non c'era neanche Beatrice a dargli un di coraggio e a preparargli il caffè la mattina. Ma anche quello sarebbe stato comunque un risveglio usuale, perché Renato dopo il primo sorso avrebbe certamente borbottato un "Che schifo" pieno di rassegnazione e lei ancora una volta avrebbe sorriso, convinta che quello in fondo era un modo per ringraziarla ed augurarle il buongiorno; senza capire nemmeno quella volta che lo schifo che Renato provava veniva da dentro e che quella tazzina anzi gli era indispensabile per metterne fuori almeno un po' senza vomitarlo per terra.

Restò qualche minuto tra sonno e veglia, incerto su quale potesse essere il pensiero migliore per superare il limite e scendere finalmente nell'oscurità.

Fuori la vita continuava a vegliare con strani e molteplici rumori, mentre le sirene delle auto in sosta ripetevano ogni tanto il loro richiamo straziante e la televisione del vicino spandeva nell'aria voci tirate a lucido e musiche insinuanti. Ogni tanto ritmi bassi e rochi di tamburo sfuggivano

dai finestrini delle automobili in fila, per salire fino ai vetri della sua finestra che vibravano violentemente nel tentativo di non farli entrare. Decisamente lì intorno Renato non sentiva niente di piacevole da portare con sé, nulla che potesse aiutarlo a varcare la soglia.

Una volta era stato diverso perché il pensiero di lei era la migliore garanzia per una lunga notte piena di sogni. Ora invece doveva scacciare ogni idea che gliela ricordasse, pur sapendo che era del tutto inutile; certamente sarebbe venuta non appena si fosse lasciato andare.

Eppure Renato non rinunziava del tutto alla speranza di riuscire almeno per una volta a dormire senza essere costretto a seguire i suoi terribili ragionamenti fino al punto - quando proprio era alle strette - di doversi svegliare e alzarsi per andare a fumare.

Renato cercava una notte che gli fosse amica e gli restituisse il mare e i fantasmi di quando era bambino.

Suo malgrado qualcosa dentro gli cedette di colpo e si trovò immerso nella nebbia. La sua mano, fino a quel momento contratta sull'orlo del cuscino, finalmente si rilasciò e le dita si aprirono. Era il suo solito modo per salutarla e per dirle che era pronto a soffrire.

Quella notte lei apparve vestita di bianco, ostentando buona parte del suo corpo abbronzato fuori la gonna corta e l'ampia scollatura. Aveva sempre avuto seni violenti e lui accarezzandoli cercava ogni volta di schiuderne il guscio duro e ruvido per penetrare in lei. Anche il suo sorriso era il solito, sicuro e enigmatico, tanto da sommergerlo come sempre nell'incertezza. Insomma era del tutto uguale a sé stessa, immobile ed eterna nel significato, immutabile, forse addirittura più di quanto lo fosse stata in quei giorni. Ma Renato indovinava che quell'enorme spreco di realtà e concretezza celava in fondo una miseria sottile, addirittura un impercettibile vuoto di sostanza che a volte riuscito a scalfire durante quei suoi silenzi grigi o i lamenti rochi di quando tornava femmina.

Non cercò di toccarla tanto sapeva che era inutile. Lei avrebbe sicuramente riso del suo smarrimento nel brancolare nel vuoto e lo

avrebbe ancora una volta convinto di essere troppo leggera per poter rimanere posata sul fondo come lui. Doveva liberamente galleggiare nell'aria come una piuma e come piuma suscitare al contatto un brivido sottile di piacere e anch'essa fremere contemporaneamente ma senza che si potesse udire alcun lamento.

Da una impercettibile ruga sul suo viso, Renato capì che avrebbero ripetuto la scena finale, proprio quella cambiata tante volte nei suoi sogni diurni. Notò nei suoi capelli un'agitazione leggera e dietro di lei la rosea foschia del primo autunno, mentre aveva già iniziato a dirgli di volerlo lasciare perché il senso di quella storia ora riempiva completamente le sue ore, sottraendola al mondo dove aveva le proprie radici. Lui le chiese di piegarsi al destino, lasciando che la corrente della vita li portasse lontano. Ma lei replicò che aveva visto nei suoi occhi quando si amavano un azzurro troppo profondo e che mai avrebbe abbandonato le sue certezze per seguire il filo sottile dei desideri nel labirinto dei sogni.

Anche in quel momento il viso di lei era solare e il suo corpo fremente di desiderio contrastava con la voce dura con la quale scagliava i pensieri. Del resto l'aveva amata proprio per questo e insieme a lei aveva amato il proprio tormento per non sapere infrangere quel muro di cristallo fino a rivelarla a sé stessa. Poi lei se ne andò lentamente, tornando a poco a poco nel buio da dove era venuta insieme con la foschia rosea, mentre Renato rimaneva esausto sulla panchina a guardare le grandi foglie ingiallire e volar via dai rami come uccelli disorientati. E d'improvviso, prima che potesse svegliarsi, giunse l'inverno.

XII

“Non dirò ad altri che un pensiero sottile mi cattura la mente e blocca il mio sguardo verso un punto lontano, dove fino a poco tempo fa indovinavo sorgere il sole e che ora si tinge di verde e nel verde sembra quasi affondare. Mi accorgo con sorpresa che tutto il profilo di questa collina ogni giorno si va facendo più rotondo. Qualche volta mi è sembrato, specie all’imbrunire, che un’ombra vi si aggirasse. Ma quell’ombra è scura quasi quanto la montagna che sta di dietro e non mi stupirei se ne fosse in realtà una propaggine che si spinge furtivamente verso la pianura. Del resto essa ha il colore del lupo, spesso anche la forma e perfino la guizzante rapidità e i lupi - si sa - qualche volta scendono a valle.” mi dice Renato tutto d’un fiato, quasi fosse un monologo imparato a memoria tenuto pronto per l’occasione giusta.

Poi, come prevedesse la mia perplessità, aggiunge: “Le parole potrebbero essere diverse, ma comunque quello è il significato. Altrimenti non saprei spiegarmi perché Iris ogni mattina all’alba esca di soppiatto da casa per andare ai piedi di quella collina e rimanervi finché il sole non diventi alto. Lei stessa non sa che sua madre, incuriosita, più di una volta l’ha seguita di nascosto e quando l’ha vista immobile, quasi spersa nel verde incerto della prima erba, ha sorriso e quel sorriso ha cancellato di colpo buona parte delle sue rughe fino a farla tornare per un istante giovane quanto lei.”

Capisco perché Renato in questo momento si senta in vena di divagare. Fuori fa freddo e il cielo grigio non mostra il benché spiraglio che possa far sperare in un miglioramento. Lui invece ha bisogno di primavera e di una brezza leggera per scacciare il fumo denso che ristagna nella stanza. D’altronde non posso mettergli fretta; devo lasciare a lui la scelta del ritmo del racconto, pur sapendo che un giorno potrebbe anche accadere che Renato rimanga definitivamente a corto di argomenti e sia costretto ad aprire gli occhi. Dio non voglia che quel giorno arrivi mai e se proprio dovesse arrivare spero di non trovarmi nei paraggi.

Nella stanza la malinconia ha tessuto una trama sottile che vela le cose smorzando colori e contorni. Anche il suo viso emana una tristezza densa che cattura il fascio di luce già scarso che entra dalla finestra. Dai suoi occhi un cono d'ombra si getta sul pavimento e attraversa la stanza fino alla porta, insinuandosi sotto di essa.

"Non lasciare che questa tristezza continui a salire fino ad invadere tutta la casa" gli dico in tono calmo ma deciso. "Se non la blocchi in tempo sommergerà ogni cosa e la tua vita si fermerà per sempre. La tua - bada bene - non già quella di un altro. Il mondo continuerà a girare anche senza di te. Addirittura c'è il rischio che nessuno si accorga di niente e quand'anche qualcuno, ricordandosi di te, si chiedesse se esisti ancora, al massimo proverebbe a telefonarti e non ricevendo risposta si rassegnerebbe subito, convinto di aver fatto il possibile per riafferrare i fili della tua esistenza."

Lui mi guarda con aria interrogativa e mi chiede: "Ma davvero pensi che abbia ancora qualcosa da raccontare? E se anche fosse, credi che interessi a qualcuno?"

Vortici irregolari, generati solo in parte dal fumo del suo toscano, si sollevano nell'aria fino al soffitto e una volta là si dileguano, vinti dal bianco. Lui se ne sta a guardarli in silenzio, forse affidando loro i suoi pensieri. Faccio passare un po' di tempo e poi vado deciso ad aprire la finestra, lasciandola spalancata finché il fumo non si disperde. "Ora non potrà più tirarsi indietro" mi dico. Anche lui sembra rendersene conto perché accetta con mezzo sorriso di rassegnazione il mio sguardo di attesa.

"C'è stato un tempo in cui scrivevo le storie che mi venivano in mente e perfino quelle che stavo vivendo; ma la penna ogni volta le travisava al punto che io stesso poi stentavo a riconoscerle. Non c'è da stupirsi se nessuno abbia mai voluto pubblicarle. All'inizio pensai che forse poteva bastare solo un piccolo cambiamento di tono per rendere tutto più vero o - che so io - una leggera variazione nel modo di tenere la penna, magari una battuta sui tasti più lenta, addirittura una semplice sostituzione dei

caratteri di stampa. Giocavo con le parole come i pezzi di un puzzle ma il disegno completo si rifiutava ostinatamente di uscire. Insomma, per quanti sforzi facessi, non riuscivo mai a trovare la giusta dimensione, mentre leggendo i libri altrui rimanevo sempre colpito dal meraviglioso senso di convincimento che scaturiva in me. Mi ci vollero anni prima che comprendessi che non erano le parole ma gli spazi vuoti tra riga e riga e perfino tra una parola e l'altra che davano il vero significato. Così indovinai che sotto ogni pagina ce ne fosse un'altra molto più importante anche se nascosta alla vista e che da essa derivasse tutto il senso. Dovetti ammettere che per un'inspiegabile ragione le mie pagine erano troppo sottili e le mie parole troppo piatte per contenere qualcosa che avesse veramente uno spessore. Smisi di scrivere, anche se continuai a pensare come se lo stessi ancora facendo. Oggi ho in testa un'infinità di storie avvincenti con tanti personaggi meravigliosamente definiti in ogni particolare. Eppure se tentassi di raccontarle sono certo che qualunque vicenda perderebbe di colpo il suo significato."

Mi chiedo quanto ci sia di vero in quello che dice. Non ho riflettuto sul problema, ma so che a volte i riflettori sul palcoscenico, se ben orientati, possono trasformare una scena insulsa in un dramma esaltante. So anche quanto sia importante per un film una buona colonna sonora perché senza di essa più di una sequenza diverrebbe banale. Per giunta ho visto troppi libri prima disposti in bella mostra sugli scaffali delle librerie e poi venduti a peso o mandati al macero. Molto spesso il senso delle cose ci viene imposto da campagne pubblicitarie organizzate a tavolino e dirette da esperti il cui unico obbiettivo è la creazione dei significati e dei bisogni. La smettesse una buona volta con questa lotta impari contro il mondo che gli sta fuori e trovasse il modo di costruirsi da solo la propria realtà, sforzandosi di imporla agli altri senza esitazioni. E infine vorrei dirgli che se ha qualcosa dentro deve avere il coraggio di esprimerlo. Nessuno potrà criticarlo per la sua scelta di parole, colori e verità. Il suo campo di papaveri potrebbe certamente essere azzurro o verde perché se lo avesse dipinto con pieno convincimento nessuno ne dubiterebbe. Ma Renato è un poeta, forse l'ultimo al mondo; certo le mie parole gli spezzerebbero il cuore. Così mi limito a guardarlo in silenzio, con l'aria di aver capito e di condividere. Fuori ormai sta piovendo.

XIII

Ora per andare a cavallo non aveva più bisogno del mantello né delle pesanti calzature ricoperte di pelliccia. Le giornate si erano allungate e al tramonto il sole calava in mare sempre più lentamente. Cominciava davvero a far caldo, eppure la sera lui continuava a sedersi davanti al fuoco, fissando con aria assente le fiamme che lambivano le pietre del focolare mentre sua moglie preparava la cena. Lei non gli aveva mai chiesto il motivo del suo mutismo; come ogni donna sapeva stare al suo posto, eppure non riusciva a nascondere del tutto il proprio disappunto.

Inutilmente lui aveva tentato di scuotersi, ripetendosi che in fondo non era successo niente e che la sua vita rimaneva comunque racchiusa nella limitata cerchia del villaggio. Dopo vari tentativi inutili fu costretto ad accettare il proprio cambiamento.

Il viso di Iris gli tornava in mente di continuo e a volte la vedeva anche in sogno mentre gli faceva cenno di raggiungerlo. La lotta interiore tra le certezze del passato e questi nuovi confusi desideri finì col non dargli più tregua, togliendogli il tempo e la voglia di dedicarsi ad altro.

Era salito spesso sulla collina ma lei non era mai venuta. Alla fine si convinse che non sarebbe più tornata; forse s'era procurato il latte altrove o forse le sue bestie avevano ripreso a produrlo.

Quell'anno la caccia al cinghiale si era conclusa con un ricco bottino e il suo popolo aveva celebrato l'avvenimento con grandi libagioni. Lui non aveva potuto sottrarsi alle feste e alle cerimonie di ringraziamento agli Dei e al momento non si era ancora ripreso dalla sbornia. Nel vino aveva cercato l'ebbrezza e insieme l'oblio ma invece si era ulteriormente acuito il bisogno di lei. E così la decisione tante volte rimandata, ora che era definitivamente prostrato dal proprio isolamento, divenne ai suoi occhi l'unica possibile. Sapeva bene di non poter rivelare a nessuno il proposito di varcare il confine del suo territorio solo per rivedere una donna straniera, col rischio di essere sorpreso da qualcuno della tribù di

lei e tutte le conseguenze del caso. Ma anche quando la sua mente non fu più annebbiata dal vino, continuò ad essere fermamente convinto della propria decisione e per la prima volta dopo tanto tempo si sentì completamente sereno.

Mentre nel cielo terso cominciavano appena a impallidire le stelle, lui era già sulla collina, seduto sul solito masso rotondo. Lentamente si liberò del pesante bracciale e di ogni altro fregio sugli abiti che potesse tradire la sua condizione di capo. Solo la spada e il coltello rimasero infilati nel fodero e quando i primi di sole illuminarono la pianura, si avviò deciso giù per il sentiero.

Continuava a scendere rapidamente, incurante dei graffi che gli procuravano i rovi cresciuti in abbondanza su quella strada così poco battuta, mentre la voglia di rivederla, troppo a lungo confinata nell'angolo più riposto della sua mente, cominciava finalmente a riespandersi. Il suo corpo intanto andava riprendendo l'antico vigore. Sentiva che in quel nuovo giorno tutto gli sarebbe stato possibile, perfino riuscire a parlarle e comprenderla, addirittura abbracciarla senza che lei lo respingesse.

Ormai aveva quasi raggiunto la pianura e poteva già distinguere in lontananza il boschetto dove l'aveva vista entrare l'ultima volta. Era così attento a guardare in quella direzione che non si accorse di quanto lei fosse vicina finché la distanza non si ridusse a pochi passi. Ritrovarla era stato più facile del previsto. Eppure quell'incontro tante volte sognato ora lo coglieva talmente di sorpresa da non sapere come comportarsi. Iris al contrario non sembrava affatto stupita e continuava a fissarlo mentre le si avvicinava con aria un po' guardinga. Per fortuna un sorriso tranquillo sul viso di lei gli spianava la strada. E così, quando le fu tanto vicino da poterla toccare, dopo un solo attimo di esitazione le prese le mani e guardandola negli occhi sussurrò il suo nome.

XIV

La giornata era grigia esattamente come il vestito che Andrea aveva indossato quel mattino. Riflettendoci, si accorse che la scelta non era stata casuale; anche quel giorno mentre si faceva la barba aveva gettato un'occhiata al cielo dalla finestra del bagno. Dovette ammettere che da qualche tempo si lasciava influenzare un po' troppo dalle condizioni metereologiche; forse anche questo era un segno di senilità precoce, così come la mancanza di desiderio sessuale, le manie sempre più numerose, le improvvise amnesie. Eppure aveva solo quarantatré anni, un altro al posto suo si sarebbe certamente considerato ancora giovane. Ma forse quell'altro non aveva dovuto affrontare la vita come aveva fatto lui.

Andrea quella mattina si sentiva così grigio da non riuscir nemmeno a immaginare il modo come iniziare la giornata. Continuava a restare seduto dietro la scrivania, con il giornale piegato da una parte e le sigarette sull'altro lato del ripiano.

Fuori del suo ufficio i rumori consueti e le voci degli impiegati che già da un pezzo avevano cominciato a lavorare o almeno a far finta di farlo. Nella stanza attigua il Direttore sicuramente si stava già dedicando alla lettura della corrispondenza. Tra poco l'avrebbe chiamato, affidandogli il lavoro più ingrato come decifrare calcoli o verificare statistiche già controllate almeno una decina di volte da altri prima che arrivassero al suo tavolo. E così, sia pure in maniera tanto pedestre, sarebbe finalmente iniziata anche per Andrea la giornata. Del resto poteva considerarsi fortunato perché nonostante tutto riusciva comunque a svolgere un'attività attinente alla sua professione. Il suo capo invece non poteva farlo, assorbito com'era dai continui colloqui con politici, segretari di partito, assessori, sindacalisti e una serie quasi infinita di incerti personaggi che sorgevano come dal nulla ogni volta che un progetto si avviava verso la realizzazione.

Ricordava perfettamente, trattandosi di un'epoca recente, il tempo in cui si era logorato nel tentativo di scalare il più rapidamente possibile i

gradi subalterni e intermedi della carriera. In ciò indubbiamente il Direttore era stato l'alleato più forte e autorevole. Andrea all'inizio aveva creduto che lo facesse solo per stima ma poi si era accorto che era soprattutto per calcolo. Infatti questi sapeva bene che, per quanto lo favorisse, la sua ascesa a un certo punto si sarebbe dovuta arrestare, essendo il livello apicale saldamente occupato da lui stesso. Inoltre gli avanzamenti di carriera di Andrea gli permettevano di caricare sulle sue spalle un fardello di responsabilità sempre più pesante, senza dover rinunziare a prendersi il merito delle iniziative di successo e viceversa addossargli ogni colpa se le cose prendevano una brutta piega.

Andrea aveva raggiunto da un pezzo il grado più alto dopo quello del Direttore, ma se anche il vertice si fosse reso disponibile, non c'era alcuna certezza che avrebbero conferito l'incarico a lui. La Società infatti si era talmente ingrandita negli ultimi anni che le pressioni sui suoi padroni, purché provenienti dall'alto, avrebbero potuto facilmente minimizzare qualunque merito. Nulla avrebbe impedito la nomina di uno qualsiasi, anche se privo di competenza ed esperienza, purché ben introdotto negli ambienti giusti. Ma ormai ciò non interessava ad Andrea; anzi si augurava quasi di poter rimanere per sempre a quel livello che gli garantiva una soddisfacente tranquillità economica e nel contempo lo lasciava fuori dagli intrallazzi e compromessi del vertice. Del restai anche lui aveva imparato a rifilare a sua volta ai subalterni i compiti che non gli garbavano o che riteneva noiosi. Tuttavia questo comportamento era solo in apparenza uguale a quello del Direttore, perché per costui significava invece affidare in mani esperte e sicure il proprio lavoro, conservandone comunque prestigio e meriti. Il suo capo era al corrente dello scaricabile che spesso veniva effettuato, ma lasciava correre a patto che Andrea non rifiutasse la sua disponibilità per la soluzione dei problemi più spinosi, rimanendo discretamente all'ombra. Del resto Andrea non poteva comunque rappresentare una minaccia per il Direttore, in primo luogo perché non aveva il carattere di chi trama alle spalle e poi perché non gli sarebbe convenuto in ogni caso, avendo forti probabilità di seguire il suo destino se questi fosse caduto in disgrazia. Tale equilibrio, apparentemente instabile, era in realtà la forma più sicura che il Direttore avesse escogitato per conservare il potere il più a lungo possibile.

Il trillo del telefono interruppe le sue riflessioni. Come immaginava, il capo lo desiderava nel suo ufficio per “discutere di un problema”. Ormai quella era diventata una frase di prammatica. In realtà non ci sarebbe stata alcuna discussione; ancora una volta quell’ometto piccolo dagli occhi furbi gli avrebbe sinteticamente illustrato i termini di una nuova questione, sollecitandolo a trovare una soluzione, preferibilmente in maniera rapida e che gli evitasse (ma questo era sottinteso) qualunque seccatura. Dopodiché si sarebbe disinteressato completamente dell’argomento, ma solo in apparenza, perché, passato qualche giorno e proprio quando Andrea meno se lo aspettava, gli avrebbe chiesto perentoriamente di essere informato degli sviluppi della cosa. Solo in quella occasione il Direttore avrebbe finalmente fatto sfoggio della propria sagacia in quanto poche parole gli sarebbero bastate per inquadrare la questione e individuare gli eventuali punti deboli della soluzione proposta da Andrea.

Si avviò senza fretta verso l’ufficio del suo superiore e dopo aver bussato entrò senza attendere risposta. Quel mattino il Direttore sembrava più allegro del solito, tanto che nel vederlo si alzò di scatto dalla poltrona e gli venne incontro sorridendo. Ma quella sua apparente cordialità era un cattivo segno perché nascondeva a mala pena la sua impazienza di scaricargli l’ennesima rogna.

Andrea non si sbagliava; di fatti il capo, trascurando ogni preambolo, gli confermò che il progetto per lo sviluppo dell’entroterra era stato definitivamente approvato. I lavori sarebbero cominciati al più presto e loro si erano assicurati uno dei maggiori appalti (nel dirlo non fu capace di celare il proprio compiacimento, essendo suo il merito principale). Poi aggiunse che era un’opera importante, forse la più importante che la Società si fosse aggiudicata negli ultimi quarant’anni (all’incirca la propria età, considerò mentalmente Andrea per un istante). A dirigere i lavori ci voleva quindi un uomo veramente esperto.

“Sarei felice di andarci io, ma ormai sono troppo vecchio” gli disse poi con aria di rammarico che sembrava del tutto sincera. Ma Andrea sapeva perfettamente che il Direttore non aveva alcuna intenzione di andarci.

Stava solo cercando di indorare la pillola, tentando di dimostrargli che si trattava di un incarico di grande prestigio che lui rifiutava solo a malincuore. Subito dopo aggiunse: “Come le anticipai qualche tempo fa, affiderò a lei quell’incarico perché si è tanto prodigato per l’Azienda in tutti questi anni. È la sua grande occasione e io sono certo che non fallirà”

Dal tono di voce si capiva chiaramente che il Direttore non aveva alcun dubbio che Andrea potesse non accettare. La sua non era una richiesta bensì una concessione in segno di alta stima. Inutilmente Andrea si sforzò di escogitare un qualche pretesto che potesse giustificare un suo rifiuto. Ormai era definitivamente incastrato; non gli restava che ringraziarlo per la fiducia datagli, rassicurandolo che avrebbe fatto tutto il possibile per essere all’altezza.

Uscendo dalla stanza si fermò un momento a contemplare il grande plastico. Era lo stesso dell’altra volta, eppure sembrava diverso. Vedendolo lì fermo, il Direttore gli rivolse un’occhiata interrogativa. “Qualcosa non va?” gli chiese allarmato.

“Oh, niente. Stavo solo ammirando il plastico” gli rispose Andrea. Subito dopo si avviò alla porta, chiudendosela delicatamente alle spalle.

Nel modellino sulle bianche facciate degli edifici aveva notato numerose impronte di mani sudate e perfino qualche segno di matita, a testimonianza di quanto fosse stata violenta la battaglia per la spartizione. Uno strappo sul finto prato verde lasciava intravedere il ripiano nero del tavolo sottostante. Era solo un piccolo squarcio ma a lui in quel momento era sembrato quasi una voragine senza fondo.

XV

Il primo sole di marzo gettava sprazzi improvvisi di luce sulle strade della città, alternando angoli grigi d'inverno a isole dove l'estate era già cominciata. Così si potevano osservare mescolati tra loro in apparente confusione volti che già ammiccavano al sole con un mezzo sorriso e altri ancora appannati dal letargo invernale.

Ma era soprattutto nelle giovani donne che si apprezzava meglio il cambiamento, perché attraverso il soprabito aperto mostravano senza incertezze la minigonna e la maglia scollata.

Erano le stesse giovani donne che durante l'inverno rabbrividivano per strada sotto le improvvise folate di vento o rimanevano tappate in auto con il viso rivolto al finestrino, consumando con lenta voluttà le ore immobili del sabato sera, mentre il fumo delle loro sigarette si mescolava agli scarichi rabbiosi dei diesel ingabbiati nel traffico.

Solo le facciate dei palazzi restavano immerse nel consueto grigiore fatto di polvere e nerofumo che ne occultava il colore originario. Ma di ciò nessuno sembrava preoccuparsi, così come era accaduto anche in inverno, quando la pioggia cadeva violenta e ugualmente non riusciva minimamente a scalfire quella sporcizia.

La città continuava comunque a respirare, nonostante la crosta sempre più spessa che la ricopriva e i rumori sempre più laceranti. Anzi era proprio il rumore, amplificato ed esasperato a bella posta, il segnale sicuro del risveglio.

La certezza del risveglio non sembra scalfire Renato che continua a fumare lentamente il suo toscano. Avvolto in un maglione pesante finge ancora l'inverno, illudendosi di poter contrastare il ritmo delle stagioni. E' inutile chiedergli il motivo; so già che nell'aria lui non avverte alcun cambiamento, ma solo remote nostalgie e ancora altre incertezze. Non gli dirò che la realtà è addirittura peggiore perché perfino gli alberi da lui

tanto amati celano sotto la scorza dubbi angoscianti e fioriscono solo nell'illusione di tornare ad essere sé stessi.

Mentre dormiva, sono andato fuori città e appena possibile ho lasciato la macchina per camminare a piedi. Dappertutto la stessa desolante finzione; vedevo fiori sorgere dalla plastica e alla plastica protendere come un nuovo ideale. Nell'aria lo stesso sapore di acido e fumo. Un pesco fiorito sognava orizzonti lontani e apriva i suoi rami secchi come braccia rassegnate al martirio. Solo la sua anima continuava a cercare attraverso le radici terra che non sapesse di cemento e acqua, se non sorgiva, che almeno non nascondesse l'insidia del veleno.

Renato resta avvolto nell'inverno, illudendosi che sia solo un lungo letargo in attesa della resurrezione. Guardandolo vedo in lui molte vite e addirittura numerosi universi che hanno tutti il profumo del pane fresco. Se mi avvicinassi di più forse potrei nei suoi occhi meravigliosi paesaggi ma ho paura che sarebbero tutti avvolti dal tramonto. E forse la mia ombra in quel crepuscolo gli sembrerebbe una lama sottile da affondarsi nel cuore. Lascio allora che gli si avvicinino solo i ricordi e mi nascondo nel mio solito angolo.

"Una volta era diverso" lo sento bisbigliare a un lato della bocca. "Arrivavo sempre puntuale, anzi ero io il primo a scoprire le foglie novelle dell'ortensia. Sentivo la primavera ancor prima delle rondini e mi divertivo a chiamarle con grandi gesti circolari. Una volta avvertivo nitidamente l'aprirsi delle zolle in attesa che spuntasse la pianta e accarezzavo le braccia contorte della vite, incitandola a svegliarsi. In quel tempo le nuvole erano incerti confini di isole misteriose sempre rivolte al sole. Perfino il vento accoglievo tra le braccia diventando aquilone e annusavo in lui il profumo di terre lontane o la sabbia dell'Africa che sa d'incenso."

Aspira il sigaro distrattamente e contemporaneamente guarda lontano, oltre il muro grigio pieno di crepe che lo separa dagli altri. D'improvviso sento un altro ricordo invadere la stanza. Anche Renato sembra accorgersene, perché ora una luce nuova gli illumina lo sguardo.

“Finalmente sei venuta. Ti aspettavo da molto” sussurra. “Ogni sera scorgevo il tuo riflesso nella rosa sporca dei bicchieri sul lavello e poi ti vedevo in tv. Il tuo viso quasi sempre era confuso tra quello degli altri. Eppure io comunque riuscivo a scoprirlo. A volte ti divertivi a nasconderti tra gli scaffali di un supermercato oppure in un’automobile fiammante, che percorreva spedita strade impossibili quasi tu avessi davvero la certezza di una meta. Altre volte mi mostravi solo le labbra atteggiate in un sorriso, oppure mi sconvolgevi coi tuoi seni. Puttana o casalinga, non aveva importanza come ti travestissi, io ti individuavo sempre e quando poi scomparivi restavo lì a chiedermi come avrei potuto fermarti, almeno tra i quattro spigoli di quella maledetta scatola di plastica. Ma tu continuavi a fuggire e io a inseguirti cambiando nervosamente canale, fino a quando tutto non diventava nebbia e io mi addormentavo esausto. Per molti anni questo è stato il mio inverno e ogni volta l’estate mi disorienta perché mi costringe a doverti riconoscere nei tuoi nuovi travestimenti. Avrei voluto per noi una fine naturale che maturasse lentamente attraverso parole sempre più pigre e desideri diventati abitudine. Tu invece hai deciso che tutto finisse improvvisamente.”

Dal ricordo che riempie la stanza ora sembra emergere una voce o forse è sempre la voce di Renato che cerca di darsi una risposta.

“Si è vero. L’ho fatto perché volevo che i nostri incontri lasciassero il tuo viso incerto tra la ruga e la sorpresa e i tuoi occhi in preda all’ansia di nuove scoperte. Se avessimo continuato, lo sguardo ti si sarebbe lentamente appannato non trovando più in me nuove isole da esplorare. Credimi, è stato meglio così, anziché imparare a inventare sempre nuove finzioni. Almeno tu per me sarai in eterno vento che mi sconvolge i capelli e io per te fuoco da domare.”

Poi la marea lentamente comincia a calare e alla fine la stanza si svuota. Renato continua a restare seduto sulla poltrona con occhi chiusi. Ogni tanto con le braccia fa strani gesti quasi stesse nuotando ma poi anche lui deve arrendersi al silenzio.

XVI

Ormai fa troppo caldo per dormire con la coperta e il sole entra prepotentemente dalla finestra. Renato non può più fingere di ignorare l'estate. Si arrende all'evidenza e pian piano gli sale dentro la voglia di andare lontano. Si alza senza indugio e si prepara a partire. Ha poche cose da fare, se non la doccia e lavarsi i denti. La barba è inutile raderla, tanto dove andrà nessuno ci farà caso.

Al telefono solo brevi frasi generiche ma Beatrice intuisce quanto sia bruciante il suo desiderio. Tanto per non dargliela subito vinta, gli fa notare che sono solo le otto di un sabato mattina (l'unico giorno in cui può dormire un pò di più). Per giunta la sera prima ha fatto tardi e ora ha un gran mal di testa. Ma Renato non ascolta ragioni. La prega di prepararsi in fretta e di passare a prenderlo in auto, giacché lui non se la sente di guidare. Alla fine Beatrice è costretta a capitolare (ormai il sonno le è passato del tutto); gli chiede solo di darle il tempo per un caffè e per trovare qualcosa da mettersi addosso (sebbene nella sua mente ordinata ha già deciso cosa indossare).

Beatrice è di parola perché dopo solo tre quarti d'ora gli citofona dal portone. Lui corre giù subito, felice come un bambino e nella fretta dimentica di spegnere la radio (nell'aria le note di una canzone degli anni '60).

"Ma che ti è preso?" gli chiede Beatrice quando lui sale in macchina con un sorriso vagamente canzonatorio (che pensa sia rivolto a lei). "Oh, nulla. Vorrei andare a trovare qualcuno fuori città" le risponde.

Durante il viaggio Renato cerca di mostrarsi affabile per convincerla che non l'ha chiamata solo perché aveva bisogno di un autista. Lei guida rigidamente, con un'attenzione forse eccessiva, seguendo le indicazioni che Renato le dà volta per volta. Non conosce bene la strada ma

soprattutto è preoccupata per le sue intenzioni. Si accorge che si stanno dirigendo verso l'interno (in una giornata simile che bello sarebbe stato andare al mare). Poco dopo lui la fa svoltare per una strada non asfaltata e piena di buche. L'auto sobbalza con una sofferenza uguale alla sua (non ha ancora finito di pagare le rate). Per fortuna quando la strada diventa ancora più accidentata e inizia la salita, Renato le dice di fermarsi. Subito dopo le propone di scendere.

Fuori fa caldo e un sole violento illumina una collina piena di sassi. Nessuno nei paraggi. "Ma si può sapere dove mi hai portato? Qui non c'è anima viva!"

"Eppure ero sicuro che li avrei trovati qui" le risponde Renato fingendosi sorpreso. "Comunque, dal momento che ci siamo, perché non fare due passi?" Inutile rivelarle che le persone che vorrebbe incontrare quel mattino sono invisibili agli occhi di lei. Forse riuscirebbe anche a vederle se potesse spiegarle tutto, ma è troppo difficile, certamente si smarrirebbe nelle delucidazioni; meglio far finta di credere che siano mancate all'appuntamento.

Beatrice vorrebbe replicare che non le sembra affatto il posto adatto per passeggiare, per giunta in una giornata cosi calda di giugno. Comunque è troppo tardi per tornare indietro e andare al mare. Tanto vale restare nei paraggi. Così, fingendo un interesse che non prova, acconsente alla proposta, a patto che dopo si vada a mangiare (e ovviamente, anche se non lo dice, a fare l'amore). Renato risponde con un semplice sì, ma lei è sicura che abbia acconsentito a tutto.

Si avviano lentamente per il pendio, seguendo la strada (per fortuna Beatrice ha messo le scarpe da ginnastica) e dopo un po' quel paesaggio comincia a sembrarle meno desolato. Vede perfino fiori bianchi e azzurri in mezzo all'erba.

"Non vorrai arrivare fin lassù?" gli chiede allarmata non appena si rende conto della distanza che li separa dalla cima.

Renato non risponde subito. Osserva la stradina che si inerpica sinuosa, poi la guarda di nuovo e le sorride.

“Non preoccuparti, siamo arrivati. Proprio qui si sono incontrati da soli la prima volta e anche in seguito lei continuava ad aspettarlo qui. Eppure ogni volta che lo vedeva finalmente scendere con il solito passo svelto e pesante da montanaro il cuore cominciava a batterle forte.”

Beatrice non capisce di chi stia parlando, ma sa che è meglio interromperlo. Poi Renato all’improvviso si ferma, e lei ne approfitta per sedersi su un masso.

“In quei momenti” prosegue Renato “era quasi come se il cuore le scoppiasse e si dimenticava di ogni cosa. Un giorno, dopo un improvviso e violento acquazzone che l’aveva costretta a ripararsi sotto un albero, un arcobaleno immenso colorava il cielo. Quando l’uomo finalmente arrivò, l’arcobaleno continuava a splendere. Tuttavia non sembrò che lui l’avesse notato perché le si avvicinò come al solito, abbracciandola e baciandola per poi mormorarle le solite parole incomprensibili. Lei tentò di attirare la sua attenzione indicandogli in cielo l’arcobaleno. Con un lento movimento circolare della mano, quasi volesse accarezzarlo, ripeté più volte la parola Iris”.

“Si, ho capito le disse quando finalmente ebbe compreso. —Tu hai il nome dell’arcobaleno e io non mi stupisco. Anzi i colori dei tuoi occhi e delle tue labbra sono ancora più belli. E lei, pur senza afferrarne le parole, fu certa che l’uomo avesse inteso. Abbassò lentamente la testa, raccogliendosi tutta tra le sue braccia, e si sentì completamente felice per quel piccolo iniziale passo verso la comprensione. Quel giorno Iris indossava una veste leggera color del mare e che come il mare ogni tanto si increspava sotto la brezza. Ad un certo punto anche lui dovette accorgersene perché le sfiorò la spalla, stando attento a non rovinare la stoffa con la sua mano ruvida, e poi guardò a ovest, verso il mare che sapeva meno distante, anche se non più visibile come dalla collina. Era da tanto che voleva chiederle se lei lo avesse visto da vicino e non trovava mai il modo. Adesso però gli era venuta una buona idea. Le toccò di nuovo

la veste e poi si voltò in direzione del mare, muovendo le mani in modo da imitare il movimento dell'acqua che ondeggia. Iris sorrise e guardando nella stessa direzione annuì in segno di comprensione. Allora lui la prese per un braccio cercando di farle capire che voleva andare insieme con lei fino al mare. Ma Iris continuò a resistergli sforzandosi di spiegargli che era troppo lontano per poterci andare a piedi. Dopo un po' lui fu costretto a desistere; forse lei paventava chissà quali pericoli. Comunque era sicuro che prima o poi sarebbe riuscito a convincerla. Lui non aveva paura di nulla e sapeva come proteggerla."

Renato si interrompe di colpo, costringendo Beatrice a scuotersi bruscamente dal torpore che la prende ogni volta che ascolta una storia d'amore. Senza parlare si avviano lentamente verso l'auto.

"Ma chi sono quei due di cui stavi parlando?" gli chiede prima di salire in auto.

"Vecchi amici d'infanzia che non vedo da tanto tempo" le risponde laconicamente Renato.

XVII

Sui quotidiani locali ormai non si leggeva altro. Ogni giorno in cronaca compariva un nuovo articolo o l'ennesima intervista al politico di turno circa la grandiosa impresa di sviluppo dell'entroterra in procinto di cominciare.

La campagna era iniziata in sordina già da molto tempo. All'inizio c'erano stati solo cauti accenni ad un ipotetico progetto di valorizzazione delle zone interne della regione che al tempo stesso avrebbe consentito di decongestionare la città, ormai sull'orlo della paralisi. Poi qualcun altro fece notare che l'impresa avrebbe anche permesso di assorbire una parte dei disoccupati il cui numero era spaventosamente in aumento. Qualche tempo dopo cominciarono ad intensificarsi convegni e riunioni politiche incentrate sul tema e contemporaneamente anche i limiti geografici del progetto andarono progressivamente allargandosi.

Ormai nessun comune voleva essere escluso. I sindacati d'altro dichiararono con fermezza che senza il loro consenso non si sarebbe realizzato proprio niente, mentre i politici si affannavano a gettare acqua sul fuoco, promettendo sottobanco privilegi e favori.

Eppure in tutto questo gran discutere non c'era stato ancora nessuno che avesse spiegato chiaramente le modalità e le finalità del progetto. Nessuno che ne avesse mostrato almeno un abbozzo. Tutti continuavano a riferirsi genericamente a "spazi attrezzati", "infrastrutture di collegamento", "moduli abitativi", "edilizia residenziale" e innumerevoli altri termini che servivano solo a nascondere la propria ignoranza.

Intanto fervevano pubblici incontri e trattative segrete tra leaders, uomini d'affari legati ai vari carrozzoni, sindacalisti e tanti altri personaggi comunque interessati ad accaparrarsi una fetta più o meno consistente della grande torta.

Ognuno voleva assolutamente dire la sua, offrendo suggerimenti e consigli che riteneva preziosi e minacciando terribili conseguenze se la propria zona di influenza fosse stata estromessa. Eppure erano davanti agli occhi di tutti gli esempi di ciò che si era riuscito a realizzare negli anni precedenti: quartieri-dormitorio, privi di qualunque servizio sociale, dove già al calar della sera non era più sicuro accostarsi; fabbriche ostinatamente mantenute nei punti nevralgici della città, capaci di produrre solo inquinamento, o al contrario costruite in zone inaccessibili come vere e proprie "cattedrali nel deserto", e mille altri scempi. Ciononostante, nessuna voce di dissenso si era ancora levata contro il coro unanime degli entusiasti. Non conveniva ai politici, né agli industriali o ai sindacati e comunque a tutti coloro - ed erano un esercito - che vivevano di traffici.

Gli stessi che avevano fallito nella realizzazione dei trasporti urbani sotterranei, scavando voragini senza fondo che si aggiungevano a quelle naturali, con l'unico risultato di scoprire per caso nuove sorgenti idriche di cui c'era tanto bisogno ma che si guardavano bene dal far esaminare affinché potessero essere utilizzate, quelli che dopo un gran parlare non erano riusciti a portare a compimento nemmeno uno dei tanti parcheggi promessi, quelli che in oltre quindici anni non erano stati capaci di completare il mega-quartiere destinato agli uffici pubblici e alle sedi di importanti società, quelli che continuavano a considerare ufficialmente parco naturale zone della città dove essi stessi avevano consentito sotto banco di costruire all'impazzata, al punto che neanche un filo d'erba poteva più nascervi, costoro o i loro amici fidati si erano gettati a capofitto nella nuova grande impresa.

Andrea seguiva la questione solo marginalmente, dedicandosi semplicemente al compito affidatogli e senza porsi domande circa l'utilità dell'opera. Ogni giorno di buon'ora, si trasferiva in auto fino al cantiere per evitare di restare invischiato nel traffico che invece doveva subire necessariamente la sera al rientro. Una volta a casa, gli restava solo la forza di cenare. La televisione assorbiva tutta la sua attenzione permettendogli di sgombrare la mente dai problemi della giornata. Per sua moglie e i figli solo rari monosillabi e qualche sorriso vago. Alle dieci

e mezza o al massimo alle undici, si infilava esausto a letto e dopo qualche minuto si addormentava di colpo. Ormai faceva l'amore con Barbara solo una volta la settimana e sempre durante il weekend. Ogni volta la solita cosa, quasi senza nessuna emozione; in fondo si trattava semplicemente di soddisfare un bisogno fisiologico e loro due, da buoni coniugi, si aiutavano scambievolmente. Ad Andrea non era mai capitato di tradirla e forse nemmeno di desiderarlo. Del resto negli ultimi tempi ciò gli sarebbe stato quasi impossibile perché una donna sola era più che sufficiente a placare i suoi scarsi appetiti. Talora si era chiesto se lei lo avesse mai tradito o se desiderasse farlo, ma ogni volta aveva accantonato il problema insieme ai tanti altri che non avevano soluzione.

Contrariamente alle previsioni, ad Andrea quell'incarico cominciava a piacere perché gli permetteva di evadere dal grigiore della città e di respirare un po' d'aria relativamente pulita. Aveva scoperto che la vista della città e del golfo che si godeva dal cantiere, anche se più distante, era maggiormente suggestiva, non riuscendo l'occhio a percepire gli scempi operati dall'uomo ma solo la bellezza naturale del paesaggio. Così nei rari momenti di ozio si soffermava volentieri a guardare il panorama, sedendosi al limite della collina su un masso rotondo levigato dal vento e dalla pioggia di chissà quanti secoli.

Proprio da lassù in una calda mattinata di giugno gli sembrò di vederli mentre si inerpicavano lungo il sentiero arroventato dal sole. La distanza non gli permetteva di distinguerli bene, ma c'era qualcosa in loro che lo incuriosiva. Per poterli osservare meglio inforcò il binocolo che teneva con sé.

Decisamente era una coppia male assortita; lei così ordinata con il suo completino rosa e i capelli lucidi di gelatina raccolti dietro la nuca, lui in maniche di camicia, la barba lunga e una faccia vagamente familiare. Procedevano a scatti lungo la strada perché l'uomo ogni tanto si arrestava di colpo e si voltava verso la compagna costringendola a fermarsi a sua volta e a rimanere a guardarlo mentre lui le parlava con foga. Andrea si chiese cosa le stesse dicendo; forse stavano litigando anche se dal contegno della donna non sembrava. Alla fine li vide tornare indietro ed

entrare in un’auto che partì subito dopo, risalendo la collina. Poco dopo il veicolo raggiunse sobbalzando la cima e attraversò il piazzale a pochi metri da lui, avvolto in una nuvola di polvere. Lei era alla guida con lo sguardo concentrato davanti a sé e il suo viso era molto bello. L’uomo le sedeva accanto con aria assente.

Andrea restò a guardare finché l’auto non raggiunse la strada asfaltata e non scomparve dietro la prima curva. Poi la polvere diradò lentamente, portandosi con sé l’odore dei gas di scarico. Solo allora Andrea si decise ad alzarsi per andare a mangiare.

XVIII

Chissà per quanto tempo era restato lì come inebetito, senza curarsi dell'acqua che gli lambiva i calzari bagnandogli i piedi. Nemmeno Iris avrebbe potuto dirlo con certezza perché era rimasta in silenzio alle sue spalle con un sorriso di comprensione. Sapeva che stava guardando il mare per la prima volta e ricordava bene ciò che anche lei aveva provato da bambina il giorno che sua madre l'aveva portata con sé fuori dal villaggio. E se anche il mare non era lo stesso, identica doveva comunque essere la sensazione che si prova quando si è al suo cospetto per la prima volta.

Quel mattino di molti anni prima la madre l'aveva svegliata di buon'ora, costringendola a prepararsi in fretta per seguirla; finalmente stava per tornare suo padre. Era passato tanto tempo da quando era partito che ormai Iris conservava di lui solo un ricordo confuso.

Avevano lasciato il villaggio in compagnia di un gran numero di donne e bambini, scendendo a dorso di mulo sentieri che vedeva per la prima volta e che conducevano al mare. E quando finalmente erano arrivati e lei aveva visto la grande distesa azzurra perdersi nell'infinito s'era sentita completamente smarrita. Poi la nave si era avvicinata e aveva gettato l'ancora, mentre un grido si levava dalla folla.

Vide gli uomini scendere ad uno ad uno e contemporaneamente la schiena di sua madre curvarsi sempre di più fino a quando non fu sbarcato anche l'ultimo. Non ebbe bisogno di spiegazioni per capire che suo padre non era tra loro e che non sarebbe mai più tornato. Fu così che lei imparò che il mare può dare ma anche prendere senza restituire.

Ignaro dei ricordi di Iris, lui continuava a guardare il mare, ascoltandone la voce e annusandone il profumo. All'inizio gli sembrò di essere giunto alla fine del viaggio ma il pensiero durò solo un istante perché subito dopo desiderò immergersi in esso fino a raggiungere l'isola che si vedeva in lontananza. Perfino attraversarlo tutto per vedere se

segnasse davvero il confine del mondo o se oltre ci fosse qualcos'altro. E così dovette convincersi che neanche in quel momento la sua ricerca poteva dirsi conclusa. Anzi proprio allora cominciava la parte più difficile del viaggio.

Avvilito da questa considerazione, si girò verso Iris e le prese la mano. Almeno per una volta non dovette rammaricarsi per non essere capace di esprimerle i suoi pensieri, tanto forte era quell'oscura sensazione di impotenza che provava. Poi la guardò negli occhi e si tranquillizzò un poco constatando che avevano lo stesso colore del mare. Allora si voltò indietro verso le montagne da dove era venuto e si domandò se davvero valesse la pena desiderare di abbandonare la quieta e solida immobilità di quei luoghi per un mondo così fluido e instabile come quello marino.

Nemmeno ora che era più vicino riusciva a distinguere nitidamente i contorni dell'isola né alcun segno di vita. Se avesse saputo dei miraggi, certamente avrebbe considerato quella terra emersa uno di questi, tanto gli sembrava remota e improbabile. Così concluse che il mare era davvero una cosa troppo grande per poter essere compresa, almeno per uno come lui sempre vissuto sulle montagne.

Preso dai suoi pensieri, non si accorse che Iris si stava rapidamente spogliando se non quando lei, completamente nuda, non ebbe attraversato il bagnasciuga per calarsi in acqua senza alcun timore. Poi si girò indietro e lo chiamò sorridendo. Comprendeva che lei lo stava invitando a fare altrettanto ma solo dopo molti sforzi riuscì a vincere la paura. Si liberò dai vestiti e la raggiunse, mentre lei continuava a stuzzicarlo schizzandogli acqua. In quel momento dimenticò completamente il capo e il guerriero che finora era stato, incerto come un bambino ai primi passi. Ma poi Iris inaspettatamente si tuffò sott'acqua scomparendo alla vista. Impaurito, lui cercò di riafferrarla, spostandosi goffamente con i piedi sul fondale. Sarebbe certamente annegato se lei non fosse riemersa quasi subito e non gli fosse tornata vicino con poche bracciate. Il nuoto gli era del tutto sconosciuto e si stupì non poco della rapidità con la quale lo aveva raggiunto. Ormai tranquillizzato, le chiese a gesti di farlo ancora ma, nonostante la

osservasse attentamente mentre si muoveva in acqua non riuscì a comprendere la tecnica.

Comunque le sorprese non erano ancora finite perché Iris poco dopo gli si avvicinò nuovamente e cominciò a baciarlo con trasporto. Fecero l'amore immersi nell'acqua fino al collo. Non era la prima volta che lui la prendeva, eppure gli parve una cosa del tutto diversa perché anche il mare sembrava partecipare con loro.

Quando tornarono indietro, entrambi in groppa al suo cavallo, si sentiva stanco ma felice. Iris gli stava davanti e lui poteva sentire nei suoi capelli che gli sfioravano il viso il profumo del mare. Raggiunsero i piedi della collina quasi all'imbrunire e stavolta il distacco fu più doloroso del solito. Restò fermo a guardarla mentre si avviava rapidamente al suo villaggio e solo quando scomparve tra gli alberi si decise a proseguire per la sua strada. Nemmeno la salsedine che sentiva addosso riusciva a dargli fastidio, anzi più di una volta si leccò la mano. Indubbiamente aveva lo stesso sapore del sale che lei gli aveva donato, ma era anche il sapore della sua bocca. Ormai non aveva alcun dubbio; certamente anche Iris veniva dal mare.

XIX

Finché l'auto non ebbe superato la salita e raggiunto il ristorante, Beatrice non si era accorta di essere già stata in quel posto, tanto era cambiato dalla volta precedente. Dappertutto aree recintate, macchine edili, piattaforme di ferro e blocchi di cemento.

Scesero dall'auto entrambi sorpresi dal caos e dal trambusto che si levava dai cantieri. Si guardarono intorno smarriti; dell'antico spiazzale restava ben poco e solo con molte difficoltà, aggirando steccati e fili spinati, riuscirono a raggiungerne il limite per vedere il mare.

Il ristorante apparentemente era rimasto lo stesso; ora però era pieno di gente, per lo più operai in tuta da lavoro ma anche qualcuno in giacca e cravatta. Il cameriere accettò le ordinazioni con aria distratta e qualche tempo dopo servì pietanze che Beatrice trovò insulse. Mangiarono in fretta e in silenzio continuando ad ascoltare i discorsi dei commensali vicini, tutti incentrati sui lavori in corso nella zona.

Pochi minuti dopo il loro ingresso era entrato un uomo che forse lei non avrebbe affatto notato se non avesse preso posto ad una lunga tavolata già occupata da molti operai e non fosse stato salutato da questi con molta deferenza. Tutti lo chiamavano ingegnere e gli si rivolgevano spesso chiedendogli spiegazioni. Beatrice suppose che costui fosse il direttore dei lavori. Osservandolo con maggiore attenzione, fu colpita dall'espressione stanca del suo viso e dall'evidente mancanza di entusiasmo con la quale rispondeva alle domande. Renato intanto continuava a mangiare in silenzio, in apparenza senza curarsi di niente. Era così sicura che anche lui fosse troppo infastidito da quel trambusto che le mancò il coraggio di proporgli di prendere una stanza e quando finirono di mangiare acconsentì di buon grado alla sua richiesta di andare via.

Una volta fuori, Renato accese come al solito un toscano. "Ma che bisogno c'era di tutto questo?" disse senza guardarla.

Sapeva che la domanda non era rivolta a lei, eppure sentì il bisogno di replicare. “Se hanno deciso di costruire ci sarà pure una ragione; forse anche più di una. Del resto, dovresti saperlo anche tu, da mesi i giornali e le televisioni non fanno che parlare di grandi opere edilizie e di risanamento ambientale.”

“Si, ora che ci penso, ricordo vagamente di aver sentito qualcosa del genere. Comunque mi sembravano solo chiacchiere.”

E invece quanta strada avevano fatto quelle chiacchiere, fino a dar vita a quell’enorme cantiere che divorava la collina e stava già gettando numerosi tentacoli verso le alture vicine. Perfino la montagna che li sovrastava sembrava minacciata dalla sua presenza. Renato si chiese se quelli che vi stavano lavorando credessero davvero all’utilità di un’opera del genere e se gli abitanti del luogo fossero d’accordo. Quel posto, anche se non apparteneva ai suoi ricordi di infanzia, faceva comunque parte dei suoi sogni. Nel vederlo così stravolto sentiva che un altro pezzo di sé se ne andava per sempre.

Poco distante tre operai li guardavano incuriositi mentre una macchina per impastare il cemento continuava lentamente a girare con un cigolio pesante. Ormai niente li tratteneva dal risalire in auto per andar via.

Sulla carrozzeria un velo sottile di polvere bianca. Di primo impulso Beatrice vorrebbe rimuoverla con la mano, ma poi lascia perdere. “Tanto è inutile” dice a sé stessa “Si riformerebbe subito.”

XX

Andrea la vide immergersi nei castagni e poi sentì i suoi passi raggiungere progressivamente il silenzio. All'improvviso tutto gli sembrò più difficile, perfino i gesti che avrebbe dovuto fare per cercarla.

La ragazza era venuta come dal nulla, mostrando ostentatamente le sue certezze da adolescente, senza minimamente dubitare, anzi aspettandosi il suo interessamento e quando questo si era manifestato e lui l'aveva salutata e poi le aveva chiesto il suo nome e cosa ci facesse da sola in quel posto, un sorriso l'aveva tinta di rosa. Non gli aveva risposto ma in quel momento i suoi occhi presero il colore del cielo e con essi gli scagliò addosso tutta la sua giovinezza, quasi fino a travolgerlo. Che ne sapeva lei dei suoi anni migliori e di quanto un tempo era stata difficile da contenere la sua voglia di vivere?

Incuriosita forse, aveva poi accettato da lui compagnia e discorsi, addirittura che le parlasse di sé stesso e della sua tristezza per dover rimanere lì a contemplare alberi e colline che non avevano futuro. Aveva mostrato interesse perfino per quei muri grigi che lui andava costruendo come dighe per arginare le sue responsabilità e se ogni tanto si assentava lo faceva come se ci fosse costretta. E così era bastato che un raggio di sole filtrasse improvvisamente tra le foglie e gli salisse in viso avvampandolo, affinché le sue mani la ghermissero e in silenzio la costringesse a baciarlo.

Ora i rami si erano chiusi dietro di lei e anche il sole era scomparso. Inutile pensare che se avesse potuto tornare indietro forse avrebbe cancellato quell'attimo, o forse no - chi poteva dirlo? - tanto intensa era stata la sua sensazione nel baciarla e tanto forte il suo grido quando le aveva urlato con un fragore sommesso "Fammi ricominciare!" Forse era stata proprio quella sua richiesta a farla fuggire spaventata.

Per la prima volta dopo tanto tempo si era improvvisamente reso conto di quante cose si fosse lasciato indietro e, lacerando ad un tratto le maglie oscure della sua esistenza, aveva voluto afferrarne almeno una.

Entrare nel fogliame gli fece quasi paura, ma la terra ricoperta da uno spesso strato di erba era cedevole sotto i suoi piedi e sembrò accoglierlo come il grembo di una madre. Rassicurato fece i suoi primi passi, scavalcando agilmente rami secchi caduti al suolo. Lattine vuote di birra e barattoli di plastica gli ricordarono che anche lì era arrivato il progresso e si rincuorò a tal punto da mettersi a gridare “Ehi, dove sei? Non scappare via!”, senza rivolgersi in una direzione particolare, quasi che quegli alberi potessero amplificare e ripetere il suo richiamo fino a raggiungere lei, costringendola a fermarsi e ritornare indietro. Una parte di sé rimaneva comunque in silenzio, convinta dell’inutilità del suo gesto, anzi canzonandolo per quell’improvvisa ventata di incoscienza.

L’attimo di follia durò poco e passò senza preavviso così me era venuto. Andrea si ricongiunse con sé stesso chiedendosi perché mai si fosse imbarcato in quella stupida ricerca in mezzo al bosco. Lentamente ritornò sui suoi passi e quando raggiunse il piazzale l’episodio era ormai solo un ricordo.

XXI

“Ora per comunicare potevano servirsi anche delle parole. Così giunse il momento che lui poté chiederle da dove venisse. Quel giorno - lo ricordava bene - il mare era increspato e le onde si accavallavano ai loro piedi. Iris aveva esitato un istante prima di rispondere ma lui era certo che avesse compreso. Poi, voltandosi verso oriente, gli aveva detto che il suo paese era molto lontano, tanto che per raggiungerlo si sarebbe dovuto navigare per giorni e giorni, girando tutto intorno a quelle terre. Quindi il mare era davvero immenso se poteva circondare completamente il suo territorio e chissà quanti altri ancora. Stava facendo ancora queste considerazioni quando Iris aggiunse a bruciapelo che tra non molto lei sarebbe ritornata al suo paese. Stavolta era stato lui a far finta di non capire, per avere il tempo di incassare il colpo. Ma anche dopo che si fu riavuto dalla sorpresa continuò a restare in silenzio. In fondo temeva che se le avesse chiesto il motivo della partenza, lei gli avrebbe risposto che dall’altra parte del mare c’era qualcuno ad aspettarla. Non parlò ma l’espressione del suo volto probabilmente tradì il disappunto se lei gli prese il viso tra le mani e gli sussurrò di non pensare al domani. L’incontro di quel giorno si consumò per lui nel tentativo di restare aggrappato al momento mentre nella mente si insinuava il veleno sottile del futuro incerto. Proseguì a combattere anche dopo, quando ormai Iris era lontana, cercando di convincersi che in fondo quella donna non avrebbe mai potuto appartenergli veramente. E mentre andava ripetendoselo, continuava a sentirsi sul corpo l’odore dì lei e il solletico dei suoi capezzoli. La notte lo colse all’improvviso mentre immerso nei suoi pensieri vagava senza meta ai limiti del villaggio. Mancò poco che uno dei suoi uomini, scambiandolo per un estraneo, non gli scagliasse addosso una freccia. Rapidamente e dolorosamente dovette rientrare in sé. Facendosi riconoscere, gli gridò che andava tutto bene. L’altro rassicurato lo lasciò passare, ma se avesse potuto vedere chiaramente il suo viso, forse non sarebbe stato tanto tranquillo. Comunque, grazie all’oscurità della notte, nessuno si accorse della sua disperazione.”

Renato interrompe il racconto con un sospiro e abbassa il capo raccogliendosi in sé come un riccio. Ma dopo pochi istanti si scuote e torna a fissarmi con un sorriso ironico.

“Come vedi, il dramma romantico si va già delineando e io non posso far niente per cambiare questa storia fin troppo scontata.”

“Ma no” gli dico “Non è affatto vero che non sia interessante. I drammi della vita si somigliano tutti e anche se noi ci illudiamo di aver scoperto qualcosa di nuovo il buio resta sempre lo stesso.”

In fondo Renato riesce ad esprimersi solo con le storie degli altri. Dall’espressione dei suoi occhi indovino che sta piovendo dentro la sua solitudine e che questa pioggia non gli scioglie nessun rimpianto. Lo vedo come uno che sta affacciato alla finestra mentre in strada c’è un gran traffico; anche volendo non saprebbe come intervenire per regolarne il flusso. Ogni tanto strizza gli occhi e si tappa le orecchie per non sentire. Sembra quasi finito, ma ad un tratto si scuote fino a riemergere.

“Non sarò io a distruggere questo silenzio” dice. Poi solleva la testa e mi guarda. “In fondo lui ora sta provando il mio antico tormento” mi sussurra “perché, anche se sa che è inutile combattere contro il destino, non riesce comunque a farne a meno. Continua disperatamente a cercare almeno un motivo che la costringa a fermarsi e a uscire dal fitto bosco delle sue ragioni. Lui vuole che Iris non sia solo un momento. – Sarò io l’arbitro dei suoi desideri! - grida a sé stesso e io partecipo con lui pur sapendo che non sarà possibile”.

Renato sta piangendo sottovoce e sibila il suo respiro come un veleno paralizzante. Gli chiedo - tanto per interrompere il filo delle sue emozioni e sperando gli faccia bene- “Ma lui come si chiama? Non mi sembra che tu l’abbia mai detto.”

Per un istante la pignoleria della domanda sembra metterlo in difficoltà ma si riprende quasi subito. Mi risponde in tono un poco risentito “Lei non glielo ha mai chiesto, dunque non è importante. Del resto anche volendo non sarebbe mai riuscita a pronunciare quel

nome perché nella sua lingua mancava il suono sibilante del vento tra gli alberi sulla montagna e la voce del toro quando entra nella stalla”.

Lo guardo ancora un attimo, poi mi allontano con discrezione. Fuori mi assalgono rumori e voci che sembrano di vita. Sto per essere ripreso dal vortice, ma prima di cedere non posso fare a meno di paragonare l’apparente immobilità di Renato a questa frenetica agitazione. Non mi ci vuole molto per capire che tutto questo trambusto non porta a nulla mentre invece Renato riesce a creare qualcosa, almeno nella sua mente. Così mando a dirgli da lontano di continuare a inventarsi la sua storia e ad immaginare il giusto finale, augurandogli che possa servire a lui o a qualcun’altro se non per sopravvivere, almeno per prepararsi in tempo al grande salto.

Sul marciapiede passanti frettolosi si incrociano in tutti i sensi e ogni tanto uno mi urta, simulando feroce indifferenza. Per non essere travolto, alla fine scelgo anch’io una direzione e mi tuffo deciso nella corrente. “In fondo” mi dico “dovrà pur esserci una meta alla fine del viaggio.”

XXII

Per Andrea quell'estate passò rapidamente. Del resto non fu nemmeno una bella estate, con il cielo quasi sempre velato, frequenti temporali e improvvisi sbalzi di temperatura. In giro si diceva che fosse tutta colpa dei giganteschi incendi appiccati qualche mese prima a molti pozzi di petrolio in medio oriente, anche se i meteorologi continuavano a ripetere che si trattava invece di un fenomeno del tutto naturale. Andrea mantenne in merito un atteggiamento agnostico, ma il fenomeno segnò comunque la fine di una delle poche certezze rimastegli e cioè che l'estate fosse sempre la stagione del caldo e del sole.

I lavori procedevano a ritmo frenetico e ormai la collina era quasi del tutto coperta da impalcature e costruzioni di vario genere, tra le quali già si intravedeva il complesso sistema vario. Ma ciò che si apprezzava in superficie era solo una parte dell'opera perché il suolo era stato scavato in più punti allo scopo di ricavare gallerie e spazi sotterranei destinati ai servizi. Ormai anche quei pochi ambientalisti che avevano osato criticare l'iniziativa avevano dovuto mettersi il cuore in pace, sia perché sconfessati dalla stessa popolazione locale, sia perché allo stremo dopo tanti inutili tentativi.

Andrea l'aveva previsto fin dall'inizio e non si era mai eccessivamente preoccupato per le critiche. L'opinione pubblica, infatti, all'origine pressoché indifferente al progetto, era stata abilmente persuasa che l'opera avrebbe apportato enormi vantaggi economici alla zona, tanto che alla fine ognuno in cuor suo aveva cominciato a chiedersi quanto avrebbe potuto guadagnarci. I primi ad abbassare la guardia furono i commercianti e i ristoratori locali che fin dai primi giorni di insediamento delle imprese edilizie videro aumentare sensibilmente i loro guadagni. Gli altri li seguirono gradualmente e così alla fine nessuno fece più caso agli alberi tagliati, gli sbancamenti massicci e perfino le muraglie di cemento armato, indispensabili per imbracare la collina stravolta.

Solo scavando profondamente in sé stesso, Andrea avrebbe potuto trovare un vago senso di nostalgia per ciò che era stato quel posto quando l'aveva visto la prima volta. L'esperienza professionale gli aveva insegnato a non guardarsi mai indietro e così l'antica immagine della collina divenne presto un pallido ricordo, travolto da un destino ineluttabile.

Poi venne l'inverno, cominciò a far freddo e tutto si velò di una foschia leggera che rese ancora più grigio quel mondo di cemento. La montagna vicina si coprì di neve e in basso pianura e mare diventarono un'unica distesa di nebbia. Le strutture grezze cominciarono a rivestirsi di pareti e divisori, mentre le strade in terra battuta vennero rapidamente ricoperte di pietrisco, primo accenno della futura pavimentazione. Gli spazi vuoti andarono colmandosi di materiale di risulta, così alla fine la cima della collina si trasformò in un enorme terrapieno, quasi del tutto occupato da edifici. Le sue pendici, trasformate in terrazze a colpi di ruspa, la facevano somigliare ad un'unica grande costruzione che i locali presero a chiamare "la pagoda". Secondo Andrea, invece, che spesso di notte l'aveva vista a distanza illuminata dai fari dei cantieri, faceva più pensare ad un immenso albero di Natale.

Una volta ultimate le strutture di base, il suo compito era terminato e avrebbe potuto riprendere la comoda routine del lavoro d'ufficio. Tuttavia questa prospettiva anziché allietarlo gli provocava un vago senso di tristezza, come se quella permanenza gli avesse aperto nuovi orizzonti.

Con il peggiorare delle condizioni atmosferiche gli era capitato spesso di trascorrere la notte nei paraggi, anziché rientrare in città. All'inizio, la semplicità quasi squallida dell'alberghetto con trattoria dove aveva trovato sistemazione, la compagnia di avventori per lo più taciturni ma che all'improvviso si animavano lasciandosi andare in accese discussioni su argomenti di sport o di politica, quelle notti di silenzio denso come miele, perfino il risveglio al mattino immediato e senza traumi, gli avevano dato fastidio. Ma dopo un po' aveva finito con l'abituarsi e perfino col desiderare tutto ciò, al punto che ormai sempre più spesso cercava di proposito una scusa per poter pernottare lì, magari facendosi prima una partitina a carte con qualcuno dei clienti abituali e poi consumando una cena semplice, innaffiata dal solito vino rosso.

Ormai era conosciuto e rispettato da tutti. Quando entrava nel locale tutti volgevano lo sguardo verso di lui. Per un attimo si faceva silenzio assoluto, poi si levava da più parti un cenno di saluto e più di uno gli offriva un posto alla sua tavola o un bicchiere di vino. Aveva imparato a riconoscere i visi di quella gente, per lo più contadini e pastori, ma anche braccianti e commercianti, e ad apprezzare la saggia rassegnazione che

mostravano di fronte agli imprevisti. Lui stesso era arrivato all'improvviso, ma se l'avevano facilmente accettato non era stato solo perché rappresentava una novità che interrompeva la monotonia quotidiana. In realtà Andrea era per loro l'impersonificazione di quel particolare tipo di progresso cui giornali, televisione e film li aveva spinti a credere. Così suo malgrado finì col diventare l'arbitro indiscusso nelle più svariate questioni, al punto che i suoi giudizi cominciarono ad essere considerati assoluti e inappellabili. E se per caso non sapeva rispondere o si mostrava vago, questi non riuscivano a nascondere la propria sorpresa.

In fondo una simile considerazione non poteva non lusingarlo, dopo tanti anni di indifferenza e perfino di sopportazione per il suo lavoro svolto in ufficio, nella rassicurante apatia della cerchia urbana. Invece la loro curiosità avida e ingenua, che faceva assomigliare anche i più vecchi a inesperti scolari, lo stupore che mostravano di fronte a quelle complesse costruzioni, il compiacimento perché in alto loco fosse stata scelta proprio la loro terra per la realizzazione di un tale megaprogetto, in un certo senso lo affascinavano. Ovviamente nessuno di loro sospettava che anche ad Andrea sfuggisse il senso ultimo dell'opera e che gliene mancasse una visione globale. Tuttavia, di fronte alle sue risposte vaghe circa la destinazione delle strutture, infarcite con gli stessi paroloni letti sui giornali o sentiti in televisione, questi finirono col convincersi che la loro incomprensione fosse da imputare alla propria ignoranza e non già, come era in effetti, alla voluta oscurità dei termini.

In realtà - e Andrea se ne rendeva perfettamente conto - nessuno al momento era in grado di sapere con precisione come sarebbero state utilizzate quelle strutture, anche se presumibilmente alla fine ci sarebbe stata una spartizione tra le varie lobbies che avevano sostenuto il progetto. E così ancora una volta si sarebbe ripetuto, sia pure con parvenze meno desolanti e più moderne, ciò che era stato già compiuto in città.

Finalmente ritornò la primavera e i primi raggi di sole, diradando la foschia nella valle, esaltarono il grigio uniforme delle costruzioni e la trama rossastra delle gru. Ormai nessuno ricordava più di che colore fosse stata la collina fino a qualche mese prima.

XXIII

Capì che era venuto il momento ancor prima di raggiungerla nella radura. E così, quando Iris gli fu vicina e gli si strinse contro mormorandogli tenere parole d'amore, tutto gli sembrò superfluo e perfino intollerabile.

Una tristezza così profonda meritava solo il silenzio - si disse - e contemporaneamente osservò quel vuoto che andava lentamente allargandosi intorno, isolandoli da tutto il resto. Lo stesso vuoto attutiva le parole di lei e ne rallentava i gesti. Alla fine si insinuò anche tra loro, impedendogli di baciarla.

La situazione gli sembrò irreale, al punto che fu costretto a girarsi indietro per guardare la collina. Nonostante tutto, essa restava al solito posto e gli alberi continuavano a fremere nel solito modo sotto la spinta del vento. Gli sembrò anzi che esagerassero a bella posta la loro agitazione, quasi nel tentativo di richiamarlo. Il mare non poteva vederlo né il quel momento lo desiderava, ma certamente aveva il colore e la voce misteriosa di sempre. E così finalmente si decise a chiedersi chi fosse mai costei e che avesse di tanto speciale da riuscire - unica tra tutte – a spezzargli il cuore, bloccandogli braccia e gambe in un involucro di tristezza molle.

Poi diede libertà ad un'antica parte di sé stesso, finora avvinta da robuste catene, e la sguinzagliò negli angoli più riposti della sua memoria alla ricerca di un'indifferenza con la quale ripararsi dalle fitte violente dello sguardo di lei. Ma per quanto cercasse e nonostante l'accanimento col quale ripassava rapidamente i suoi giorni prima di Iris, incontrò solo incertezza. Alla fine si rassegnò a galleggiare con lentezza esasperante sulla superficie di una palude di acqua densa come pece.

Il suo corpo stava beccheggiando suo malgrado, mentre Iris continuava a sussurrare parole incomprensibili nelle quali indovinava un senso definitivo. E così la grande diga che finora aveva respinto i suoi dubbi crollò miseramente sotto i colpi imperiosi della voce di lei. Non aveva più niente da opporre alla sua violenza né un gesto di magia che la costringesse a fermarsi, prigioniera per sempre di un giorno di

quell’estate appena trascorsa, perciò restò immobile fino a quando Iris non si staccò da lui avviandosi sulla strada del ritorno.

Continuò a restar fermo anche dopo, quando ormai l’erba che lei aveva calpestato si era risollevata dimenticando ogni traccia del suo passaggio e il vento non ebbe disperso completamente il suo profumo. Aveva bisogno di osservare quel posto per capire quale fosse il suo significato ora che Iris se ne era andata per sempre. Eppure, nonostante i tentativi, non riuscì a convincersi che quella fetta di realtà potesse sopravviverle senza dileguarsi come nebbia il momento che lei fosse salita sulla nave. La notte finì col dargli in parte ragione perché l’oscurità improvvisa cancellò di colpo ogni prospettiva e qualunque rapporto che lo legasse ancora a quel luogo. Ora poteva andarsene anche lui.

XXIV

Se ci fossero stati ancora i castagni forse gli sarebbe stato più facile riconoscerla. Invece quell'intrusa in sella allo scooter, avvolta in un giaccone coloratissimo, con i capelli al vento e il viso giovane nascosto dagli occhiali, destò in Andrea solo curiosità. In questi mesi si era abituato a volti per lo più segnati dagli anni e dalle intemperie, quasi mai sorridenti, spesso addirittura velati di tristezza.

Senza smontare dal veicolo, la ragazza cominciò a girare qua e là, per nulla intimidita dagli sguardi di Andrea e degli altri che stavano lavorando. Irritato, lui interruppe il discorso che stava facendo per chiedere ad un operaio del posto chi fosse mai costei e che ci facesse in cantiere. "Oh, è solo una del paese un poco stramba" gli rispose l'uomo con un sorriso di compatimento. "Ogni tanto sparisce e nessuno sa dove vada. Poi all'improvviso ricompare per incanto."

Solo con uno sforzo Andrea riuscì a distogliere lo sguardo da lei per riprendere il discorso lasciato a metà. Tuttavia non poté fare a meno di lanciare ogni tanto un'occhiata di sbieco in direzione dell'estranea che continuava imperterrita a curiosare in giro. A un certo punto gli sembrò perfino che gli rivolgesse un mezzo sorriso e un cenno di saluto.

Dopo un po' la ragazza si decise ad andarsene e lui risollevato poté riconcentrarsi sul lavoro. Ma quando giunse l'ora di pausa e si allontanò dal cantiere, ad Andrea tornò in mente la sua strana apparizione. Quel viso gli sembrava familiare anche se non ricordava dove l'avesse visto. Dovette ammettere che da qualche tempo si mostrava sempre più interessato ai giovani, mentre la compagnia degli anziani e perfino dei suoi coetanei finiva con l'annoiarlo. Quest'ultima considerazione gli fece ricordare all'improvviso l'incontro di molti mesi prima, quando la collina era ancora ricoperta dai castagni. Tutto l'episodio scorse nitido nella mente e solo in quel momento si rese conto che la sconosciuta fuggita nel bosco e la ragazza in motoscooter erano la stessa persona. Così, come d'incanto, gli si aprì una vecchia ferita che credeva rimarginata e da questa venne fuori un vago senso di disgusto per ciò che stava facendo per guadagnarsi da vivere.

Durante la colazione tentò inutilmente di consolarsi ripetendo a sé stesso che non avrebbe più rivisto la ragazza. Ormai il suo compito era quasi finito e presto si sarebbe potuto riposare dimenticandosi di quel posto. Sicuramente sarebbe riuscito a dimenticare anche lei insieme ai dubbi che aveva suscitato.

Ormai era ora di tornare al lavoro. Percorse lentamente la strada ricoperta di ghiaia che portava al cantiere, cercando di non pensare a quanto era stato bello camminare sull'erba senza far rumore. Ora più niente poteva nascere su quella terra ingabbiata dal cemento. Avevano pensato a tutto; nemmeno un terremoto poteva più liberarla.

XXV

Avrebbe voluto essere altrove, tanto difficile era l'idea di doversi abituare a un ennesimo cambiamento. Ormai da un po' di tempo tutto si trasformava troppo in fretta e Renato riusciva solo di rado ad afferrare le cose prima che precipitassero a terra frantumandosi.

Beatrice era sempre là, chiusa nel suo silenzio, ma lui sapeva che alla sua maniera, anche senza averne l'aria, stava cercando di proteggerlo. Proprio per questo fu costretto a rifugiarsi nella sicura oasi di una creazione solitaria.

Trasferire altrove il peso delle proprie angosce poteva sembrare un sistema sicuro per non farsi coinvolgere troppo. Tuttavia anche in ciò c'era un inconveniente perché quando finalmente l'operazione era terminata e la storia non sembrava più appartenerti, inevitabilmente sorgeva il problema che tu tornavi ad identificartici come nella visione di un film troppo avvincente. Per fortuna Beatrice trovava sempre il modo di rompere quel circolo vizioso perché sapeva smontare con la sua ironia qualunque storia lui gli raccontasse.

Per anni s'era chiesto in che cosa credesse Beatrice, specie quando lo guardava sorridendo. Renato non capiva se quel sorriso fosse un riflesso scaturito dal suo comportamento o se al contrario fosse il sorriso a generare ogni cosa. Stremato, aveva concluso che anche quel loro piccolo universo non aveva principio né fine e che quindi non si poteva stabilire se fosse lo sguardo e il sorriso di lei a determinare il suo atteggiamento o viceversa.

Ormai aveva quasi smesso di parlarle, centellinando le parole per le occasioni migliori, come quando per esempio, nell' attimo prima del piacere, lei lo guardava dall'alto con gli occhi socchiusi. Allora Renato si svegliava come d'incanto dal suo torpore, ben sapendo che qualsiasi cosa le avesse detto e qualunque domanda le avesse rivolto in quel momento, questa sarebbe stata fagocitata in lei senza più riaffiorare.

Quel suo piacere misterioso che divorava tutto la rendeva ancora più distante, così Renato poteva rimanere tranquillamente a osservarla sicuro che Beatrice fosse altrove e non potesse vederlo. Inutile

aggiungere che quando tornava non c'era in lei alcuna memoria del suo viaggio.

E fu proprio in una di quelle occasioni che Renato riuscì finalmente a confessarle che averla per compagna al buio non rischiarava affatto la situazione. Certamente sarebbe stato meglio che lei lo abbandonasse per sempre, cercando altrove una guida più sicura e con maggiori certezze in testa e nel portafogli. Ovviamente pensava che Beatrice non lo ascoltasse e ne aveva approfittato per mettersi la coscienza a posto, senza dover rischiare davvero la solitudine.

Eppure inspiegabilmente quel giorno Beatrice aveva lasciato uno spiraglio aperto tra sé e il proprio piacere. Quando udì le sue parole si bloccò immediatamente scostandosi da lui. Con sottile cattiveria gli chiese perché mai fosse così testardo ed egoista da non volersi lasciare amare. Poi, non ancora soddisfatta, gli afferrò i capelli dietro la nuca e tirandoglieli con forza gli esplose in faccia che doveva rassegnarsi a questa realtà tanto diversa da quella che aveva desiderato perché l'altra non sarebbe più tornata indietro a riprenderlo.

La radio scandiva in quel momento il segnale orario di un pomeriggio d'autunno e Renato, malgrado il dolore alla nuca, attese quasi con trepidazione che la voce dello speaker gli annunziasse l'ora alla fine dei rintocchi. Seppe così che erano le cinque in punto, anche se a ben rifletterci non gliene importava un bel niente perché la notizia non cambiava di una virgola la difficoltà della situazione.

E mentre cercava alacremente una qualche maniera per uscirne, sentì le mani di Beatrice mollare la presa e poi bloccargli le spalle contro il materasso. I suoi occhi lo fissarono spietatamente e gli disse con voce decisa: "Devi ricominciare!"

Allora Renato si ricordò che alcuni anni prima aveva chiesto per sé la stessa cosa a un'altra donna, ma certamente non aveva urlato anzi quasi sussurrato il suo "Fammi ricominciare", ricevendo per risposta solo silenzio, senza capire se fosse stato compreso. Ora invece non voleva più riprendere il gioco della vita o forse l'avrebbe anche fatto se ci fosse stata quell'altra al posto di Beatrice.

Quando la vide alzarsi e rivestirsi, seppe che il peggio era passato. Finalmente poteva tornare a nascondersi tra i fantasmi del passato e gli

altri che lui stesso aveva creato per contrastare i primi. Solo il momento che lei se ne fu andata sbattendo la porta, Renato provò un vago senso di rimorso per non essere riuscito a somigliare almeno un po' all'uomo che Beatrice avrebbe voluto che fosse. Poi si chiese se anche lei non sarebbe diventata col tempo un ricordo da tirar fuori ogni tanto per ritrasformarlo a piacimento come un vestito vecchio da rimodernare. Non sapendo cosa rispondersi, si girò dall'altra parte e si mise dormire.

XXVI

Contrariamente alle aspettative, Andrea la rivide molto presto. Accadde un tardo pomeriggio di fine autunno quando, per ripararsi dalla pioggia, lui si era rifugiato nel ristorante vicino al cantiere. Era quasi l'imbrunire e l'insegna al neon era già accesa. Nel vederla lampeggiare lui pensò che «Miramare» non era più un nome appropriato giacché il ristorante era ormai completamente accerchiato da costruzioni che impedivano ogni visuale. Del resto tra non molto sarebbe stato demolito per far posto ad una non meglio precisata «struttura ricreativa». Si ricordò che qualche giorno prima ne aveva discusso con il proprietario. Questi più che rassegnato allo sgombero imminente, se ne era dichiarato felice, dal momento che avrebbe ricevuto un cospicuo indennizzo. Poi sorridendo aveva aggiunto: 'Pensi che una somma simile supera di molto quanto ho guadagnato finora".

Ciononostante, con scrupolo ammirevole, l'uomo aveva deciso di continuare a tenere il locale aperto fino alla fine, assistendo i pochi clienti rimasti.

Come prevedeva, la sala era deserta, fatta eccezione per un unico avventore seduto ad un tavolo vicino alla finestra e completamente nascosto dietro le pagine di un quotidiano. La lunga permanenza in una zona scarsamente popolata lo aveva abituato a non dissimulare la propria curiosità verso i suoi simili e così si volse apertamente a guardare in quella direzione. Tuttavia questi continuava a tenere il giornale spalancato, quasi a volersi nascondere. Leggermente contrariato, Andrea prese posto a un tavolo vicino, ordinando un bicchiere di vino.

Stava sorseggiandolo quando si accorse che il giornale si era abbassato di colpo e, con sua grande sorpresa, riconobbe la ragazza dello scooter. Non appena i loro sguardi si incrociarono, lei gli fece un lieve cenno di saluto con il capo, poi piegò lentamente il giornale e lo depose sul tavolo. Andrea, senza pensarci due volte, si alzò e le si avvicinò Per nulla al mondo, ora che era finalmente a tiro, voleva lasciarsela sfuggire.

Dimostrava circa vent'anni, eppure ricambiava il suo sguardo con molta sicurezza e gli sorrideva apertamente, quasi in tono di incoraggiamento.

“Sbaglio o ci conosciamo già?” le chiese Andrea.

“Può darsi. Qui mi conoscono tutti” rispose lei. Poi, voltandosi verso la finestra, aggiunse: “Mi considerano la pazza del paese. Del resto ce n’é una in ogni paese. E poi in fondo questo ruolo non mi dispiace.”

Subito dopo, quasi a voler porre fine all’incontro, riprese il giornale e si accinse a rituffarsi nella lettura. Ma Andrea non aveva nessuna intenzione di mollarla. Con l’audacia che gli derivava dalla consapevolezza che quella forse era l’ultima occasione per conoscerla, le chiese: “Ma tu chi sei veramente? ”

All’inizio lei sembrò ignorare la domanda e si limitò a guardare di nuovo in direzione della finestra. Ormai era buio e la pioggia continuava a cadere. Decisamente non si poteva apprezzare nient’altro se non il ticchettio delle gocce d’acqua sul vetro e qualche sporadico riverbero di fari d’auto.

Andrea non credeva affatto che ciò potesse interessarla; ne dedusse che la ragazza voleva troncare il discorso. Stava quasi per voltarsi e tornare al suo tavolo, quando lei, senza distogliere lo sguardo dalla finestra, gli rispose: “Veramente non lo so neanch’io. Mi chiamo Teresa, ho ventidue anni e studio Scienze Politiche. Ma non credo che ciò serva per dire chi sia io realmente.”

Decisamente quella risposta se l’era meritata, anzi doveva esserle grato se non aveva replicato più sgarbatamente, magari invitandolo a occuparsi degli affari suoi.

“Io faccio l’ingegnere. Sono qui per dirigere una parte dei lavori.”

Teresa lo fissò di sbieco per un momento e poi gli rispose laconicamente: “Lo so”. Subito dopo ripiegò il giornale e si alzò, avviandosi decisa verso l’uscita.

Andrea rimase a guardarla come inebetito mentre attraversava rapidamente la grande sala deserta e spalancava la porta. Fuori la pioggia continuava a cadere forse con maggiore intensità e una folata di vento lo investì in pieno fino a quando Teresa non si richiuse la porta alle spalle. Tornato al suo tavolo, Andrea finì d’un fiato il bicchiere di vino. Voleva liberarsi dal freddo che all’improvviso era penetrato in lui e contemporaneamente si sforzò di convincersi che quella sua sensazione dipendesse solo dalla pioggia e dall’inverno che incalzava.

XXVII

Il sole nel suo corso disegnava un arco sempre più breve, lasciando il posto a lunghe notti cariche di silenzio. Ora ci sarebbe voluta la pioggia per rinfoltire l'erba e i corsi d'acqua quasi esauriti. Ma il cielo continuava a restare immobile nell'azzurro e la terra a lacerarsi in solchi sempre più profondi.

Piano piano nella mente di tutti si fece strada la convinzione che quella fosse davvero una maledizione, come andava sostenendo il gran sacerdote. Lui per contro aveva ripetutamente interrogato i vecchi del villaggio, tentando di farsi dire che anche in passato c'erano stati inverni così secchi. Eppure nessuno di loro lo aveva ammesso con sicurezza. Certo ricordavano altre stagioni con scarse piogge ma mai come in quell'anno il grande fiume aveva mostrato così chiaramente il suo letto melmoso. Del resto lui stesso non poteva negare che le bestie la sera rientravano ai ricoveri ogni volta più stanche e nervose per la ricerca sempre più faticosa di acqua e di erba. Così si convinse che quell'estate non sarebbe mai finita del tutto e che erano condannati ad una non-stagione immobile ed eterna. D'altronde egli stesso l'aveva desiderato, sperando in tal modo di poterla fermare. Ma Iris se ne era andata comunque e ora la sua gente pagava senza volerlo le conseguenze di quell'assurdo desiderio.

Forse per risolvere tutto sarebbe bastato rinnegare il suo passato recente e ritornare ad essere l'uomo di un tempo. Ma non voleva farlo e se anche l'avesse voluto non sarebbe riuscito a scordare che il mare non era affatto un confine invalicabile e che dall'altra parte c'erano tante terre da esplorare.

Nessuno osava ancora sfidano apertamente né gli rimproverava i suoi torti ma sapeva che era solo questione di tempo. Prima o poi, durante un gran consiglio, qualcuno si sarebbe alzato proponendo il suo processo e suggerendone la destituzione. Perfino suo figlio ora cercava di evitarlo e se lui gli parlava volgeva altrove lo sguardo imbarazzato. Non gli restava che il cavallo e quella pietra rotonda sulla collina dove sedersi per guardare il mare.

Quel giorno stranamente la bestia si era quasi rifiutata di uscire dalla stalla e scalpitava ancora quando gli era saltato in groppa. Eppure fieno e acqua non gli erano mai mancati. Sperò di cuore che l'animale sentisse nella stagnante immobilità dell'aria un qualche cambiamento. Poi a poco a poco il cavallo cominciò a calmarsi accettando di condurlo come al solito sulla collina.

Stava quasi per raggiungere la meta quando udì un grido nell'aria. Senza indugio spronò l'animale che con poche falcate raggiunse la cima. Riverso a terra, ormai senza vita, vide il pastore cieco, mentre suo figlio poco distante si difendeva come poteva dall'attacco di due uomini a cavallo. In mezzo a loro il branco di pecore privo di guida ondeggiava disordinatamente. Li raggiunse velocemente ed estrasse la spada. Dalle vesti riconobbe che gli assalitori appartenevano al popolo della pianura e capì che erano venuti per rubare il bestiame. Non appena anche essi lo videro, lasciarono il ragazzo e gli si avventarono contro. Solo in quel momento lui finalmente ritornò ad essere il guerriero di un tempo. L'odio verso il nemico gli risvegliò dentro un'aggressività troppo a lungo sopita. Nella sua lingua urlò contro di loro le maledizioni e le ingiurie più violente, mentre con la spada li teneva a bada. Riuscì a colpirne uno in pieno viso e senza esitare si avventò sull'altro. Con un violento fendente raggiunse il collo del cavallo dell'avversario che si impennò nitrendo di dolore. Il cavaliere fu subito disarcionato e lui poté colpirlo senza difficoltà.

La lotta sembrava finita perché entrambi gli aggressori giacevano immobili a suolo. Si avvicinò al giovane pastore che lo fissava inebetito tenendosi un braccio. Stava per dirgli di non aver più paura; il pericolo era passato e comunque non erano riusciti a rubargli il bestiame. Poi si ricordò del vecchio e nel suo cuore scese una gran tristezza. Per la prima volta dopo tanto tempo si sentì totalmente partecipe con la sua gente. Capì che là dove era nato sarebbe vissuto per sempre e che doveva difendere il suo popolo anche a costo della vita. In fondo tutto ciò era accaduto solo per colpa sua. Ora se ne pentiva profondamente.

Era così turbato che non pensò a guardarsi intorno alla ricerca di altri nemici. Scese rapidamente dal cavallo avvicinandosi al giovane per abbracciarlo. La freccia scagliata da lontano lo raggiunse proprio quando stava per farlo, colpendolo in piena schiena e trafiggendogli il cuore. Gli

restò solo il tempo di allargare le braccia; subito dopo si piegò lentamente sulle ginocchia e cadde di fianco, proprio su quella pietra dove s'era seduto tante volte per guardare il mare. Comunque non fu il mare l'ultima cosa che vide ma il cielo finalmente grigio, così gonfio e pesante che sembrava stesse per cadere.

La freccia lo aveva trapassato e la punta sottile che gli usciva dal petto aveva lacerato il sacchetto che portava al collo, spargendo intorno sale commisto a sangue. Non se ne accorse e in ogni caso non gliene sarebbe importato. Con soave rassegnazione lasciò che la vita si allontanasse, accettando che le sue radici si staccassero con fremiti sottili che lui solo poteva sentire. Un solo breve sorriso mise fine ai suoi giorni quando dal cielo traboccante vennero giù gocce di pioggia grandi come monete che lavarono il sangue e il sale che finora era stato. Quando lo ritrovarono era quasi il tramonto.

XXVIII

Per giorni e giorni l'ho sentito raccontare la sua storia, rubandogli tra i sospiri parole smozzicate come il suo toscano, spesso tenute dentro a lungo insieme al fumo. Mi è toccato anche riempire i suoi silenzi, a volte grigi come temporali, altre volte azzurri e profondi come il mare. In ogni attimo gli indovinavo dentro la presenza di lei; ma ora che Renato ha terminato il suo racconto è un po' come se avesse voluto porre fine anche ai suoi giorni. Lei se ne andata già.

Ripete sottovoce la parola fine, quasi a volersi convincere, poi mi sorride e mi dice con orgoglio che almeno stavolta è riuscito a terminare qualcosa. Anzi in un sol colpo ha terminato tutto; come d'incanto il ricordo di lei è volato lontano chissà dove - non gli interessa saperlo - e nello stesso tempo se ne è andata anche Beatrice, di lei ombra e contrario. Perfino Iris è partita senza voltarsi indietro, certa della sua gioventù e delle mille storie ancora da scoprire, mentre il guerriero nella sua morte finalmente ha accettato i limiti di se stesso.

Ora che tutto è definitivamente concluso, gli resta ben poco da fare. O magari Renato vorrebbe anche ricominciare daccapo ma non osa confessarlo. Sa bene quanto sarebbe insensato rivivere la commedia della vita al medesimo modo, visto che lui non riuscirebbe a modificarla in alcunché. E allora?

"Costruirei vele con le lenzuola e alberi con le travi del soffitto, ma la stoffa si lacererebbe anche sotto la brezza più lieve e il legno delle travi è così malandato che certo si spezzerebbe al primo fortunale. Meglio star qui a custodire il silenzio, augurandosi che sia quello prima dell'alba e non quello definitivo dopo la distruzione. D'altronde se gli estremi davvero si toccassero potrei smarrirmi in esso con la segreta certezza di risvegliarmi un giorno." mi confessa Renato.

Sul suo viso ora leggo una speranza così fievole da nascondersi tra le rughe asimmetriche e quasi passerebbe inosservata se non fosse per quella minuta increspatura che gli allarga un angolo della bocca e dilata lo sguardo del suo occhio sinistro, quello - io lo so bene - che vede più lontano.

XXXIX

Ormai sulla collina le costruzioni si erano così estese da unirsi tra loro. Da lontano tutto sembrava un unico immenso ammasso di grigio che si confondeva col cielo. Quell'inverno infatti il sole non si vide quasi mai e alla naturale foschia si era aggiunta la polvere del cemento impastato e il fumo del catrame fuso.

Il tempo della consegna si avvicinava e Andrea stava già preparandosi a sgombrare sul cantiere il suo minuscolo ufficio pieno di carte e tracciati. Il Direttore che finora non aveva quasi dato segni di vita, limitandosi a sporadiche telefonate per informarsi sull'andamento dei lavori, ora lo chiamava quasi tutti i giorni, raccomandandogli di terminare al più presto, magari anche prima della scadenza prestabilita.

Quella mattina fu ancora più categorico. "Lei immaginerà certamente quante pressioni stia ricevendo in questi ultimi tempi. Le elezioni sono vicine e i nostri amici sono ansiosi di far bella figura con l'elettorato."

"Capisco perfettamente" gli aveva risposto Andrea per rassicurarlo "ma, caro Direttore, lei si rende conto che, tra varianti e imprevisti, già rispettare i tempi è un'impresa ardua."

"Lei è sempre il solito perfezionista" aveva ribattuto. "Ma se lo vuole mettere in testa una buona volta che quello che più conta sono le apparenze? Se necessario, sorvoli pure sulle rifiniture interne ma, per carità, mi consegni l'opera al più presto! E poi, chissà quando e come verrà utilizzata. Del resto non è affar nostro."

Nel riagganciare Andrea rimase per qualche istante a rimuginare sulla conversazione, rammaricandosi che neanche questa volta era riuscito a dire il fatto suo al Direttore. Poi, per calmare l'irritazione, accese una sigaretta e uscì dall'ufficio; una passeggiata gli avrebbe fatto certamente bene. Quasi senza accorgersene superò l'area delle costruzioni fino a raggiungere il reticolato al limite della collina che impediva l'accesso agli estranei.

Teresa era a pochi passi oltre la rete. Anche lei lo aveva visto e ora lo stava osservando col solito sorrisetto ironico.

"Salve ingegnere. Che ci fa qui tutto solo**?"**

"Sono venuto a guardare il mare. E lei?"

“Anch’io. Con la piccola differenza che io posso vederlo fuori dalla gabbia.”

Inutile risponderle che quella era una barriera temporanea che serviva a evitare gli intrusi. Meglio far finta di non capire l’allusione.

“E allora, come procedono i lavori?” chiese Teresa con tono leggermente ironico.

“Bene. Prevediamo la consegna in tempi brevi.” le rispose Andrea senza orgoglio.

“Poi ve ne andrete tutti?”

“Si, certo che ce ne andremo”

“Suppongo che ci siano altri posti da colonizzare, vero?”

“Senti, finiamola una buona volta. Non sono stato io a decidere. Il mio compito è costruire. Io eseguo soltanto. Li conosco bene i tipi come te; li conosco fin dai tempi dell’Università. Sempre pronti a criticare gli altri ma incapaci di proporre qualcosa di concreto. Pensavo che la contestazione studentesca fosse finita da un pezzo, ma a quanto pare mi sbagliavo.”

“Calmati, ingegnere. Non ti scaldare troppo. So bene che non sei tu il responsabile. È che mi incuriosiva sapere il tuo parere. Ma vedo che la cosa non ti tocca minimamente, forse non ti sei nemmeno chiesto il perché di tutto questo gran casino. Si vede che sei programmato solo per eseguire.”

Andrea pieno di collera si avvicinò ancora di più al reticolato e afferrandosi alle maglie le gridò: “Tu credi che io sia una macchina. Sei solo una ragazzina presuntuosa che vuoi mettere il naso in faccende troppo grandi per lei!”

Teresa senza rispondere si incamminò lungo il reticolato e Andrea, d’impulso, prese a seguirla, maledicendo dentro di sé la rete che li separava. Se non ci fosse stata, sarebbe riuscito certamente a fermarla e a farle capire che non era poi così diverso da lei; solo un po’ più realista e forse anche un po’ più saggio.

Teresa proseguì senza curarsi di lui finché non ebbe raggiunto lo scooter. Quando fu in sella e mise in moto con uno scatto secco della leva, Andrea le gridò “Il sessantotto è finito per sempre!”

“Presto ce ne sarà un altro, vedrai. Anzi faresti bene a trovarti già un buon nascondiglio.”

Subito dopo innestò la marcia e partì di carriera, sollevando dietro di sé polvere e pietrisco. Lui rimase a guardarla finché non ebbe raggiunto la strada asfaltata per scomparire alla prima curva. Poi si scosse con un gesto di stizza; era ora di rientrare in cantiere. Gli operai certamente lo stavano cercando e, anche se non se la sentiva, quel lavoro andava completato.

Tornando sui suoi passi, si sorprese a chiedersi chi sarebbero stati gli abitanti di quell'immensa struttura e che diavolo si sarebbe prodotto tra le sue mura. Per una volta si sentì così coraggioso da permettere alla propria mente di divagare. Ma per quanto acuisse l'immaginazione non riuscì a figurarsi quegli edifici finalmente gremiti di gente. Di gente che parlasse, ridesse, lavorasse e che comunque vivesse realmente. Riuscì solo a immaginare qualche fantoccio seduto immobile dietro una scrivania o all'impiedi in anticamera. Così all'improvviso si rese conto che quell'opera mostruosa era stata ideata e realizzata al solo scopo di creare una finzione della realtà. Lì dentro non ci sarebbe stato mai nessuno veramente vivo, solo marionette animate da fili invisibili. Ma se per caso un estraneo fosse riuscito a penetrarvi, resosi conto dell'inganno ne sarebbe fuggito, perché rimanervi poteva provocare un subitaneo trapasso alla non-realtà. Forse però la cosa non era così tragica. Forse il trapasso era solo momentaneo e il malcapitato poteva anche andarsene, sia pure dopo aver pagato il suo tributo.

Ormai la fantasia di Andrea correva a briglia sciolta e già immaginava migliaia di pendolari arrivare ogni mattina. Per uscire la sera ciascuno di loro doveva ogni volta lasciare in pegno una piccola parte di sé, finché del tutto svuotato della propria identità non vi fosse rimasto per sempre, magari inchiodato dietro la scrivania o tra gli scaffali di un archivio polveroso. E quando anche l'ultimo dei pendolari fosse rimasto definitivamente prigioniero, quella cattedrale dell'insulso avrebbe finalmente realizzato in pieno il suo scopo. I rulli delle macchine da scrivere e gli aghi delle telescriventi si sarebbero agitati senza sosta, gli ascensori avrebbero continuato in eterno a scendere e salire, i telefoni non avrebbero più smesso di squillare. Di giorno come di notte, funzionari

dalla voce monotona avrebbero ripetuto i loro oscuri discorsi a subalterni in religioso silenzio, mentre gli uscieri continuavano imperterriti a sorvegliare gli ingressi e i postulanti rimanevano in attesa senza spazientirsi, fissando con convinzione paesaggi inesistenti alle pareti.

Quando raggiunse il cantiere fu costretto ad allontanare dalla mente quella visione onirica. Eppure gli sembrò quasi di cogliere nel comportamento degli operai un'implicita conferma; pareva infatti che essi continuassero a ripetere inutilmente le stesse azioni, come impastare cemento già pronto da tempo, lisciare intonaci perfettamente levigati e misurare blocchi ben squadrati.

La sensazione durò solo un istante. Subito dopo anche Andrea fu risucchiato e tornò di prepotenza alla sua parte.

XXX

Andrea era riuscito a sapere sul conto di Teresa solo pochi particolari. Nessuno di quelli cui aveva chiesto notizie sembrava conoscerla davvero bene né gli era riuscito di rintracciare suoi parenti o amici intimi. Apprese comunque che era orfana di entrambi i genitori, periti in un tragico incidente d'auto e che aveva un fratello emigrato qualche anno prima in un remoto paese del Sud-America. Anche individuare la casa dove abitava fu difficile; ci riuscì solo dopo alcuni tentativi infruttuosi, grazie alle indicazioni di un pastore che spesso portava le sue pecore a pascolare nei paraggi.

Per arrivarci aveva dovuto lasciare l'auto sulla strada e proseguire a piedi lungo un viottolo ripido, quasi completamente invaso dai rovi. Pochi metri dopo il sentiero descriveva una stretta curva per terminare in un'area pianeggiante. In fondo si vedeva una vecchia casa in pietra con davanti un pergolato ricavato da travi di legno, ormai quasi del tutto crollato. Del resto nemmeno la costruzione era in condizioni migliori, con numerose crepe lungo la facciata e più di un infisso sgangherato.

La casa si affacciava su una vallata verde tagliata in due da una gola stretta e sinuosa dove passava il fiume. Il terreno antistante era incolto ma si intravedeva ancora l'antica suddivisione in terrazze, sostenute da muretti di pietra in più punti diroccati. Olivi inselvatichiti e bruciacchiati da chissà quanti incendi si levavano disordinatamente.

Andrea era venuto con la speranza di incontrarla, ma ora era contento di non vedere nessuno nei paraggi. Lo stato di abbandono di quel posto destava in lui un gran senso di pena. Lanciando un'ultima occhiata di commiserazione alla casa, si voltò per tornarsene indietro. Proprio in quel momento fu raggiunto dalla voce di lei.

"Salve! Come hai fatto a trovarmi?

Teresa stava affacciata alla finestra con la testa protesa in fuori e i lunghi capelli che scendevano nel vuoto. Vedere il suo viso come incorniciato tra la pietra e l'edera gli provocò un tuffo al cuore. Era bellissima e lui si sentì un estraneo venuto a turbare la sua intimità. Ma Teresa senza attendere risposta, visibilmente compiaciuta per quella

visita improvvisa, gli disse di aspettare solo un momento perché sarebbe scesa subito.

Quando l'uscio si aprì cigolando e lei venne fuori, vestita coi soliti jeans e un maglione pesante, Andrea restò fermo a guardarla. Anche se in apparenza era la stessa di sempre, gli sembrò di vederla per la prima volta. Non ci mise molto a capirne il motivo. Infatti era la prima volta che un sorriso aperto le illuminava il viso, decisamente diverso dal solito ghigno ironico cui era abituato. Finalmente Teresa aveva gettato la maschera e gli sorrideva senza riserve, così come avrebbe dovuto fare una della sua età. E mentre lei gli diceva: "Ma guarda un po', non me lo sarei mai aspettato!" le si avvicinò baciandola senza incertezze.

Era talmente sicuro che quella fosse la cosa giusta da fare che non pensò minimamente alla possibilità di essere respinto. Infatti così fu perché Teresa accettò e ricambiò con trasporto.

"Non è vero quello che ho detto" gli sussurrò. "Sapevo che prima o poi saresti venuto a cercarmi."

"Allora è qui che abiti?" le chiese Andrea guardandosi intorno.

"Sempre meglio che in un appartamento piccolo e senza aria"

"Decisamente hai uno strano concetto dell'edilizia moderna."

"Perché secondo te quei buchi che costruite in città sono più confortevoli?"

"Ammetterai che la tua casa ha bisogno di qualche riparazione, o no?"

Chissà perché erano scivolati in quell'inutile discorso. Non era certo quello il momento di polemizzare. Aveva tante cose più importanti da dirle.

"Teresa, io sono diverso da come credi tu."

"Ti prego, non parlare ora. Voglio mostrarti una cosa."

Tenendolo per mano, lo condusse giù per la vallata, indicandogli nei punti più difficili dove mettere i piedi. Ad Andrea sembrava di essere trattato come un bambino ma anziché risentirsene ne provò piacere.

"Una volta, tanti secoli fa, qui c'era un grande fiume e non il rigagnolo che vedi. Forse perfino il mare era meno lontano. Mio padre ne era convinto - lui che non aveva mai visto il mare da vicino - e continuò per anni a cercare i segni della sua antica presenza. Un giorno tornò a casa

con aria trionfante mostrandomi un sasso con dentro una conchiglia fossilizzata. In seguito trovò altre pietre, alcune perfino con dei pesci, e quando ne ebbe raccolta una discreta quantità ci costruì la facciata del camino. Aveva sempre sostenuto di averle trovate qua e là lavorando la terra ma io ho il sospetto che provenissero tutte dallo stesso posto. - Sono solo vecchi sassi - mi ripeteva spesso - Faresti bene a non badarci, tu che sei così giovane - Eppure lui ogni sera rimaneva per ore davanti al fuoco a guardare quei fossili senza parlare. In questi luoghi tutto odora di passato."

Uno spiraglio di luce si affacciò inaspettatamente tra le nuvole. Era il primo dopo giorni di pioggia. Durò solo pochi secondi e poi il sole tornò a nascondersi e l'acqua del fiume ridivenne opaca. Andrea la seguì mentre risaliva il pendio e si avviava verso casa. Quando la raggiunsero, lei senza parlare aprì la porta e si scostò per farlo entrare. Un gran fuoco illuminava il pavimento di cotto, esaltandone il rosso. Teresa si avvicinò al camino e lui la imitò. Sapeva già quello che stava per accadere. Era come un sogno che improvvisamente si avvera e come per tutti i sogni il suo significato rimaneva oscuro. Tuttavia quando Teresa, per nulla imbarazzata, si spogliò davanti al fuoco e poi lo aiutò a fare altrettanto, lui si sforzò di non dare alla cosa troppa importanza, anzi di considerarla solo un piacevole intermezzo. Quell'incontro sicuramente non avrebbe avuto alcun seguito - Teresa era così giovane rispetto a lui - molto meglio approfittarne prima che cambiasse idea. Senza esitazioni la seguì sul divano, sdraiandosi accanto a lei.

Teresa aveva uno strano modo di fare l'amore, con scatti e pause improvvise durante le quali lo guardava fisso negli occhi senza parlare. Più di una volta Andrea fu sul punto di credere che lei volesse interrompere a metà. Sembrava quasi che la cosa la lasciasse del tutto indifferente e che lo stesse facendo al solo scopo di metterlo allo scoperto. Non glielo chiese, comunque era certo che non provasse alcun piacere. Del resto anche il suo godimento fu come distante, assorto com'era stato a studiarla. Quando finirono e lei cominciò a rivestirsi rapidamente senza guardarlo, Andrea sentiva in bocca l'amaro delle cose irrisolte; quell'incontro, anziché avvicinarla, l'aveva resa ancora più misteriosa. Per

giunta ora avvertiva in Teresa un vago risentimento che immaginava fosse rivolto contro di lui e che derivasse dalla sua incapacità a soddisfarla.

Sopraffatto dalla vergogna, maledisse la propria precipitazione. Ma come uno che non ha più niente da perdere, volle giocare l'ultima carta. Con la calma dei disperati, le disse: "So che non ti è piaciuto, però, ti prego, dammi un'altra possibilità."

In quel momento lei gli volgeva le spalle e si stava infilando il maglione. Si voltò subito e con un sorriso amaro gli rispose: "Non credo ci sarà una prossima volta. Non so nemmeno io perché l'ho fatto. Ti prego di dimenticare l'accaduto."

Per un po' rimasero in silenzio seduti sul divano a fissare il fuoco. Poi lei iniziò a dar segni di insofferenza, guardando più di una volta l'orologio e cambiando la posizione delle gambe. Così Andrea dovette convincersi che, malgrado i suoi tentativi, non poteva trattenersi oltre. Solo al momento del commiato, quando lei stava già per rinchiudere la porta, riuscì a bloccarla giusto il tempo per poterle sussurrare "Ti prego, fammi ricominciare".

Teresa non rispose, eppure gli parve di cogliere in lei un attimo di esitazione e quando i battenti si unirono lo scatto della serratura gli sembrò meno definitivo.

XXXI

Ormai da qualche tempo nei suoi sogni riaffioravano solo le occasioni perdute mentre di giorno gli tornavano in mente all'improvviso remote circostanze e visi dimenticati. Andrea andò convincendosi di stare lentamente invecchiando e che proprio per questo la memoria si intestardisse a volerlo riportare indietro. Perfino il presente perdeva a poco a poco ogni autenticità e il futuro diventava una meta sempre più improbabile che non desiderava raggiungere.

Era arrivato alla fase critica del viaggio. Navigava in acque dense di foschia, e se guardandosi alle spalle poteva ancora individuare il punto di partenza, nulla di definito coglieva il suo sguardo in avanti, neanche un miraggio o la possibilità di un approdo imprevisto, ma solo una monotona e inquietante oscurità silenziosa.

"Fammi ricominciare" le aveva chiesto, senza pensare che solo la natura poteva rinnovarsi e ripetersi. Ammise onestamente che ciò che veramente gli interessava in Teresa era la sua gioventù che le garantiva ancora tanti giorni da dedicare alla scoperta e all'invenzione. Se fosse restato nella sua orbita, forse qualche riflesso sarebbe arrivato fino a lui.

Si è vero, certamente sarebbe giunto anche per lei il giorno in cui guardandosi allo specchio si sarebbe accorta di essere circondata dalla nebbia, ma per il momento quel giorno era ancora lontano. Impossibile quindi che avesse capito il vero significato della sua richiesta. Con il senno di poi, Andrea ora si malediceva per non essere stato più chiaro. D'altronde, quand'anche Teresa avesse compreso, ciò l'avrebbe indotta a cambiare idea o al contrario non avrebbe ulteriormente rafforzato la sua decisione di troncare?

Decise che almeno per quel pomeriggio era meglio lasciar perdere tutto e tornare in città. Vedere un po' di gente e rituffarsi nella vita caotica della metropoli forse gli avrebbe fatto bene. Accennò al caposquadra di un oscuro impedimento e, impartitagli qualche istruzione, si allontanò con l'auto.

Lo incontrò passeggiando per il centro, mentre cercava di evitare gli urti dei passanti che si contendevano quel poco di marciapiede non occupato da auto, transenne e impalcature. All'inizio non lo riconobbe

nemmeno, tanto era cambiato in viso, con la barba lunga e capelli arruffati. Eppure, nonostante l'abbigliamento trasandato e l'aria malconcia, c'era in lui qualcosa di familiare e Andrea si soffermò qualche momento a guardarlo. Anche l'altro lo stava osservando, anzi gli si era fermato di fronte, senza curarsi dell'intralcio che arrecava ai passanti.

"Tu sei Andrea, vero?"

"Si. E tu?"

"Sono Renato. Non ti ricordi di me? Ci siamo conosciuti all'Università."

"Ah sì, certo. Ora ricordo! Vieni, spostiamoci. Qua diamo fastidio."

Andrea si avviò con passo svelto alla ricerca di un posto meno affollato, portandosi dietro Renato. Ormai in quella città, oltre che in auto, era diventato impossibile anche muoversi a piedi. Bisognava camminare rapidamente, possibilmente da soli e comunque in fila indiana.

Qualche isolato più avanti riuscirono finalmente a trovare in un bar un po' di spazio e di relativo silenzio. All'impiedi, appoggiati al bancone con una tazzina di caffè in mano, si raccontarono rapidamente le loro storie. Del resto non c'era molto da dire; Andrea si era laureato e poi sposato. Ora aveva due figli e si guadagnava da vivere progettando e costruendo palazzi per conto altrui. Renato invece aveva abbandonato gli studi anzitempo per scrivere storie che nessuno aveva voluto pubblicare. - No, per fortuna non era sposato. — Nel dirlo aveva abbassato gli occhi per un istante, come se si vergognasse. Quasi con sollievo scoprirono di ritrovarsi entrambi con le idee ancora più confuse perché dopo oltre vent'anni nessuna delle vecchie certezze era sopravvissuta.

"E così ti sei laureato e ora fai l'ingegnere edile. Mi fa piacere" concluse Renato con un vago sorriso.

Ma Andrea leggeva nel fondo dei suoi occhi un'altra domanda che il vecchio compagno non voleva formulare apertamente. Comunque volle rispondergli ugualmente.

"No, non credo ne valesse la pena. Almeno non per fare quello che faccio ora. Tu l'hai capito in tempo e te ne sei andato." Inutile chiedergli da dove traesse i mezzi per il suo sostentamento. Sicuramente Renato

viveva di espedienti. Comunque, se non la felicità, almeno aveva trovato la libertà.

Uscirono dal locale promettendosi di rivedersi, pur sapendo entrambi che era molto improbabile, ignorando ciascuno i recapiti dell'altro. Fuori era cominciato a piovere e la gente camminava ancora più in fretta, incurante degli ombrelli che si urtavano tra loro. Andrea propose all'amico di accompagnarlo - aveva l'auto parcheggiata poco distante - ma Renato rifiutò ringraziando. Abitava nei paraggi, gli spiegò, e alla pioggia c'era abituato. Poi aprì la lampo dietro il bavero del suo giaccone stinto e ne tirò fuori il cappuccio. Infine lo salutò con una stretta di mano e sfiorando i muri dei palazzi si avviò lentamente per la sua strada. In quel momento Andrea avrebbe voluto chiamarlo per costringerlo a venire a cenare a casa sua o almeno ad accettare il passaggio in auto. Ma era inutile insistere; sarebbe riuscito solo a metterlo in imbarazzo. Ormai li separavano vent'anni di vita in due mondi diversi.

Dopo qualche istante non lo vide più, ingoiato dalla folla e dagli ombrelli. L'incontro ormai quasi non gli sembrò più reale, quasi un sogno ad occhi aperti. Guardando l'orologio si accorse che era quasi ora di cena. Si chiese come l'avrebbe accolto sua moglie, dal momento che non lo aspettava. "Chissà" si disse "In fondo potrebbe farle anche piacere.

XXXII

Un ricordo che si materializza può essere più pericoloso di un'arma. Sicuramente Renato avrebbe fatto meglio ad ignorarlo. Del resto lo stesso Andrea non l'aveva identificato se non quando gli aveva ricordato i tempi dell'Università. Ma come gli era venuta quella stupida voglia di farsi riconoscere; proprio a lui che non si era mai preso la briga di cercare nessuno dei vecchi compagni!

Ma quell'uomo era proprio Andrea? Come faceva ad esserne così sicuro?

E poi, ammesso che fosse proprio lui, ciò voleva dire che fosse la stessa persona conosciuta ai tempi dell'Università? Se era veramente così, neanche con Andrea la vita aveva mantenuto le promesse.

Indugiò ancora un poco prima di accendere il toscano, sapendo che dopo non avrebbe più avuto la voglia di pensare. Doveva rivangare in quell'incontro che veniva del passato per smussarne i momenti più intensi, fino a ridurlo a un'unica uniforme distesa di nebbia. Solo così se ne sarebbe potuto staccare senza soffrirne.

Ma non era il rimpianto che si sentiva crescere dentro, assolutamente no. In fondo in che cosa sarebbe stata diversa la sua vita se avesse completato gli studi? Il mondo di Andrea gli si era aperto davanti e non poteva dire che da esso fossero scaturiti chissà quali lampi di luce.

Del resto Renato non aveva mai amato le linee rette né gli angoli esattamente definiti con i quali imprigionare lo spazio né tantomeno sapeva distinguere con certezza il vuoto dal pieno. Che disastro sarebbero stati i suoi progetti, zeppi di curve e giravolte che portavano sempre allo stesso punto!

Per giunta la stagione dei progetti era ormai passata da un pezzo e stava per terminare anche quella dei sogni. Davanti a sé non distingueva altro se non un'oscurità uniforme dalla quale forse non sarebbe più uscito.

Ma nonostante tutto gli sarebbe piaciuto sapere di che cosa si nutrisse l'anima di Andrea e cosa vedessero i suoi occhi quando si svegliava al mattino. Peccato non averglielo chiesto.

Rivide ancora una volta quel volto segnato dagli anni e dai capelli grigi. Ora nella sua mente lo vedeva circondato da un alone di tristezza ancora più intenso di quanto gli fosse apparso durante l'incontro. Doveva essere così anche per il suo volto, sebbene, rinunziando al gioco della vita, finora si fosse sempre illuso del contrario.

Non ebbe il tempo di accendere il toscano come avrebbe voluto, perché all'improvviso, forse sfinito per la lotta di rendere vago e incerto anche l'ultimo anello che lo univa al passato, si addormentò sulla poltrona. O almeno così sembrò, dal momento che chiuse gli occhi e lasciò andare il capo. Anche la sua mente lasciò andare lontano e per la prima volta rivide quello specchio di mare scomparso dai suoi sogni.

"Tu puoi ricominciare" gli diceva una voce suadente. Ma quel timbro profondo gli faceva intuire che più che un invito fosse un comando cui non poteva sottrarsi.

"Puoi ricominciare dal principio, se vuoi. Addirittura da prima che qui sorgesse il mare. Anch'io l'ho fatto. Credimi, non è difficile. Basta scrollarsi di dosso ricordi e identità. Del resto tu non hai più certezze e quindi ti sarà più facile immergerti nel nulla per riaffiorare in quella che ti sembrerà un'altra parte ma che in effetti è il medesimo luogo e l'identico ruolo."

E d'improvviso Renato lo vede nel sogno così come l'ha già visto tante volte nei pensieri o forse è l'inverso, perché il guerriero potrebbe essere riuscito a trasferirsi dal suo cuore fino alla mente. Impossibile affermarlo con certezza; meglio scagliare lontano quel problema insolubile che complicherebbe ulteriormente la questione. In qualche modo lui si sente vicino alla soluzione finale, quella che non lascia dubbi ma solo una definitiva soddisfazione.

Passò forse un minuto o un'ora, forse un intero giorno - chi può dirlo? - e alla fine Renato riaprì gli occhi, inondando con la luce di un proposito nuovo la stanza grigia dove finora si era rifugiato. E quella luce fermò i contorni delle cose, disintegrò le ragnatele agli angoli delle pareti e sciolse le stalattiti di polvere che scendevano dal soffitto. Aveva in mente il sapore dolce e liquido dei sogni e nei muscoli quei guizzi improvvisi di chi sta per agire.

Era tempo di ricominciare - ormai ne era certo - anche se non sapeva da dove e nemmeno dove sarebbe arrivato. Stette ancora un attimo immobile, quasi a voler gustare per l'ultima volta la quiete che riempiva la stanza. Poi guardò la finestra e attraverso i vetri resi opachi dallo smog vide il vortice della vita che lo chiamava. Ormai non poteva resistere oltre; si alzò di scatto e uscì fuori.

Solo quando la finestra fu così lontana da diventare un piccolo rettangolo di marmo grigio con la croce bianca degli stipiti ben impressa al centro, Renato comprese che in fondo quella stanza per tutti quegli anni era stata solo una prigione o peggio una tomba e la finestra una lapide senza neanche il suo nome.

XXXIII

Quando Andrea arrivò a casa moglie e figli stavano cenando. Il televisore acceso riempiva la cucina di voci e rumori, assorbendo la loro attenzione al punto che non udirono lo scatto della serratura.

“Ciao, come stai?” gli disse Barbara con aria sorpresa, distogliendo per un attimo lo sguardo dallo schermo.

“Ciao!’ dissero quasi all’unisono i due ragazzi, distraendosi dallo spettacolo per un attimo ancora più breve.

Andrea ricambiò il saluto senza dare spiegazioni a sua moglie, dal momento che lei si era di nuovo completamente immersa nella visione del film. Riconobbe la pellicola quasi subito. Era un vecchio film western e anche a lui era piaciuto molto.

Nel bagno, mentre si lavava le mani e si metteva addosso qualcosa di più comodo, Andrea cercava di convincersi che in fondo doveva essere gradevole rientrare nella tranquilla intimità della sua casa. Eppure, anche quando prese posto a tavola accanto ai suoi, non riuscì a trovare piacevole né il film né la vicinanza di Barbara. Per i figli continuava a provare un grande affetto ma che ora gli riempiva il cuore di tristezza come se essi non gli appartenessero più. Improvvisamente si sentì un estraneo in mezzo a loro e gli venne l’impulso di andarsene. Comunque riuscì a reprimersi, ostentando per tutto il resto della cena il solito comportamento tranquillo.

Non appena il film terminò, i ragazzi salutarono e se ne andarono a letto, mentre sua moglie iniziò a rigovernare la cucina. Forse anche Barbara voleva evitare di rimanere sola con lui o ne rimandava il momento. Dicendo di aver troppo sonno per poter restare ancora a vedere la tv, Andrea si alzò e si diresse in camera da letto. Sua moglie non disse niente, anzi non si voltò nemmeno, quasi che l’avesse previsto. Lo raggiunse poco dopo e si svestì al buio cercando di non far rumore, mentre lui tentava disperatamente di obbligare sé stesso ad accendere la luce o a dimostrare in qualche modo di non essere addormentato, magari parlandole, perfino proponendole di far l’amore.

Bocconi, con la testa di lato sul cuscino, fingendo un abbandono che era ben lontano dal provare, ricordava che fino a pochi mesi prima in quella casa c'era stato quasi tutto il suo mondo. Cosa era mai successo di così importante?

Andrea sapeva di non poterlo dire con precisione neanche a sé stesso, figuriamoci a sua moglie. Solo di una cosa era sicuro; ormai si sentiva incapace di riprendere il proprio ruolo. Ma non era solo colpa di Teresa né del loro fugace incontro né unicamente della sua lunga permanenza in un posto così diverso da quello dove era vissuto abitualmente o del tipo di incarico che gli avevano affidato. Erano successe troppe cose insieme e tutte così rapidamente da travolgerlo.

Andrea continuava a restare immobile nella stessa posizione mentre ascoltava il respiro di Barbara farsi sempre più calmo e profondo. Si domandò se anche lei non stesse fingendo di dormire. Solo se glielo avesse chiesto avrebbe potuto saperlo o forse neanche così, se davvero lei aveva deciso di mentirgli.

Quella notte non chiuse occhio. Nella sua mente si alternavano confusamente vecchi ricordi di gioventù con episodi più recenti della sua vita professionale. Ogni tanto gli balenava il viso di Teresa con il solito sorrisetto ironico. Si convinse che fino al quel momento non era riuscito a realizzare niente di veramente importante. Nemmeno i figli potevano dirsi realmente suoi perché concepiti in un attimo di abbandono e poi affidati alla madre li aveva allevati ed educati. Lui se ne era sempre disinteressato; dapprima perché troppo assorbito dalla professione e dalla smania di arrivare, poi per pura pigrizia, rifugiandosi nella comoda routine del suo lavoro.

Ad un tratto si ricordò di un'altra notte che credeva dimenticata e in quel momento gli sembrò di udire di nuovo lo strano canto di quell'uccello. Forse tutto era cominciato allora e in seguito la sua mente aveva inconsciamente cominciato a sgretolare ogni certezza. Per mesi e mesi insieme con i suoi uomini aveva continuato a scavare in quella terra enormi fondamenta, senza curarsi di ciò che distruggeva intorno e senza nemmeno chiedersi a cosa sarebbero serviti quei mostruosi pilastri di cemento. E quando già cominciava a smarrirsi nella trama incalzante di infinite trincee dove la luce non poteva arrivare e il cui fondo emanava

un’oscurità lucente di pantera, era arrivata Teresa. Così, nonostante li separassero vent’anni di età e venti chilometri di reticolato e chissà quante differenze ancora che al momento non poteva affermare, lui aveva intuito che c’era qualcos’altro per cui valesse la pena di vivere o più semplicemente di sognare. Ma Teresa aveva tenuto per sé questo segreto anche quando Andrea aveva tentato di tuffarsi nel vortice oscuro dei suoi occhi.

Per una volta sola nella vita avrebbe voluto fare qualcosa di importante, riscattandosi dal grigiore e la monotonia in cui era precipitato. Si chiese quale potesse essere il sapore dei grandi voli, l’estasi del martirio, la sfolgorante evidenza del miracolo, la compiuta armonia di un poema sinfonico, l’ebbrezza di un canto o di un monologo esaltante. Non lo sapeva e non lo avrebbe mai saputo; da troppo tempo aveva imprigionato la mente in aridi calcoli per realizzare progetti concepiti senza entusiasmo e sotto altrui direttive.

Per anni e anni gli avevano ripetuto che le case erano solo spazi simmetrici e sovrapposti dove riporre corpi e oggetti, né più né meno che armadi per cose senz’anima. Ogni stanza, ogni angolo doveva obbedire ad una precisa funzione; perfino le finestre erano solo aperture per far entrare luce e aria e non già occhi aperti sul mondo. Ma quando aveva visto in quel paesino le case ognuna diversa dall’altra, ciascuna con la sua storia, e che sembravano quasi respirare e rabbrividire sotto le raffiche di vento, si era finalmente reso conto che finora lui aveva costruito solo depositi.

Iniziava a far giorno. Un chiarore sempre più deciso si diffondeva nella stanza ma Andrea brancolava ancora nel buio. Sapeva di non essere più lo stesso ma ignorava ciò che era diventato. Pensò per un istante che, svuotato di ogni significato, fosse diventato invisibile o addirittura sparito nel nulla. Alle sei, ancor prima che suonasse la sveglia sul comodino, lui era già in piedi. Non vedeva l’ora di andarsene da quella casa, quasi potesse lasciarvi dentro tutti i suoi dubbi.

Barbara si alzò poco dopo e lo raggiunse in bagno. Dal suo buongiorno non gli sembrò che qualcosa non andasse, così si arrischiò a rivolgerle un sorriso e perfino a canticchiare un motivetto mentre si

faceva la barba. Poi lei andò in cucina a preparare la colazione per i ragazzi e, questa quando fu pronta, la sentì entrare nella loro stanza per svegliarli.

Tutto sembrava svolgersi al solito modo; ognuno riprendeva il proprio ruolo senza incertezze. Sicuramente anche nelle altre case doveva essere così, perché chiunque vivesse in quel posto non poteva permettersi dubbi o, se ne aveva, doveva tenerseli dentro, altrimenti ne sarebbe stato travolto.

Sentì di odiare quella città dove l'inutile accadeva sempre troppo in fretta e sempre con troppo rumore; tutti i suoi riti quotidiani, i bisogni famelici e soprattutto l'ossessiva ripetitività dei gesti e discorsi della sua gente, che scaturiva - ormai ne era certo - dalla loro necessità di stordire e di stordirsi nella spasmodica ricerca di successo.

Intanto la radio gli ricordava che per essere un uomo di prestigio doveva assolutamente usare quel profumo e che mai il suo sorriso sarebbe stato davvero smagliante senza un certo dentifricio. Poi lo esortò a correre in edicola a comprare il giornale che conteneva l'inserto illustrato per imparare a comprendere l'arte.

Per una volta tanto si sentì in grado di ignorare tutti quei suggerimenti, senza considerarsi una nullità solo perché non aveva l'auto da centottanta cavalli e il telefono cellulare. Con in mente un proposito nuovo, scaturito all'improvviso come tutti i grandi propositi, salutò moglie e figli e uscì di casa.

XXXIV

Teresa aveva voluto provare, nonostante la voce della ragione le avesse più volte consigliato di evitare quell'uomo dai capelli grigi che era venuto là a distruggere alberi e spianare colline, per far posto ad una desolata giungla di cemento. Chissà, forse lo aveva fatto perché gli aveva letto in viso, fin dalla prima volta, la sua stessa profonda inquietudine.

Era un tardo pomeriggio di giugno e lei era salita a piedi sulla collina. Seduto su di un masso con aria assorta, Andrea stava guardando giù a valle, incurante dello strepito delle ruspe. Teresa non sapeva chi fosse ma si era fermata a osservarlo, incuriosita da tanta concentrazione. Poi, quando lui finalmente l'aveva notata, Teresa gli aveva sorriso e perfino risposto al suo saluto.

Dopo pochi preamboli, come se la conoscesse da tempo, l'uomo aveva dato sfogo liberamente alle sue frustrazioni, mentre lei rimaneva ad ascoltare in silenzio, annuendo ogni tanto in segno di comprensione. Che altro poteva aspettarsi dopo un tale incoraggiamento?

Eppure quel bacio l'aveva presa alla sprovvista, tanto da costringerla a fuggire nel bosco. Lui l'aveva inseguita e lei si era nascosta tra gli alberi, spiando le sue mosse. Per un po' Andrea aveva continuato a cercarla ma alla fine si era arreso ed era tornato indietro visibilmente deluso. In quel momento Teresa avrebbe voluto raggiungerlo per dirgli che non era affatto in collera e che era fuggita solo perché disorientata dal suo comportamento.

In seguito c'erano stati altri incontri, alcuni fortuiti, altri provocati a bella posta; ormai sapeva bene lui chi fosse, eppure aveva continuato a non capire come mai un uomo del genere si dedicasse con tale apparente distacco alla sistematica distruzione del suo mondo. Ma era proprio dalla contraddizione tra ciò che faceva e ciò che diceva di essere che Teresa si era sentita irresistibilmente attratta, al punto da non sapere se credere più alle sue parole o alle azioni. Lei sicuramente non si sarebbe mai comportata in quel modo né avrebbe mai accettato un lavoro che esigesse una subordinazione così totale. Nella vita avrebbe fatto solo quello che le piaceva o che credeva giusto.

Tuttavia, nonostante il disprezzo che provava per la condizione di Andrea, non riusciva a sottrarsi allo strano fascino che emanava, un misto di incertezza e cinismo, con una buona dose di ingenuità quasi infantile. Andrea un giorno le aveva perfino chiesto chi fosse lei veramente. Che domanda da parte di uno che non era riuscito a conoscere nemmeno sé stesso!

Ed era stata proprio quella sua incomprensibile ingenuità a spingerla a far l'amore con lui. Naturalmente non si era affatto stupita che in quella circostanza Andrea si fosse dimostrato inesperto come un ragazzo alle prime armi. Non era l'appagamento fisico che entrambi avevano cercato bensì una più intima conoscenza. Purtroppo anche quel tentativo era fallito perché perfino durante l'amore quell'uomo non aveva saputo trasmetterle altro che insicurezza.

Subito dopo s'era rivestita rapidamente mentre Andrea restava fermo a guardarla con aria mortificata. Poi anche lui s'era ricomposto e aveva ripetutamente cercato di intavolare discorso con il chiaro proposito di superare la difficoltà del momento. Ma Teresa non aveva voluto saperne; provava solo disgusto verso sé stessa per aver ceduto a quel capriccio senza alcun vantaggio. Se era davvero quella la maturità tanto vagheggiata, lei non sapeva che farsene. Meglio rimanere nella sua instabile condizione di adolescente, coi giorni che non passavano mai e la mente continuamente presa a fare e disfare grandi progetti.

Al momento di andarsene, Andrea le aveva chiesto di "ricominciare". Certo non era all'amore appena fatto che lui alludeva. Era la stessa richiesta del loro primo incontro, dopo quel bacio inaspettato. Ma se in quella circostanza lei non aveva capito, giudicando anzi la frase fuori luogo, stavolta sapeva che Andrea stava chiedendole di riportarlo indietro fino alla sua giovinezza.

La porta di casa era rimasta un attimo sospesa come tra passato e futuro, poi gliela aveva chiusa in faccia, cacciandolo definitivamente della sua esistenza. Sapeva bene infatti che non solo non sarebbe riuscita a ridargli i suoi vent'anni ma cera anche il rischio che lei nel tentativo di accontentarlo perdesse la sua voglia di vivere.

Aveva chiuso l'uscio e insieme scacciato per sempre l'ultima illusione di Andrea. Eppure, quando sentì i suoi passi allontanarsi e infine l'auto

mettersi in moto e ripartire, provò inaspettatamente un gran senso di vuoto. Era lo stesso vuoto che aveva provato pochi anni prima nell'apprendere della morte dei suoi genitori.

La sensazione comunque durò poco perché si scosse quasi subito, obbligando sé stessa a tornare al presente. Le voci e i visi dei suoi amici le tornarono in mente all'improvviso. Ognuno sembrava propone una cosa diversa da fare. Decisamente lei non aveva tempo da sprecare in quelle sciocchezze!

Rapidamente si preparò per uscire. Aveva già deciso con chi passare la serata ma doveva far presto. Quello era un tipo impaziente e, chissà, forse poteva essere anche divertente.

XXXV

Ogni strada ha il suo termine anche se chi la percorre spesso non conosce la meta. Così, di fronte all'ignoto, alcuni procedono titubanti, altri, impauriti, se ne tornano indietro, mentre qualcuno attratto dal mistero avanza imperterrito.

Renato non appartiene a nessuna di queste categorie e sceglie la scarpata per raggiungere la sua destinazione. La strada asfaltata gli si snoda davanti ma lui presagisce in quei tornanti ripetizioni inutili e nelle curve falsi orientamenti. Percorrerla lo porterebbe da un'altra parte o anche allo stesso punto ma forse non saprebbe riconoscerlo, vinto dall'incertezza. Meglio avanzare in linea retta lungo il pendio, con l'obiettivo bene in vista.

La scarpata è piena di rifiuti e Renato ogni tanto si ferma a raccoglierli. Li esamina con occhio attento rigirandoli tra le mani e legge in essi memorie sovrapposte. All'inizio ha incontrato cocci di terracotta, pezzi di cuoio rosicchiato dai topi, qualche striscia di stoffa ruvida e vecchi recipienti di rame bucherellati. Procedendo più in alto, fiaschi di vetro senza fondo, arti amputati di bambole, cessi irrimediabilmente scheggiati, brandelli di mutande di lana e perfino camicette a fiori che ancora sorridevano pallidamente emergendo tra i rovi. Ma ora che è giunto quasi in cima, Renato vede solo un'immensa distesa di plastica di ogni forma e colore che ostenta presuntuosamente la sua eterna giovinezza.

Ancora un piccolo sforzo e poi potrà finalmente fermarsi a riposare. Sa già che non appena avrà ripreso fiato, si girerà indietro e guarderà lontano, dimenticando quei rifiuti di plastica e anche la fatica fatta per salire.

Quando arriva in cima, l'imprevisto del reticolato non lo turba affatto. Potrebbe spezzarlo facilmente con la forza della sua volontà, ma preferisce aggirarlo perché anche quella barriera dovrà necessariamente avere un limite. Non si sbaglia; di fatti poco dopo la rete descrive un ampio giro e se ne va lontano, costeggiando la strada che porta al paese.

Renato getta solo un'occhiata distratta all'interno della recinzione ma gli basta per vedere quell'enorme ammasso di cemento. Non è là che

dovrà cercare il suo destino o forse avrebbe potuto essere anche là, ma molto tempo prima, quando le gru metalliche non erano ancora salite sulla collina e alberi e radure si alternavano senza violenza.

Renato procede a passi lenti e un poco ondeggianti mentre in mente gli riecheggiano ricordi lontani. È indeciso sulla direzione e sul ritmo del cammino ma poi si rassicura. In qualche modo troverà ciò che cerca.

Il cielo tinge il paesaggio di una luce grigia e lattiginosa, eppure ogni tanto uno spiraglio si apre e un raggio di sole sbuca di prepotenza, tracciando un fascio obliquo. È una primavera che somiglia all'autunno, tanto incerta appare la sua convinzione di precedere l'estate. Così l'inverno può ancora affermare ogni tanto la sua supremazia, lanciando raffiche di vento che sconvolgono le foglie appena nate.

Ad un tratto, proprio quando inizia a dubitare di riuscire a trovare il suo destino, Renato scorge sbalordito una figura umana tremula nei contorni quasi come un miraggio che, in groppa ad un cavallo, si sposta sul ciglio dell'altura di fronte. Per attirarne l'attenzione agita le mani ma non grida; sa che non sarà la voce a fermarla ma solo la purezza della sua determinazione. In ogni caso il cavaliere si arresta quasi subito, pare perfino che si giri a guardarlo. E cosi finalmente Renato può tirare un sospiro di sollievo. Forse ha raggiunto il confine del sogno.

In quel momento il globo sanguigno del sole, lievemente sfocato e anch'esso tremulo nei contorni, esce improvvisamente da uno strappo del grigio. Subito la pianura nebbiosa si tinge dello stesso rosa dei sogni. Ma la luce va oltre, risale i fianchi della collina, si allarga sul piazzale, insinuandosi nel varco dei grattacieli ciechi che l'assorbono senza rifletterla, e risale dall'altra parte fino al cavaliere. Questi, come se fosse il segnale che stava aspettando, riprende subito ad avanzare.

"Riuscirò a rivelare a me stesso l'origine dei desideri e la meta oltre il limite?" si chiede Renato e intanto cerca inutilmente tra i solchi della terra qualcosa che gli ricordi il suo passaggio, quasi una traccia per tornare indietro.

"I sogni hanno tutti un profilo circolare" dice tra sé per incoraggiarsi. "Certamente tornerò allo stesso punto, quindi è inutile preoccuparsi. Ma se poi la memoria mi abbandona? Se ritornando non saprò riconoscere

il principio del viaggio, che ne sarà di me? Farò in eterno il medesimo giro?”

Poi sorride e scaccia il pensiero molesto con un gesto della mano. ‘Perché dovrei preoccuparmi per questo, dal momento che è il problema di tutti? La vita stessa descrive una spirale, che dapprima si espande e poi torna a riavvolgersi fino al punto di inizio. Perché per me dovrebbe essere diverso? Il difficile è inventarsi una storia o comunque un motivo che ti spinga a partire.”

L’oscurità della sera scende dolcemente per non impaurirlo. Il vento ha cessato di soffiare e l’aria resta tiepida un po’ più a lungo. Le luci incerte del paese si accendono ad una ad una ma scompaiano poco dopo, vinte dai grandi fari del cantiere. Renato si guarda le mani investite da quella luce spettrale. Anche il suo volto probabilmente avrà assunto il medesimo aspetto. Meglio andarsene alla svelta cercando riparo nel buio.

“Domani, se sarà una bella giornata, andrò a raccogliere gli asparagi” si ripromette pieno di speranza. È una cosa che non fa da tanti anni. Sa che ci vuole un occhio esercitato per distinguerne le punte sottili che sbucano dalla terra mimetizzandosi con la vegetazione vicina. Ricorda che cambiano perfino colore a seconda del tipo d’erba che li circonda. È una cosa che ha sempre saputo eppure, ora che gli torna in mente, per la prima volta si chiede se siano gli asparagi a volersi confondere con le piante vicine per evitare di essere presi o se invece siano quest’ultime a sforzarsi di assomigliare ad essi. Ma anche questo è un problema circolare; inutile pensarci. In ogni caso Renato spera di riuscire a trovarne in abbondanza. Del resto non è mai troppo tardi per ricominciare.

XXXVI

Decisamente era un bel tramonto, il primo dopo tanti giorni di pioggia. Ormai l'estate non poteva tardare e anche se in quel posto dall'indomani non sarebbe cresciuto più niente, l'aria si sarebbe comunque riscaldata. Poi di nuovo l'autunno con le prime piogge che avrebbero cominciato a spazzar via i detriti. Infine il gelo e la neve dell'inverno forse sarebbero riusciti a incrinare qua e là il cemento e l'asfalto, riscoprendo la terra. Se così fosse stato, i primi esili steli d'erba potevano riapparire già la primavera seguente. Sarebbe stato solo l'inizio, ma l'importante comunque era ricominciare.

Andrea sapeva che al calar della sera il guardiano si sarebbe momentaneamente allontanato per andare a mangiare. Il tempo non era molto ma gli sarebbe bastato per realizzare il suo proposito. Del resto l'esplosione si sarebbe facilmente propagata tra tante costruzioni addossate tra loro mandandole giù come birilli.

"Buonasera, ingegnere. Lei si trattiene?" gli chiese rispettosamente il custode quando lo trovò nel suo ufficio. Era appena montato di guardia e vedendo le luci accese era entrato per controllare. Finora il suo non era stato certo un lavoro impegnativo. Chi mai poteva venire a rubare in una zona così fuori mano? Comunque quei mesi di inattività lo avevano appesantito nel fisico è ormai sempre più di rado durante il servizio si spostava dalla sua comoda poltrona per andare in giro a ispezionare.

Andrea gli rispose di non preoccuparsi. Anzi, se voleva andare a mangiare qualcosa in paese, lui sarebbe rimasto ben volentieri a sorvegliare il cantiere fino al suo ritorno. Aveva ancora molte carte da sistemare prima della partenza perciò doveva trattenersi ancora in ufficio.

Il guardiano gli sorrise visibilmente sollevato. Aveva temuto che la presenza dell'ingegnere gli impedisse quella sera di allontanarsi per la solita cenetta e la partitina a carte. Ringraziò e se ne andò in tutta fretta, quasi temesse un suo ripensamento.

Andrea aveva sistemato tutto l'occorrente in un borsone di plastica, nascosto nell'armadio metallico dell'ufficio. Non era stato difficile sottrarre dal deposito i candelotti di dinamite e la miccia, approfittando di una momentanea assenza del responsabile. Non aveva molta pratica di

esplosivi ma durante i lavori li aveva visti adoperare spesso per vincere le rocce più ostinate. Del resto non doveva far altro che piazzare l'esplosivo nei punti strategici e collegarlo alla miccia. Ma ora che il custode se ne era andato, bisognava agire senza indugio.

Alzandosi dalla poltrona, guardò per l'ultima volta quell'ufficio minuscolo e anonimo dove aveva passato tante ore. Si accorse di non rimpiangerlo affatto; semmai avrebbe rimpianto i momenti passati nei boschi alla ricerca di un'indefinibile certezza, le chiacchiere in paese e il vino che gli scendeva giù piacevolmente riscaldandogli il cuore. Forse avrebbe rimpianto anche quel velo tenue di tristezza che gli appannava gli occhi la sera prima di coricarsi. Ma soprattutto avrebbe rimpianto lei e insieme a lei quel sogno impossibile che l'aveva sedotto mentre l'amava. Comunque tra poco tutti questi ricordi si sarebbero sparsi nell'aria senza più ricomporsi.

Le mani si muovevano agili e sicure mentre legava i candelotti tra loro e li sistemava nei punti prescelti con cura amorevole. Si muoveva senza difficoltà, guidato dalla luce di una torcia elettrica. Ad un tratto gli sembrò di sentire dei rumori dietro di lui e si voltò a scrutare l'oscurità. Era troppo presto perché fosse il guardiano e poi conosceva bene il suo passo pesante. Doveva essere qualcos'altro, forse un cane randagio o magari solo uno scherzo della sua immaginazione.

Terminò il lavoro in pochi minuti, poi controllò con attenzione che tutti i candelotti fossero collegati alla miccia. Fin dal momento che aveva concepito il progetto si era reso conto che per lui non poteva esserci scampo né del resto gli importava. Mai avrebbe voluto vanificare l'unica azione importante della sua vita permettendo a sé stesso di sopravvivere.

Ormai tutto era pronto; non gli restava che accendere la miccia. Estrasse l'accendino e guardò la fiamma oscillare sotto la brezza notturna. Per un istante pensò perfino di accendersi una sigaretta ma poi non lo fece perché era un gesto sciocco; certamente gli sarebbe mancato il tempo per finirla. Ora doveva sbrigarsi!

* * * * * *

Pochi minuti prima, incuriosito dal guizzo mutevole di una torcia elettrica, Renato si era avvicinato alla rete.

“Forse è qualcuno che ha perduto qualcosa e la sta cercando” si era detto in quel momento.

L’ipotesi aveva reso lo sconosciuto talmente interessante ai suoi occhi da fargli dimenticare il proprio disgusto per quella giungla di cemento e scavalcare la rete con poche agili mosse. Ma quando si era reso conto che quella figura che intravedeva a stento nella penombra, più che cercare si stava liberando di qualcosa, sia pure a malincuore, a giudicare dalla lentezza con la quale lo deponeva al suolo, Renato si era chiesto per quale motivo quell’uomo dovesse privarsi di ciò cui sembrava tenesse tanto. Poi la fiammella di un accendino era comparsa nella mano di costui, illuminandogli il viso. Solo allora riconobbe Andrea e stava quasi per avvicinarsi per salutarlo. Ma quel briciolo di prudenza che sopravviveva in lui lo spinse ad indugiare per spiarne ancora le mosse.

Subito dopo una luce livida e filante si era propagata dalla sua mano come un rivolo d’acqua, correndogli veloce davanti verso il nero profondo. E così improvvisamente Renato si rese conto di essere finalmente arrivato al termine del viaggio. Sorrise al pensiero che solo grazie a ciò che Andrea aveva lasciato lui tra poco avrebbe trovato quello che andava cercando da tempo. Ma quando l’amico si voltò, dando le spalle alle costruzioni e incamminandosi tranquillamente nella sua direzione, Renato comprese che in fondo anche Andrea stava per trovare ciò che aveva perduto.

Il lampo dell’esplosione precedette solo di un’infinitesima frazione di tempo il boato, eppure entrambi la misurarono e la utilizzarono meglio di qualsiasi strumento di precisione. La luce violenta investì Renato e così anche Andrea lo vide e lo riconobbe. Nessuno dei due ebbe il tempo e neanche la voglia di parlare. In quell’attimo ciascuno lesse negli occhi dell’altro la medesima soddisfazione e si congratularono a vicenda per la brillante idea. Quando lo scoppio li investì s’erano già detto tutto e entrambi attendevano con ansia di raggiungere la meta.

L’esplosione annientò in un attimo il lavoro di tutti quei mesi e scavò nella terra una buca profonda, mettendo a nudo radici antiche e resti dimenticati di un passato lontano.

Né Andrea né Renato potevano più muoversi, ma se si fossero potuti avvicinare al cratere, avrebbero certamente notato in quel ventre ricco di anfratti ossa bianche e consunte, perfino una mano artigliata per sempre intorno alla spada.

Polvere nata dal cemento e polvere che veniva da più lontano scese lentamente sulle rovine, quasi a sigillare la scena. Per qualche tempo fu l'unica cosa che si mosse. Poi cominciarono ad arrivare da lontano voci e rumori. Mani metalliche scavarono tutta la notte e il giorno seguente, per sgombrare ma anche per cercare di capire la ragione di una tale distruzione. Quando li ritrovarono era quasi il tramonto.

FINE